



San Benedetto del Tronto

STORIA DI UNA CITTÀ

Rose Sélavy

Saluti da San Benedetto del Tronto



STORIA DI UNA CITTÀ

Rose Sélavv

Saluti da San Benedetto del Tronto. Storia di una città è l'ultimo prodotto editoriale, in ordine di tempo, voluto e promosso dall'Amministrazione comunale quale strumento per raccontare la storia del principale centro della Riviera delle Palme.

Alla Città è dedicato questo volume che vuole ripercorre la sua storia attraverso la cultura, l'arte, l'enogastronomia, l'architettura, lo sport, la civiltà marinara, le tradizioni, il turismo con i contributi di pregevoli autori che hanno saputo interpretare le numerose anime di una delle località più affascinanti dell'Adriatico.

A corredo della parte testuale compare un ricco apparato iconografico, comprensivo di suggestive riprese aeree e di scatti che restituiscono i molteplici volti di San Benedetto del Tronto. La sintesi è nella copertina del volume che riporta il tratto raffinato di Riccardo Guasco, celebre illustratore, che riesce a fondere gli echi del mondo vintage dei vecchi manifesti pubblicitari con le più moderne avanguardie come il Futurismo, il Cubismo o l'arte suprematista russa, in un rimando costante ad artisti del calibro di Picasso, Depero e Feininger.

Alla penna di Vincenzo Mollica, giornalista, scrittore, disegnatore, autore nonché conduttore televisivo e radiofonico, si deve la prefazione del volume. In essa condensa il suo amore per la città, scoperta grazie al felice incontro con il celebre fumettista Andrea Pazienza che definiva San Benedetto del Tronto: «Una città che si fa dipingere in ogni inquadratura».

Un sentito ringraziamento va agli autori che, con impegno e dedizione, hanno saputo riportare nelle pagine di questo volume, ognuno per la propria competenza, un rinnovato sguardo sulla città con l'obiettivo di stimolare l'interesse e la curiosità di un vasto pubblico. Tra questi merita una particolare citazione Giuseppe Merlini, responsabile dell'Archivio Storico comunale, che ha fornito un prezioso contributo mettendo a disposizione le sue conoscenze di archivista e appassionato cultore della storia cittadina.

La consapevolezza della storia e delle origini di un luogo è il fondamento per immaginare il suo futuro.

Comune di San Benedetto del Tronto

*La nostra vita è fatta di cose
semplici, di linee semplici,
di curve semplici che però devono
trovare punti di armonie.
Tutto questo si respira
a San Benedetto del Tronto,
città che sembra nata
da un incantesimo.
La sua bellezza fatta di storia,
cultura ed una umanità*

*che tesseva il paesaggio
come un ricamo dove da sempre
per sempre è meraviglioso
perdersi e ritrovarsi in quel gioco
limpido che chiamiamo vita.
San Benedetto del Tronto
è come una tavolozza piena di colori
un salvagente che regala serenità.
Qui trovo un sentimento
che mi avvicina alla felicità.*

VINCENZO MOLLICA

Profilo storico di una città di mare 9
Historical profile of a seaside town 136

GIUSEPPE MERLINI

*Architettura e immagine della città di mare
in formazione, 1450–1950* 19
*Architecture and image of the developing seaside
town, 1450–1950* 139

CRISTIANO MARCHEGIANI

Vorrei una città. Il futuro di una città possibile 49
I wish for a town. The future of a possible town 153

SILVIA LUPINI

*Origine e sviluppo dell'attività turistica
a San Benedetto del Tronto* 61
*The origins and development of tourism
in San Benedetto del Tronto* 158

GIANCARLO BRANDIMARTI

*La civiltà marinara sambenedettese
tra passato e presente* 71
*The maritime culture of San Benedetto
del Tronto between past and present* 161

GINO TROLI

*San Benedetto del Tronto a tavola
tra cibi e vini divini* 83
*San Benedetto del Tronto: divine food
and wine at the dinner table* 166

PAOLO MARCHI

*I luoghi della cultura
sambenedettese* 91
*The cultural spaces
of San Benedetto
del Tronto* 169

MASSIMO FRANCUCCI

San Benedetto del Tronto e le sue ambizioni sportive 111
San Benedetto del Tronto and its athletic ambitions 178

PAOLO MARCHI

*La città laboratorio. L'arte contemporanea
a San Benedetto del Tronto* 121
*The Town Lab. Contemporary art
in San Benedetto del Tronto* 181

MATTEO PICCIONI



*Profilo storico
di una città
di mare*

GIUSEPPE MERLINI





Antico Castello soggetto alla giurisdizione fermana, San Benedetto [del Tronto, soltanto dal 1862] sorse attorno all'antica Pieve, custode delle spoglie del martire omonimo, nel 1146: il primo significativo mutamento urbanistico si ebbe appunto quando i signori Azzo e Berardo di Gualtieri ottennero l'autorizzazione dal vescovo Liberto di Fermo a realizzare un *castrum* sul colle ove sorgeva già la pieve dedicata al martire, assumendo il nome di *Castrum Sancti Benedicti*. Negli Statuti trecenteschi della città di Fermo, San Benedetto è classificato tra i castelli di media dimensione, indicato come *riveriae maris* (della riva del mare), oltre alla classificazione di 'castello di confine'. Queste attribuzioni di 'marittimo' e di 'confine' ne fanno un presidio unico nell'ambito della numerosa schiera dei comuni del comitato fermano.

Tra il suo territorio e i confini meridionali con il comitato ascolano rimane a lungo ciò che resta dell'antico Castello di Monte Aquilino che risulta essere amministrato direttamente da Fermo sino al 1816, e che funge da spazio 'cuscinetto' sul confine con il comitato ascolano. Questo territorio, rimasto dal 1816 al 1860 come semplice 'appodiato', è oggi parte del Comune di San Benedetto del Tronto, così come dal 1935 lo è Porto d'Ascoli, posto tra il torrente Ragnola e il Tronto, separato dal Comune di Monteprandone.

Numericamente 'povera' di abitanti nel XV secolo (nel 1492 si era ridotta a poco più di 150 anime), venne ripopolata dapprima da uomini del contesto anconetano-romagnolo, poi da nuclei veneto-chioggiotti, da individui provenienti dalla Dalmazia e dall'Albania. Nel 1550 si contavano già 520 abitanti, 800 nel 1615 e 1804 nel 1768. Successivamente si ebbero a contare nel censimento del 1812 ben 3348 anime, mentre si registrarono 6897 nel 1881, 11291 nel 1921, 42014 nel 1971.

In vari momenti della sua storia rimaneggiato, modificato e ampliato, il piccolo *Castrum Sancti Benedicti* conosce un decisivo sviluppo socio-urbanistico ed economico tra la fine del XVII secolo e i primi del XVIII secolo quando, dopo aver incassato il borgo Case nuove, ha inizio la costruzione di atterrati e magazzini al di sotto della Strada Lauretana, sulle terre che progressivamente il mare lasciava libere. La popolazione sambenedettese inizia a uscire così dal sovraffollato quartiere Castello, dopo aver invaso con le nuove costruzioni lo spazio di rispetto delle mura fortificate e talvolta, scavalcate queste, verso i giardini sottostanti, espandendosi lungo e al di sotto della litoranea (l'attuale SS 16) indi dei *Paiajà* (che deve il proprio significato dalle case costruite con paglia impastate con argilla). Poi iniziarono ad essere costruite anche case lungo l'area precedentemente occupata dall'agrumeto dei Moretti (l'attuale via XX Settembre); i nuovi sobborghi assunsero i nomi di S. Antonio e Marina.

L'immigrazione di numerose famiglie dal più generale contesto adriatico, ma anche dall'entroterra, produce, oltre a un notevole incremento demografico, lo sviluppo decisivo della 'marina' e l'affermazione dell'attività peschereccia e dell'intero indotto. Infatti a partire dai primissimi anni del XIX secolo, proprio grazie allo sviluppo dell'attività di pesca, oltre che della produzione di corde e reti, diviene capitale indiscussa del commercio ittico, ma subisce anche i devastanti effetti delle deportazioni di marinai a opera di barbareschi, delle numerosissime tragedie del mare e di ripetute ondate coleriche.



In apertura → Veduta dal Paese alto della città.
 * 1. Veduta dall'alto di San Benedetto del Tronto, anni '20.
 † 2. Panoramica del Paese alto, anni '20.



Con decreto a firma di Vittorio Emanuele II, dato in Torino il 9 novembre 1862, il Comune di San Benedetto veniva autorizzato ad assumere la denominazione di San Benedetto del Tronto. Siamo nel periodo in cui oltre all'attività peschereccia il centro adriatico va imponendosi anche come centro balneare. La mancanza di un porto ha implicato per diversi secoli l'approdo sulla spiaggia aperta, con dispendi enormi di energie e di tempo per il varo in acqua e la rimessa a terra delle imbarcazioni. Tale situazione è durata fino ai primi anni del Novecento, quando si presero a costruire due piccoli bracci (molo sud e molo nord) perpendicolari al litorale. L'incertezza di un approdo sicuro ha generato un flusso migratorio per periodi temporanei o definitivi di barche e famiglie verso Anzio, Bocca di Magra, La Spezia, Viareggio, Zara, Fiume, Lussino, Cesenatico. Molti altri sambenedettesi emigrarono a Buenos Aires e a Mar del Plata, in Argentina, e tantissimi altri a Chicago Heights (Illinois) e a San Diego in California. A memoria di queste massicce emigrazioni, San Benedetto del Tronto è oggi gemellata con le città di Viareggio, Chicago Heights e Mar del Plata.



3. Panoramica, anni '30.
4. Cartolina, primi del '900.

Il porto divenne presto motivo di vanto in ragione del fatto che nessuna insenatura naturale esisteva a sud di Ancona (dal Conero in giù); e l'aver creato, con non poche difficoltà, su una spiaggia aperta, uno specchio di mare tranquillo, garantiva finalmente un approdo sicuro alle imbarcazioni. In questa parte dell'Adriatico le caratteristiche vele latine e 'al terzo', con i propri colori e simboli, distinguevano i natanti locali gli uni dagli altri e le diverse tipologie di barche pescherecce. *Paranze papagnotti e lancette*, le prime più grandi di dimensioni e con un maggior numero di imbarcati e le altre di dimensioni più contenute, caratterizzavano la spiaggia e lo scenario dell'Adriatico, mentre facchini di marina, calafati, funari e cordari, tessitrici e filatrici, tintori di reti e di vele, negozianti di pesce all'ingrosso e al minuto contraddistinguevano le attività di terra. Pescatori e marinari, nella società locale, rappresentavano il punto di ascesa più alto della scala attiva e lavorativa dei mestieri del mare.

San Benedetto del Tronto vanta il primato di aver varato per primo, rispetto a tutta la penisola italiana, un battello peschereccio con motore ausiliario (maggio 1912), grazie all'intraprendenza di un sacerdote, don Francesco Sciocchetti, il 'parroco del mare'.

Si fa risalire al 1923, con la nascita della SAPRI (Società Anonima Pesca e Reti Italiana, con sede in Roma e con filiali in Ancona, San Benedetto del Tronto e Zara, che aveva come intento quello della pesca con battelli a vapore in alto mare, della conservazione e trasporto del pescato oltre alla fabbricazione di corde e reti), un impetuoso sviluppo dell'economia peschereccia cittadina: i Piropescherecci si spinsero fuori dal Mediterraneo e fin nelle acque della Groenlandia per la cattura del merluzzo.

Inoltre va detto che fin dal XIX secolo alcuni imprenditori sambenedettesi praticavano il commercio della frutta e degli ortaggi, ma solo nel XX secolo queste iniziative assunsero dimensione nazionale e quindi continentale con prodotti che raggiungevano tutto il nord Europa fino in Svezia.



Saluti da San Benedetto del Tronto



5. Benedetto del Tronto - Il Castello

← 5. Cartolina, primi del '900.
↑ 6. Il Torrione, 1910 circa.

E mentre negli anni Trenta del Novecento San Benedetto del Tronto riscuoteva i successi nella commercializzazione della frutta e ortaggi, con un'esportazione annua di circa 60.000 quintali, e risultava essere il primo centro peschereccio d'Italia e quindi dell'intero bacino del Mediterraneo, con lo scoppio della Seconda guerra mondiale quest'attività subiva un arresto pressoché fatale. I bombardamenti sia aerei sia navali oltre a distruggere gran parte del centro cittadino, del porto, del Mercato ittico, si accanirono soprattutto sul vecchio incasato. Al Paese alto venne distrutta quasi totalmente la casa parrocchiale e moltissime abitazioni furono ridotte ad un cumulo di macerie, lasciando lo spazio alla piazza Bice Piacentini (prima della guerra al suo posto c'era un agglomerato di case separate da tre piccole e anguste vie). Furono colpiti anche l'oratorio e soprattutto l'abside, la cupola con le belle decorazioni ottocentesche della chiesa matrice.

Nel dopoguerra, con la ripresa economica, il settore peschereccio e le sue attività collaterali (cantieristica, officine meccaniche, industrie di

cordami) tornarono a primeggiare e in quel periodo i sambenedettesi iniziarono a puntare le prue delle proprie imbarcazioni dapprima nel Mediterraneo e poi in Atlantico.

Con decreto del Presidente della Repubblica del 28 aprile 1976, il preesistente Ufficio Circondariale di San Benedetto del Tronto veniva elevato a Capitaneria di Porto. San Benedetto del Tronto è stata elevata a Città, oltre che per la sua crescita in tutti i settori, in virtù soprattutto dei servizi pubblici offerti nel campo sociale, con decreto del Presidente della Repubblica del 25 ottobre 2000. Dal 1986 è anche sede vescovile preposta alla diocesi di San Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto Marche.

La città ha una felice posizione geografica ed è facilmente raggiungibile, grazie alla fitta rete viaria, da tutte le direzioni e dalle maggiori città italiane. La Riviera delle Palme ha inizio proprio da San Benedetto del Tronto con il suo lungomare ricco di vegetazione che restituisce migliaia di tinte e sfumature per tutto l'arco dell'anno e che le conferisce, grazie alle favorevoli condizioni climatiche, un fascino esotico.



Profilo storico di una città di mare

San Benedetto del Tronto è oggi uno dei maggiori centri rivieraschi del medio Adriatico ed è località balneare rinomata e molto frequentata, oltre ad essere centro industriale e commerciale.

Ha un territorio non molto esteso, appena 25,65 Kmq., di cui il 40% è pianeggiante (fascia costiera e alveo del fiume Tronto), mentre il rimanente sale gradualmente dalla fascia costiera, con ondulazioni collinari, fino a quote massime di 283 metri sul livello del mare. Si affaccia sull'Adriatico per 8,5 Km. e deve il suo sviluppo graduale e impetuoso proprio al rapporto con il mare.

L'anima storica di San Benedetto del Tronto va individuata nel quartiere Marina, oggi indiscusso centro cittadino, nel Paese alto, piccolo e modesto agglomerato urbano che sorge su di un colle un tempo a ridosso del mare, e nell'antico complesso del Porto di Ascoli.

Il centro cittadino o 'quadrilatero marinaro' ha una struttura urbana abbastanza lineare avendo mantenuto integro l'impianto di Luigi Paglialunga di fine Settecento, voluto dalla Congregazione del Buon Governo anche se molte abitazioni ed edifici sono stati completamente ristrutturati e rammodernati. Si contano veramente sul palmo di una mano le poche case basse dalla tipica struttura marinara (in un contrasto fatto di case piccole e minute, al fianco di case che, seppur modeste nelle dimensioni perimetrali, si elevano pretenziose verso l'alto) che caratterizzano il vecchio insediamento dei pescatori. A est della ferrovia è poi sorta a partire dagli anni Trenta del secolo scorso la 'città nuova' progettata dall'ingegnere Luigi Onorati.

Fedele alla tradizione marinara, invece, si presenta il vecchio incasato del Paese alto nonostante non siano mancati anche qui interventi edilizi e intromissioni sull'impianto medievale. Permangono in questo quartiere le belle dimore delle famiglie più facoltose del luogo. In occasione dei lavori di messa in sicurezza del vecchio incasato del Paese alto, tra il 2010 e il 2014, sono stati rinvenuti reperti e altri elementi archeologici di una ricca *domus* romana che risale al I secolo a.C. e che retrodata la storia di San Benedetto del Tronto rispetto alla fondazione medievale.



- ↑ 7. Il vecchio lavatoio e le mura castellane, primi del '900.
- × 8. Il Paese alto e gli orti urbani, 1910 circa.
- ↘ 9. La Caserma Guelfa, XVI secolo.

16



Porto d'Ascoli, il cui territorio San Benedetto del Tronto lo ha acquisito dal Comune di Montepandone con regio decreto del 16 luglio 1935, conserva le vestigia dell'antico presidio marittimo della città di Ascoli, rappresentato in modo evidente da un'antica Torre Guelfa del XIV secolo e da una caserma del XVI secolo con funzioni portuali ma anche di controllo sull'antico confine tra Stato Pontificio e il Regno di Napoli.



teatro comunale **CONCORDIA**

*Architettura
e immagine
della città
di mare
in formazione,
1450–1950*

CRISTIANO MARCHEGIANI

19



«Lo stimolo epidermico, l'esotico, il pittoresco prendono solo lo straniero. Ben altra, e più profonda, è l'ispirazione che porta a rappresentare una città nella prospettiva di un nativo. È l'ispirazione di chi si sposta nel tempo invece che nello spazio¹. Dal Walter Benjamin recensore nel 1929 del libro di Franz Hessel *Passeggiare a Berlino* si prende in prestito l'avvertenza al cortese lettore delle pagine seguenti. Considerazione altrimenti sottintesa da chi, scrivendole, segue comunque la prospettiva dell'obiettività storica. Ma sottotraccia, a un livello per così dire archeologico della coscienza, lungo la mobile trattazione resteranno saldi i terreni battuti di una vita vissuta nella propria città, di luoghi e vie percorse da sempre. La storiografica obiettività delle pagine che seguono è dunque, come l'avvertito lettore capirà, la superficie di un mare in ogni caso profondo.

1 MURARE NECESSE EST. LA DIFESA COME IMMAGINE IMPERMANENTE

La torre della rocca è il simbolo della città. Si affacciò dall'«amena collina che si specchia a levante sul mare»², dove nella prima età imperiale trovò un luogo ideale la *villa maritima* riscoperta di recente³. Sulle cui rovine, sopra «grotte» e

cunicoli, fra pavimenti a mosaico di ambienti residenziali e a cocchiopesto della *pars rustica* adibita alla produzione vinaria, sorse in epoca presumibilmente carolingia una pieve, seguita nel XII secolo dall'insediamento castellano che la incluse. Raro mastio a doppio puntone d'opera laterizia, cui può accostarsi quello faentino di Oriolo del 1474-76, pure sfaccettato a esagono oblungo ma meno slanciato, il Torrione, a suo tempo ristretto nella cinta di una rocca, richiama le opere che racchiusero il paese entro mura di cui restano ampi tratti a levante e a meridione, dovute alle maestranze lombardo-ticinesi che per Francesco Sforza fortificarono le «Terre» della Marca durante la sua signoria (1433-46). Non reggendo più le vecchie mura ai colpi dei cannoni, le rimpiazzarono pareti scarpate riempite di terra battuta e pietre e rivestite di mattoni, nel quadro di un'impresa cui attese Meo Bevilacqua da Sanseverino, dirigendo più ingegneri impegnati in varie località⁴. Nel 1572 la «dominante» Fermo donò la rocca alla Comunità⁵. Una nuova stabilità era seguita con la pace di Cateau-Cambrésis del 1559 non solo alle guerre franco-asburgiche, ma alla insicurezza di sempre: progresso che dovrebbe spostare nel pieno di quel secolo l'idea dell'avvento dell'età



moderna, scolasticamente retrodatato alla scoperta dell'America. Non diversamente dal millennio medioevale ma anche dalle omeriche città micenee, si restò costretti in piccoli mondi chiusi a riccio ancora per molto tempo dopo il fatidico 1492, prigionieri di un ambiente malsicuro, qui esposto a scorrerie piratesche e a devastanti transiti litoranei di truppe. Una progredita condizione 'moderna' seguì al venir meno della cultura del conflitto permanente, tradotta in termini di cinte fortificate contornate dal puro deserto.

Al diradarsi di una situazione sembrata eterna e al saturarsi degli spazi interni, i consigli civici concessero di costruire su spalti e cammini di ronda. Fra Cinque e Seicento vi proliferarono mura abitate, talora lasciando in vista merli e beccatelli ma sopravanzando le vecchie muraglie con pareti finestrate, tetti e comignoli.

Come nei vicini paesi di Monteprendone e Acquaviva, il fenomeno si legge a San Benedetto nelle residue mura castellane. Su cui peraltro si protende una loggetta di aspetto cinquecentesco, con pilastri ottagonali di un'attardata maniera: belvedere che godé della veduta a perdita d'occhio delle campagne verso il Tronto e i monti del Regno di Napoli.

In apertura → Facciata del Teatro Comunale Concordia.
 * 1. Cristiano Marchegiani, *San Benedetto nel '600. Le mura abitate, restituzione prospettica* (da Guidotti 1989).
 † 2. Il Torrione, le mura quattrocentesche e la chiesa matrice (cartolina d'epoca).

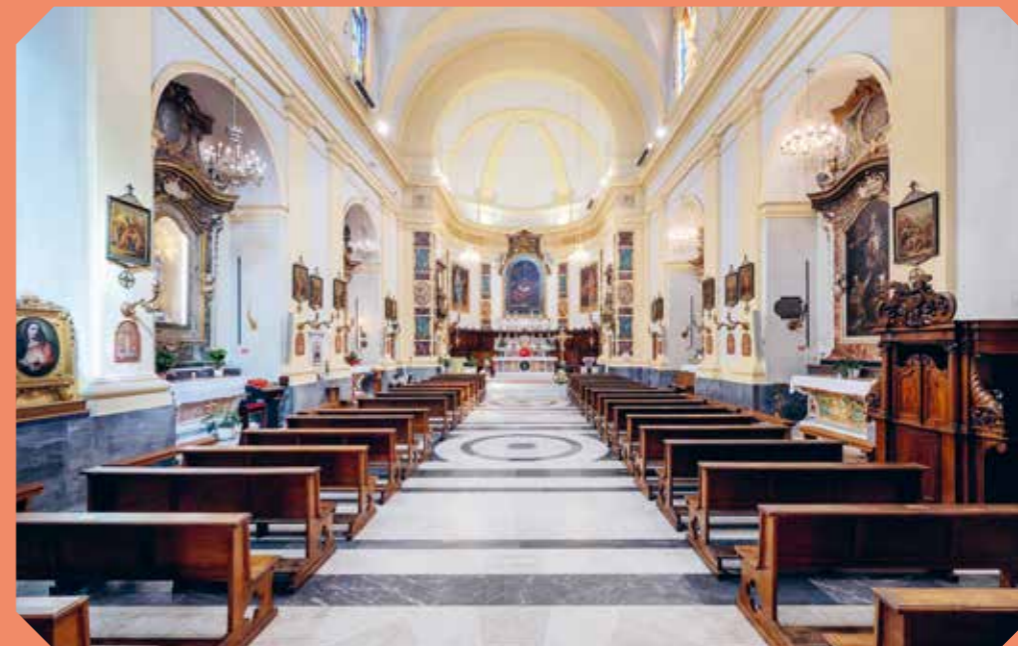
2 LUNGO IL SETTECENTO

Una veste barocchetta per la Madonna della Marina

La facciata a ventola della scomparsa chiesa della Marina fu l'iconico monumento della futura città rivierasca. Se ne conosce l'aspetto da foto della piazza del Municipio inondata dall'alluvione del torrente Albula nel 1898. Nell'angolo sudorientale, dinanzi al palazzo pubblico da cui la separava la «Strada Aprutina», come nell'Ottocento si chiamò fra il Tronto e Loreto l'odierna Nazionale, la chiesa non era più isolata come quando ai primi del Seicento la Comunità la eresse a beneficio dei pescatori, sotto l'invocazione della Madonna del Soccorso, presso la spiaggia. Rivolta verso il paese in fondo alla discesa dalla meridionale Porta Vecchia o da Mare, soppiantò un modesto oratorio documentato nel 1598⁶. Fu poi demolita nel 1899, rovinata e affossata dalle limacciose esondazioni e dall'umidità risalente al pavimento, ritrovatosi ben al di sotto del piano stradale. La lapide nel locale museo diocesano dichiara la costruzione *a fundamentis* curata nel 1615 dalla *Communitas Sancti Benedicti*. Ciò ha fatto ritenere che la chiesa fosse in origine come nelle vecchie foto. Tripartita e divisa in «specchi rettangolari da più lesene», la facciata laterizia era «semplice, ma non priva d'una certa eleganza di stile barocco», inteso dallo storico Liburdi ai suoi esordi nel 1615⁷. E lo si crede ancora, malgrado il profilo rococò, crestato da gugliette e onde spumeggianti. Originarono l'equivoco la targa e lo stemma della Comunità col santo in lorica romana, passati al nuovo prospetto dal vecchio, per il quale li eseguì lo scalpellino dalmata Simone Lazzarecchio, presente in paese nel 1615⁸. Ma comportò il rialzamento del tetto e una nuova facciata la «ristaurazione» stabilita nel consiglio del 29 maggio 1766 «secondo la pianta fatta» da Giuseppe Tanai⁹, consigliere e notaio sambenedettese a quanto pare dilettante d'architettura, eseguita dal capomastro Antonio Nicola Basili del Porto di Fermo entro l'anno seguente.



↑ 3. La facciata della chiesa di San Benedetto martire.
^ 4. L'aula della chiesa di San Benedetto martire.



La chiesa 'astrattista' del patrono centurione

Ristrutturata la chiesa della Marina, il cui fastigio offrì un festoso fondale alla discesa dal paese, di lì a poco l'arcivescovo fermano promosse la ricostruzione della vetusta parrocchiale di San Benedetto martire. Approntato il progetto il 4 novembre 1773 dall'architetto arcivescovile Pietro Augustoni (1741-1815), nel settembre del 1774 ebbe l'appalto la società del trentacinquenne architetto fermano Luigi Paglialonga con i muratori Giambattista e Antonfrancesco Ripani, grazie a un notevole ribasso sui 3.673 scudi preventivati¹⁰. Figlio di un capomastro ticinese del Mendrisiotto, il progettista vantava rilevanti esperienze nel campo: le riforme del San Francesco di Potenza Picena e della collegiata di Montefano, e i progetti del santuario di Santa Maria del Monte a Caldarola, della chiesa oratoriana di Treia e della facciata del San Filippo di Recanati¹¹. La nuova chiesa fu terminata nel 1779 e il campanile nel 1786¹². Dilatato l'antico impianto, l'austera realizzazione si adeguò alla dignità abbaziale acquisita di recente. Con ampia abside, volta a botte e terne di cappelle fra lesene doriche, l'aula coniugò al rigido modello tridentino i tardobarocchi altari, centinati

alla moda del mobilio di pregio nelle case di quei notabili¹³.

Condizionata dal ridotto spazio antistante e dalle «estreme economie»¹⁴, la facciata a cortina rustica di mattoni in gran parte di recupero risultò efficace, pur lontana dalle finezze di quella recanatese a «mattoni rotati» e pietra d'Istria. La slanciata sezione a edicola, in lieve aggetto su brevi ali dai concisi raccordi al frontone, sintetizzò uno schema palladiano, per cui Augustoni usò l'ordine binato a fasce di architetture della Roma della Controriforma. Le stringate scansioni del corpo della chiesa erano in fondo in sintonia con la scarna logica dei locali carpentieri di barche. Del resto, dettagli quali i modiglioni d'arenaria con pendenti ad anello ovale sotto al classico frontespizio del portale traspongono in forme da arcani arnesi marineschi i triglifi dell'elegante porta recanatese. E brani delle mura romaniche dell'antica pieve, forate da esigue monofore, furono incastonate in difforni filari di conci d'arenaria sui fianchi e nel campanile dell'imponente chiesa. Destinata a comporre con la vicina torre un monumentale complesso, parlante come da un'acropoli alla futura città.



† 5. San Benedetto in una veduta a guazzo della metà dell'800.

L'«altro paese»: Corso, «Mandrachio» e «nuovo incasamento»

La Madonna della Marina fu intorno al 1600 una lontana premessa al processo insediativo della città litoranea. E se da rapporti del 1715 sulle difese della spiaggia adriatica pontificia, nel corso dell'ultima guerra veneto-turca, qui e in altri castelli della Marca Fermana risultavano solo «poche case» sparse fuori le mura «su la ripa del mare»¹⁵, nel secondo Settecento le due diramazioni del sobborgo di Sant'Antonio e Marina si imperniavano nella nodale chiesa suburbana. Che appariva rinnovata a chi passasse per il Corso (poi intitolato a Umberto I e infine a Mazzini), percorrendo la «strada consolare» o «Salara», poi detta «Lauretana» e quindi «Aprutina», fra rinomati agrumeti, orti e giardini, locande, osterie, botteghe e case di più o meno distinto decoro. Verso il mare, alle spalle della chiesa della Marina si stendeva una congerie di casupole e, verso nord, di «magazeni per conservare ordegni e legnami

di barche e mercanzie»¹⁶, sempre meno sporadici nel settecentesco fermento della «rivoluzione nella pesca picena»¹⁷. Se i magazzini non erano rari quando nel 1636 Fermo concedeva di costruirne uno «al pari degli altri sulla spiaggia»¹⁸, molti dovevano essere un secolo dopo i «pagliari o atterrati ad uso di abitazione», che un locale atto notarile del 1777 descrisse come «spesso di un solo vano e di un solo piano, fatti con creta impastata e coperti con coppi»¹⁹.

Con tetti sporgenti e zoccoli in mattoni, le mura di terra argillosa mista a paglia tritata e pula venivano tirate su pressando l'impasto fra tavolati di legname, spostati man mano in lungo e in alto, altrimenti disponendo in filari sovrapposti dei pani o blocchi d'argilla e paglia. Oltre a eventuali camicie laterizie, le pareti intonacate a calcina erano presumibilmente dipinte a fresco: magari imitando murature lapidee o di mattoni, o in colori vivaci e forse anche con gli ornati e i simboli delle vele di barche e paranze, secondo l'«araldica

pescatoria» comune alla gente di mare adriatica²⁰. Di queste arcaiche tecniche (compatte mura in *pisé* o in blocchi «a massone») erano fatte le casupole di braccianti nelle campagne teramane, picene e maceratesi: come *La casa di terra* di cui scrisse nel 1894 Adolfo De Carolis, novella ambientata presso il torrente Ragnola, immaginando un poverissimo contadino, «scalzo e seminudo», intento a rattoppare «le fessure con la paglia e la mota»²¹. Isolati come gli abituri rurali furono quelli sorti dapprima sul lido, aree lasciate dal mare in progressiva ritirata e sempre più richieste dai «poverelli» del luogo²². Ma quando nel 1763 Fermo rivendicò il dominio sugli arenili e ordinò la «demolizione degli Incasamenti fatti nella spiaggia, o siano Relitti del Mare», cioè «case, magazzini, o atterrati», la Comunità si oppose, ricorrendo a Roma (consiglio del 28 maggio 1763). L'insediamento in «contrada della Marina» aveva infatti raggiunto una tale entità per cui ad ogni concessione di posti si richiedeva l'allineamento «in riga degli altri atterrati», ovvero «nel sito della riga de' pagliari» (consigli del 22 giugno 1760 e 13 marzo 1763), pur senza un regolare schema insediativo. Da quel pragmatico «ordine» additivo derivò la fusiforme formazione del Mandracchio, con la via dei Pescivendoli (poi XX Settembre), tutta orti e agrumeti sul lato a tramontana ancora in pieno Ottocento, e il «Laberinto» dell'omonima via con i concordi percorsi di via del Gallo e vicolo della Volpe, sfocianti nei pressi della riva del mare²³. La carenza di abitazioni portò nel 1788 a un'addizione al nuovo «incasato» della marina, col *placet* del Buon Governo²⁴. Una scacchiera di lotti fu attestata trasversalmente verso tramontana, in parallelo con la Lauretana e la linea di costa. Fra incroci di sei lunghe strade con altre sei più brevi e in parte discontinue per opporsi agli aspri venti da levante, i segmenti di unità abitative di spessori e lunghezze variabili allinearono schiere di case a due o tre livelli, ma anche a uno: pianificazione aperta a espansioni, già rilevate dalla mappa catastale del 1812.

La storiografia locale assegna il progetto a Luigi Paglialonga, con l'erronea qualifica di «architetto camerale»²⁵. In effetti, il 26 febbraio 1792 un consigliere, lodando la proposta di un nuovo medico per il «Castello numeroso di popolazione», ricordava che, come disposto dal Buon Governo, per l'incremento demografico era «stata fatta formare la pianta dall'Architetto Paglialonga per il totale adempimento» del «nuovo incasamento nella spiaggia del mare, che attualmente si sta fabricando, che doverà formare a' giorni nostri un altro paese»²⁶: considerando di certo gli elaborati grafici e l'impegno del tecnico fermano, che piuttosto ebbe un ruolo secondario. Collaboratore di Augustoni a Fermo dal 1770, Paglialonga dal 1773 curò l'edificazione di Castel Clementino (Servigliano) pianificata dall'architetto camerale romano Virginio Bracci. Eppure solo al ticinese, architetto e ispettore della Camera Apostolica, potevano competere incarichi come quello in questione. Fu questi a definire nel 1779 il nuovo abitato litoraneo di Grottammare, con l'assistenza di Paglialonga, e ancora nel 1788 progettò l'addizione del Porto di Fermo²⁷.

Augustoni adottò criteri flessibili. L'innesto a bandiera al Mandracchio fu saldato organicamente allo spiazzo a imbuto dello slargo verso mare di via dei Pescivendoli. Detto piazza delle Armi in epoca napoleonica, doveva affacciarsi un'irrealizzata piccola chiesa, con abside in testa a una breve schiera di case verso levante. A riprova del ruolo del ticinese, sentito il Buon Governo si costruì il «nuovo forno della Marina, in conformità del disegno e perizia formata dall'architetto Augustoni» (consigli del 23 e 30 gennaio 1791); per un lapsus, nei verbali compare depennato il nome di Paglialonga, ben più presente sul luogo del collega. È comunque del fermano una *Pianta dell'Incasato* in via di realizzazione, «copia» servita alla Comunità per ricorrere a Roma affinché si demolisse un magazzino posto di sbieco accanto alla chiesa prevista in piazza²⁸.



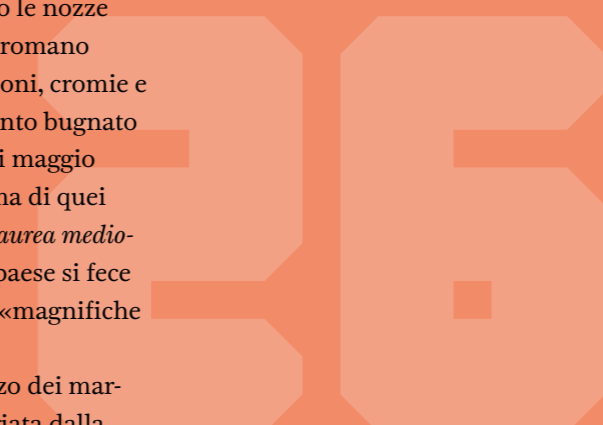
3 OTTOCENTO NEOCLASSICO E SVILUPPI POSTUNITARI

Posti al sole per notabili

Introdotta con legge napoleonica del 1807 una commissione di pubblico ornato, il 12 maggio 1811 si concesse un sito appena «fuori la Porta Meridionale» a Giuseppe Fiorani. Il facoltoso falegname ripano vi eresse la sua dimora, che dopo le nozze a metà secolo della nipote Marianna coll'avvocato romano Piacentini Rinaldi mutò denominazione. Proporzioni, cromie e linee dell'orizzontale facciata laterizia con basamento bugnato a liste stemperano lo spartano arcaismo. E come di maggio si sparse il profumo delle acacie piantate a emblema di quei tempi nuovi nella *promenade* di via dei Vetturini, l'*aurea mediocritas* della fulva facciata a sfondo dell'ingresso al paese si fece manifesto di un'Italia napoleonica fiduciosa nelle «magnifiche sorti e progressive» di propaganda giacobina.

Anni dopo, dalle mura di levante il dado del palazzo dei marchesi Guidi emerse su una terrazza-belvedere, fregiata dalla

- ↑ 6. Il palazzo Piacentini presso la Porta da Mare.
- ↑ 7. La villa urbana dei marchesi Guidi al Paese alto.



al capitolato ed alla pianta formata dall'ingegnere provinciale Giovanni Battista Dassi» (1765-1838). Nativo di Parma, formatosi nell'ateneo bolognese, nella Marca dal 1796 come ingegnere camerale, dal 1811 Dassi era in servizio a Fermo nel napoleonico Dipartimento del Tronto³¹. Sospesa agli inizi l'esecuzione del primo progetto, rimase pure inattuato quello del 1836 dello stesso professionista per fare del «nuovo fabbricato incominciato ed offerto» dal marchese Giuseppe Guidi la sede del governatore, con carceri e «caserma della forza armata»³². Ma si diede corpo più tardi al programma originario,

col palazzo a tre piani compiuto da Raffaele Guidi e affittato al Comune, che nel 1862 vi spostò sede e ufficio postale. Agli anni Cinquanta sembra di poter datare un palazzo nella via dei Pescivendoli, ancora lontana dal tono borghese assunto dal secondo Ottocento. Già rilevato dalla *Pianta* di Paglialonga, assegnato ai Voltattorni da quella catastale del 1812, l'edificio presso lo slargo terminale fu riformato nell'odierno aspetto. La concisa facciata guardò in forte scorcio la piazza, intravedendo fra le schiere del nuovo «incasato» l'approdo sulla spiaggia. La quale da tempo memorabile si prestava «all'ancoraggio delle piccole navi» di trasporto delle «derrate del Piceno» ai principali scali adriatici, con «cantieri per la costruzione e il raddobbo» delle imbarcazioni da carico e da pesca³³ nello squero di carpentieri e calafati, affiancato a quello dei funai davanti al triplice sbocco del popolare «Laberinto». Delineata sulla chiara cortina laterizia da membrature in travertino, la fronte evocò l'austero Cinquecento romano di Peruzzi e Vignola e della linea sangallesca, con un senso della misura tale da far ipotizzare un distinto progettista romano. Sul quale orientano i rapporti stretti sin dal 1848 da Virginio Vespignani (1808-1882),

balausta lapidea sui tre lati dell'avancorpo delle scuderie. Bell'esempio *style Empire*, la facciata pose in risalto sul fondo laterizio le membrature in pietra e il balcone su mensoloni della centrale coppia di portefinestre dai frontespizi a triangolo. Ne riporta il profilo come postilla la mappa catastale del 1812 conservata all'Archivio di Stato di Ascoli, nella cui delegazione San Benedetto passò nel 1817: il che fa supporre un progetto di poco posteriore, ma attuato con un certo ritardo, come si evince consultando successive mappe. Riunite modeste unità immobiliari e aggiunto l'avancorpo, l'altra mole si protese verso il nuovo abitato per godere della «deliziosa e incantevole [...] posizione per la veduta dell'altra parte del paese che nella sottostante pianura si estende fino al lido del mare»²⁹.

I Guidi avevano cercato di sfruttare la posizione del complesso acquisito sul finire del Settecento all'avvio della strada dei Vetturini. L'ex osteria Bruni si poneva sul Corso di faccia a chi venisse da nord, imponendo una strozzatura alla strada postale dinanzi alla chiesa della Marina. «Nel settembre del 1812 – ricorda Liburdi³⁰ – si concesse al marchese Antonio Guidi di poter ivi erigere un palazzo per sua abitazione a patto che s'attenesse

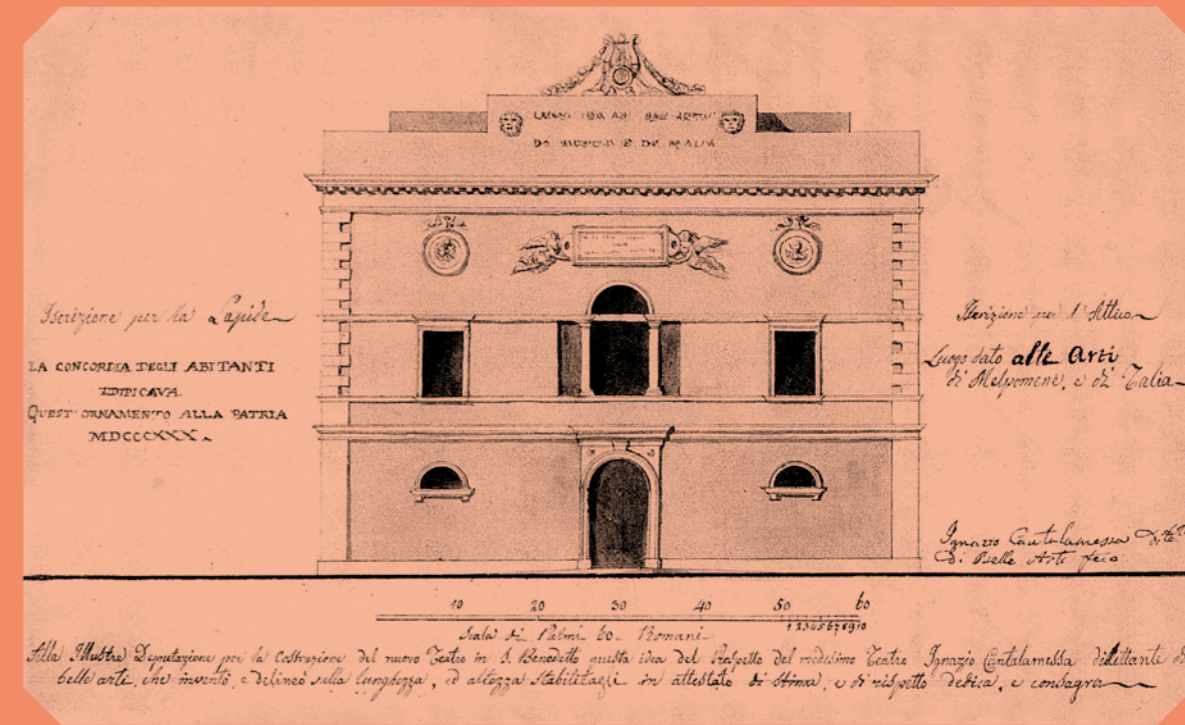
dapprima con l'episcopato ripano e quindi con l'amministrazione sambenedettese. Architetto camerale e «del Popolo Romano» sotto Pio IX, Vespignani fu un protagonista del Purismo preunitario. La vena vignolesca del rifacimento nel 1854 di Porta San Pancrazio a Roma si riflette nel portale ad arco bugnato e balconato fra botteghe di palazzo Voltattorni.



All'altro capo della via si completava nel 1862 ad angolo sul Corso un palazzo a tre piani di raffinata opera laterizia. Intrapreso nel 1854 dai marchesi Luciani Ranier di Montegrano su progetto dell'ingegnere Michele Benedetti (1817-1880), allora sindaco di Fermo, occupò il sito di casa e «giardino Moretti», agrumeto già dei Vulpiani³⁴. I figli della gentildonna Annunziata Voltattorni, Francesco e Loredano, elessero lo strategico incrocio sulla piazza del Mercato, fra la strada corriera e l'asse delle vie dei Vetturini e dei Pescivendoli, similmente al marchese Giuseppe Guidi, col quale dal 1860 gestivano la tesoreria del Circondario di Fermo. Un elegante cantonale ricurvo fra i due prospetti a vista si levò dal basamento a botteghe, affiorando appena il portale riquadrato: fine suggello a questo biglietto da visita dei due giovani fratelli, stimati nel 1864 fra i «migliori [...] capitani agricoli» del risorgimentale Paese dal *Giornale d'Agricoltura, Industria e Commercio del Regno d'Italia*.



30



- 8. Palazzo Guidi: già sede municipale, che sarà oggetto di un restauro conservativo e destinato a diventare polo culturale e sede dell'Archivio Storico comunale.
- 9. Scorcio del palazzo Luciani Ranier.
- 10. Ignazio Cantalamessa, progetto di facciata per il Teatro Concordia, 1830 (da Gagliardi 2006).
- 11. Il Teatro Comunale Concordia con l'avancorpo dell'ex Cinema Pomponi.

L'asse teatro-ospedale e due chiese

Cento metri più avanti sul Corso sorgeva il Teatro Concordia, fondato nel 1827 su progetto di Dassi e inaugurato nel 1841, prima ancora che il capomastro Carlo Basili lo terminasse³⁵. Lo curò a fine anni Venti il pittore ascolano Ignazio Cantalamessa (1796-1855), «dilettante di Belle Arti» distintosi in seguito come architetto³⁶. Tripartì in lunghezza il fianco sul Corso, addensando nell'ampio campo mediano finestre a cimasa diritta, accompagnate da oculi e piranesiani arcosoli: scelta adatta più alla tragica Melpomene che alla brillante Talia, muse cui il teatro era consacrato, che però l'idea del prospetto» non

conciliava, per i disparati elementi di labile composizione. Quanto all'abbozzo di pianta riferibile a Dassi, riformatore nel 1830 della sala del Teatro dell'Aquila di Fermo, la curva a ferro di cavallo per tre ordini di palchetti ricalcò basilari modelli all'italiana³⁷. Intorno alla fine degli anni Trenta, una veduta a guazzo del paese a sfondo di un'animata riva del mare, incorniciata da casette e magazzini, mostrò il ritmico fianco del teatro all'estrema destra dell'abitato. Gli si contrappone nel Paese alto il palazzo Guidi rispetto al doppio asse del torrio-





ne e del campanile della chiesa matrice. Lungo la strada della «Chiesa Nuova», diretta dal teatro verso mare ortogonalmente al Corso (l'odierna via Pizzi), nel novembre del 1843 fu posta la prima pietra dell'ospedale di Santa Maria del Soccorso: «Opera Pia Pizzi» istituita nel 1837 dal primo parroco della chiesetta della Marina, eretta in parrocchia nel 1820³⁸. Progettato nel 1842 da Cantalamessa, il fabbricato compiuto nel 1853, malgrado l'epidemia di colera dei due anni seguenti, non funzionò come ospedale se non dagli anni Settanta³⁹. E se si distinse tra le strutture ospedaliere pontificie fu più in senso formale che funzionale, mentre vantavano entrambe le qualità ospedali del tardo Settecento come il San Sollecito di Matelica di Augustoni, l'ospedale di Offida di Pietro Maggi (1756-1817) e quello progettato per Montolmo (Corridonia) dal giovane Valadier. In una nuova veduta di San Benedetto «dalla spiaggia del ma-

- ↑ 12. Il neoclassico Ospedale di Santa Maria del Soccorso in via Pizzi.
- ↑ 13. La cattedrale-basilica di Santa Maria della Marina e l'antistante fontana di Guido Cirilli.



re»⁴⁰, litografia del 1862, dell'ospedale si scorgono il frontone con oculo in corona d'alloro retta da due angeli in terracotta, le colonne doriche senza base del pronao distilo e la trabeazione in travertino con epigrafe eseguita nel 1853. Innestata all'avancorpo appare anche la «rotonda», coronata dal tiburio con finestre a lunetta della sala centrale all'ultimo piano adibita a cappella. Della «figura ottagonale» (in realtà «novagono») un membro del consiglio d'amministrazione segnalò la classicità del modello, per la somiglianza con «un'antica grandiosa fabbrica» ritenuta un «monumento balneare», scoperto presso Gaeta e pubblicato nel 1845 a Napoli dal «Poliorama pittoresco»⁴¹. Ma nel secondo Ottocento per un più razionale assetto si rifece in più facce il poligono e si rialzò di un piano l'avancorpo⁴². In questo nuovo settore urbano si intraprese la chiesa destinata a risolvere i problemi di quella vetusta della Marina. Scelto nel 1840 il sito fra teatro e ospedale, l'attuale cattedrale-basilica vi prese corpo in tempi lunghissimi⁴³. Scartato un grandioso progetto del 1843 del bolognese Gaeta-

no Ferri (1798-1869), docente di disegno architettonico a Macerata, mentre i fermenti liberali nella Penisola sconsigliavano rinvii, nel 1847 il vescovo Gentili chiese a Cantalamessa di imitare la chiesa maggiore del Porto di Fermo, eretta dallo stesso capomastro incaricato, Giovanni Basili, e si affrettò a porre la prima pietra, prima ancora di drenare le acque della falda marina dall'area di fondazione. Nel 1848 studiò un nuovo progetto il conte Vespignani. Dall'esperienza con Luigi Poletti nella ricostruzione della basilica di San Paolo fuori le mura derivano le idee paleocristiane di un impianto a tre navate spartite da colonne; al modo rinascimentale doveva invece elevarsi su quattro piloni una cupola. Ma problemi finanziari portarono dopo il critico 1860 a un'interminabile paralisi dei lavori. Per un quarantennio le muraglie restarono interrotte, ma nel 1891 il nuovo parroco don Francesco Sciocchetti (1863-1946) lanciò l'idea di una vasta sottoscrizione e l'impresa ripartì. Sulla base del già costruito, all'inizio del secolo un nuovo progetto fu elaborato dal fermano Giuseppe Rossi (1851-



1933), architetto stimato dal nuovo vescovo Raniero Sarnari di Macerata, in specie per la neorinascimentale chiesa maceratese dell'Immacolata. Evitate cupola e colonne del progetto di Vespignani, pilastri a fascio ornarono di capitelli composti le paraste sulla navata maggiore, con protomi echeggianti il colonnato del Vittoriano di Giuseppe Sacconi (1854-1905). Il quale nel 1901 fu consultato dal «compagno di scuola e amico» Rossi⁴⁴, mentre con la sua supervisione di soprintendente ai monumenti delle Marche e dell'Umbria rispuntavano i merli al Torrione, restauro del principale collaboratore, l'aretino Dante Viviani (1861-1917)⁴⁵. Nel 1908 la chiesa fu inaugurata, largamente imperfetta. Seguendo in parte il progetto del 1901, solo negli anni Sessanta si rivestì «la facciata in travertino ascolano, su disegno del Prof. Sanzio Giovanelli»⁴⁶, volgendo verso la piazza le triplici porte nel basilicale *typus Trinitatis* pensato da Rossi; la tribuna presbiteriale fu costruita a inizi anni Settanta. Tornando al tardo Ottocento, la popolazione del

sobborgo marinaro poté contare, più che sulla malridotta chiesetta della Marina, sull'oratorio di San Giuseppe in piazza d'Armi, in uso dagli anni Settanta ancora non finito, benché insufficiente. Nella relazione triennale alla santa sede del 1888 il romano Giuseppe Ceppetelli, vescovo ripano, annunciò l'apertura della «nuova chiesa»⁴⁷. L'impianto rilevato dalla mappa urbana del 1873 insisteva su un sito concesso nel 1859⁴⁸, ma il rivolgimento politico del 1860 differì di molto l'avvio del cantiere. La puristica aula ebbe volta a botte e scarsella presbiteriale marcata da colonne d'angolo. Prendendo spunto dalla facciata romana d'inizio Seicento del Sant'Eligio dei Ferrari, il prospetto laterizio con finestrone a lunetta, finto pronao paglierino con paraste binate su fondo fulvo e superbo portale dai battenti lignei degni di una basilica romana dichiara la paternità di Vespignani, autore della facciata della chiesa di San Pio V realizzata dopo il 1847 a Grottammare, simile ma con profilo ad ali⁴⁹.

Luoghi e prospettive della nuova socialità

Con un «disegno [...] premiato in una esposizione di Parigi», fece a lungo parlare di sé la consulenza di Vespignani per la fontana che, a cura dell'ingegnere comunale Guglielmo Giustiniani, suggerì nella piazza d'Armi l'arrivo dell'acqua in paese⁵⁰. Ornata di doppio calice fra putti su delfini, fusi «in bronzo nel 1873 a Parigi dalla casa A. Durenne»⁵¹, una sequela di cartoline ne evidenziò da subito il ruolo di fulcro vitale del centro cittadino, prima e dopo che fra il 1878 e il 1880 fosse valorizzata dalla prospettiva dello «stradone» dell'Ancoraggio, aperto abbattendo la vecchia spina di quattro case. Secondo Moretti, a capo della prima giunta liberale, aveva pure fatto studiare un piano regolatore dal «valente architetto romano» per un'oculata edificazione e riforma dei «fabbricati paesani» e un razionale ampliamento verso settentrione⁵².

Intanto, nel 1863 l'apertura del tronco ferroviario adriatico stravolse il paesaggio urbano. La cesura fra abitato e arenili demaniali, passati all'alienabile patrimonio dello Stato, impose lo spostamento di ogni rustica attività legata al mare di là dal rilevato della strada ferrata. Ma il treno schiuse proficue prospettive fino ad allora impensate, inaugurando il fenomeno balneare e quindi turistico. Un primo modesto stabilimento di «bagni marini» nella vivace cittadina, dal 1862 denominata San Benedetto «del Tronto», era in funzione dal 1865 vicino all'asse del viale dell'Ancoraggio, dal 1900 intitolato al sindaco Moretti. Fu rimpiazzato nel 1874 da una più ampia struttura lignea, emula dell'eclatante piattaforma sul mare con padiglione a pagoda aperta nel 1873 a Rimini. E nel 1873 si impiantò un pubblico giardino, dotato di «sedili, lampioni, di una elegante casetta per il giardiniere», fiabesco chalet svizzero a sfondo di un viale con due vasche di pesci nella «pineta», da allora esibita da pittoresche cartoline⁵³. Alla fine degli anni Ottanta sorse l'Albergo Bagni, in asse con la passerella fra ali di cabine per i due sessi e il quadrato della piattaforma coperta sull'acqua⁵⁴. Si rivelò un palcoscenico per la nuova ritualità balneare, aperto sullo spettacolo della pesca,



- ↖ 14. La chiesa di San Giuseppe e la fontana in piazza Matteotti.
- ↑ 15. La piazza d'Armi (oggi Matteotti) con la fontana e la chiesa di San Giuseppe intorno al 1900.



con la «bella vela latina, dai colori vivi, scivolante sul mare come una farfalla»⁵⁵ su barconi simili a «navi omeriche»: *rêverie* toccata ad animi sensibili, come Franz Liszt e André Gide, e fonte d'ispirazione per il De Carolis artista e scrittore, nelle albe sul lido mentre intorno alla fine del secolo decorava come un Preraffaellita votato al Simbolismo la villa neoclassica dei conti Brancadoro⁵⁶. Anima della novità fu il piemontese Costanzo Chauvet (1844-1918), proprietario e direttore nella Capitale del «Popolo Romano», protagonista nel 1893 dello scandalo della Banca Romana. Due anni dopo l'apertura della linea ferroviaria da Ascoli, agli inizi del 1888 Chauvet acquistò con altri tre soci una porzione di arenile di fianco allo «stradone del giardino pubblico»⁵⁷, realizzandovi l'albergo. Le cui linee neorinascimentali inclusero snelle colonne in ghisa nel portico a veranda, mentre si allestiva la tettoia della stazione: primi-

- ↑ 16. Adolfo De Carolis, volta dipinta nella sala al pianterreno di villa Brancadoro, 1897 - 1904.
 ↗ 17. Il viale Regina Margherita (poi Gramsci) ai primi del '900.



Quando ancora si chiamava via del Bagno, Chauvet si era sistemato in quel viale con la consorte Regina Lauger, acquistando nel 1878 un elegante villino dal medico veneziano Urbano Barriera⁶⁰. Ad ali aggettanti, ispirato in piccolo alla Farnesina peruzziana, nel 1974 fu travolto dall'onda lunga di sostituzioni edilizie postbelliche. Come pure l'attigua casa dei conti Serventi di Roma, edificata fra il 1877 e il 1882 all'angolo col viale dell'Ankoraggio⁶¹, a due piani finemente incorniciati e scanditi da paraste, con veranda d'ingresso colonnata e balconata e una magni-

fica ringhiera, dai profili ricadenti a catenaria fra teorie di elaborati pilastri, che istigò emulazioni. Come del resto la «splendida cancellata in ferro battuto» del villino del facoltoso Pasquale Cerulli di Teramo⁶², all'imbocco della futura via Ugo Bassi e alle spalle della «Caserma Militare» dei Regi Carabinieri a cavallo aperta nel 1873⁶³. Concessa nel 1892 un'area adiacente al suo villino, all'angolo del sottopassaggio nel rilevato ferroviario elevato nel 1888-90, Chauvet vi realizzò uno chalet come *dépendance* e un giardino con fontana e voliera, cingendoli con «graziosa cancellata in ferro» su disegno di Gaetano Koch (1849-1910)⁶⁴, autore del grandioso palazzo della Banca d'Italia in via Nazionale a Roma. Intanto, il marchese Antonio Guidi, futuro sindaco nel 1911-1919, faceva della casa al Paese alto una villa con esotico giardino d'ingresso, la cui cancellata con raffinati pilastri in cotto e arenaria fra due nobili corpi edilizi sciolse i profili rettilinei disegnati nel 1890 dall'ingegner Murri con l'ondulazione eseguita verso la metà del decennio. Col nuovo secolo, Chauvet rilanciò da par suo, esibendo la proprietà presso piazza d'Armi, con vasto giardino alberato, oltre una barriera a cancellata orizzontale fra pilastri bugnati disegnata da Koch⁶⁵.

Continuatore dell'attività familiare di appaltatori d'importanti costruzioni, l'ingegner Panfilì, presidente della locale banca, dal 1889 al 1899 sindaco dell'ala conservatrice, si era formato a Roma con Vespignani e Poletti nella Scuola d'Applicazione per Ingegneri. Dedicatosi poi «attivamente all'edilizia», stando al necrologio progettò e realizzò con l'impresa dei fratelli Eugenio e Giovanni «molte abitazioni solide e di belle linee, nonché parecchi villini veramente splendidi, così che buona parte del paese nuovo e tutti gli eleganti fabbricati che adornano il viale Margherita, la più bella via del paese, furono opera sua»⁵⁸. Mentre realizzavano il distinto palazzo della scuola di via Leopardi, già delle Fratte, i Panfilì sistemavano nel 1885 il signorile viale Regina Margherita diretto alla stazione, ben presto frequentatissima *promenade*⁵⁹. Lì vicino, oltre la ferrovia avrebbero costruito la pescheria (1888-90), d'impianto a U improntato dall'ingegner Murri a puristiche linee da antico arsenale greco.

Architettura e immagine della città di mare in formazione, 1450-1950

Villeggiare e risiedere

Alla fine del primo decennio, mentre dal 1907 «al porto si lavora febbrilmente ed il primo braccio del molo già si spinge maestoso sul mare», si lesse il 17 aprile 1909 sul settimanale sambenedettese «l'Operaio» – un mese prima dell'arrivo in paese della luce elettrica – che ad «opera di una solerte società di cittadini sono incominciati i lavori delle nuove ville, che riusciranno veramente artistiche. L'architetto Tamanti, dotato di una perizia non comune, presiede ai lavori, che procedono alacramente tanto da farci sperare che la prossima estate siano quasi ultimati».

Di nota famiglia di Petritoli, Alessandro Tamanti (1870-1952) era reduce dallo studio romano di Sacconi. Da neodiplomato in architettura nel 1896 vi lavorò come disegnatore col compagno di studi anconetano Guido Cirilli (1871-1954), futuro dominatore della scena marchigiana, autore della fontana collocata nel 1914 presso il Torrione per disposto testamentario del 1900 di Serafino Voltattorni, oggi in piazza della cattedrale: corposa vasca quadrangolare espansa in semicerchi ispirata alla cinquecentesca fontana di piazza del Pantheon a Roma. Sfumate le opportunità della Roma umbertina dopo la morte di Sacconi nel 1905, Tamanti era tornato dal fratello costruttore Giuseppe a Rotella, paesino d'adozione nel Montaltese. Quella di San Benedetto era l'occasione per promuoverne il versatile talento. Sul viale parallelo alla ferrovia verso mare, dedicato alla Regina Elena anni dopo l'apparizione della coppia reale alla stazione nel 1905, una serie di quattro villini esibì fra il 1908 e il 1910 una sensazionale *parade architecturale*.

L'insieme riuscì coeso, pur restando ciascun villino caratterialmente distinto, in una sorta di rassegna *Art Nouveau* di temperamenti, tradotta dall'antica teoria degli umori sul piano degli stili architettonici. Così, procedendo da sinistra a destra con alle spalle il giardino lungo la ferrovia, ecco un *sanguigno*, estroverso villino di un cubistico Rinascimento venato di



- ↑ 18. Il viale Regina Elena o dei Villini (poi Paolini) dopo il 1910.
- ↗ 19. Scorcio di villa Cerboni Rambelli. L'edificio sarà oggetto di un restauro conservativo con l'obiettivo di trasformarlo in un centro culturale e museale.
- 20. Il villino Voltattorni in contrada Giardino (cartolina d'epoca).



Secessione viennese, tutto balconi e terrazze. Un *collerico* plasticismo distingue l'edificio seguente, col solarium e l'altera torretta vibranti delle crestature veneziane della Ca' d'Oro, e le bifore e i membruti balconi evocanti un magnifico Quattrocento padano. Al cristallino Liberty del villino d'angolo all'incrocio fra i viali, chiuso e introspettivo scrigno di nudo mattone, dunque *flemmatico*, segue il tono *melanconico* da vittoriano romanzo gotico di quello bifamiliare costruito accanto all'Albergo Bagni (dal 1905 *Grand Hotel des Bains*), dal transalpino profilo a due tetti sporgenti, in cerca di legami col curioso chalet allora visibile in fondo alla pineta.

Altrove, poco più a sud del torrente Albula, su un dolce rilievo presso la Nazionale Aprutina, il chirurgo assiate Angelo Cerboni (1830-1919) si era eletto da tempo un riservato isolamento, dotando sul volgere del secolo il preesistente cubo della sua dimora di simmetriche basse ali terrazzate. Laconica eleganza che la villa Cerboni Rambelli mantiene, dopo la donazione al Comune degli ultimi proprietari (e chi scrive conserva il ricordo di ospiti colti e

cortesi). Quegli interni, quelle memorie e gli antichi frammenti biancheggianti nel parco all'ombra di pini, oleandri, palme e altre esotiche piante, vivono ancora in una quiete irreale, a due passi dal traffico della Statale di oggi.

Nella stessa contrada Giardino e con altra indole, nei primi anni Dieci il vicino villino Voltattorni espose la veste civettuola «su di un poggio dominante tutta la vallata»⁶⁶. Dalla residenza romana di via Nazionale vi tornarono a villeggiare d'estate i fratelli Gabriele, diplomatico, e Agata, rimasta nubile, dalla cui futura donazione sarebbe sorto accanto l'odierno ospedale. Il «grazioso disegno del giardino fu favorito dal Cav. Malesci,



giardiniere capo della Casa di Sua Maestà il Re», mentre Giovanni Battista Milani (1876-1940), affermato professionista della Capitale e docente nella Scuola d'Applicazione per Ingegneri, con tocco secessionista e plastici stucchi vestì il cubo edilizio di un Settecento barocchetto⁶⁷: lavoro incluso nella decina di suoi progetti esposti alla Mostra d'Architettura nell'ambito dell'Esposizione Internazionale di Roma del 1911, cinquantenario dell'Unità⁶⁸.

In quell'anno di celebrazioni sorgeva la casa di Zeffirino Secreti nell'ex via dei Pescivendoli, dal 1895 via XX Settembre. Notaio originario di Monterubbiano, nel 1902 aveva rogato l'atto costitutivo della locale Società Anonima Cooperativa per la Pesca, rappresentata da don Francesco Sciocchetti, e nel 1910 l'adesione al Sindacato Peschereccio Adriatico, due anni prima che l'intraprendente sacerdote ripano inaugurasse il primo peschereccio a motore⁶⁹. L'«ANNO MCMXI» fu inciso nelle targhe sotto ai capitelli corinzi delle lesene che fra piano nobile e loggiato sommitale inquadrano il prospetto, le cui candide e adorne membrature intagliate magistral-

mente nel travertino risaltano sulla tinta rossa del fondo di mattoni. Gli ascendenti sacconiani, fra impulsi Liberty tenuti a freno, orienterebbero verso un cultore e magari restauratore di monumenti di marca toscana e dalmata del tardo Quattrocento adriatico. L'occulto progettista può invece rivelarsi nei particolari di un'opera promossa dal Comune di Ascoli nel 1911: la scuola Malaspina, il cui neorinascimentale progetto, «dovuto alla valentia dell'Ing. Arturo Paoletti, direttore dell'ufficio tecnico comunale», posto in esecuzione nel 1914 ma sospeso con l'entrata in guerra, fu attuato fra il 1922 e il 1928⁷⁰. Paoletti, cui si può attribuire il forbito prospetto sambenedettese, si era



S. BENEDETTO DEL TRONTO - Villino Sorge - Viale Trieste



- ↖ 21. La casa Secreti in via XX Settembre.
- ↑ 22. Il villino Sorge in viale Trieste.
- ↑ 23. Il villino Bruti in via Crispi angolo via Curzi.

laureato in ingegneria civile nel 1907 a Roma⁷¹.

L'epopea del villino toccò l'acme negli anni Venti, riferendosi non solo alla villeggiatura o alla stabile residenza, ma talora anche ad altre attività. I primi cospicui villini sorti su progetto dell'ingegner Paoletti nel 1922 sul viale Trieste, avvio della strada sul mare aperta a sud dell'Albula con un ponte in calcestruzzo armato realizzato dalla stessa società costruttrice ascolana, furono poi adibiti il Bozzoni a clinica elioterapica nel 1929 e il Sorge a elegante pensione nel 1932⁷². Riconversione che seguì l'apertura nel 1923 del vicino «Grand Hotel Progresso al Mare», e la promozione della città nel 1928 a «Stazione di cura, Soggiorno e Turismo».

Alla richiesta di villini, palazzine, edifici plurifamiliari e immobili commerciali e da reddito si applicavano in senso progettuale ingegneri, architetti, geometri e persino capomastri, come documentano i disegni di progetto nell'archivio del Settore Assetto del Territorio del Comune sambenedettese, fra i documenti scampati ai bombardamenti aerei del 1943-44⁷³. Primeggiarono

i geometri. A Marino Merlini si deve la gradevole soluzione d'angolo, con ellittico portichetto a veranda, del villino del 1930 fra le vie Ugo Bassi e Gino Moretti. Il suo casamento Paracciani all'angolo fra Corso Umberto e via Risorgimento testimonia invece di come negli anni Venti la conservatrice borghesia guardasse ancora all'Eclittismo umbertino *fin de siècle*. Particolarmente dotato si rivela il geometra Gino Grifi, familiare e probabile collaboratore col fratello Cesare dell'ingegnere Orlando, originario di Caldarola nel Maceratese e di laurea romana. Fra i non pochi incarichi del primo dopoguerra, oltre alla neomanierista casa Di Matteo (1929) posta in via XX Set-

tembre a riscontro anche cromatico di casa Secreti⁷⁴, meritano attenzione l'armonioso villino Bruti, compiuto nel 1932 all'angolo fra l'allora alberata nuova via Crispi e la futura via Mario Curzi, intonato all'eclettico modernismo di un Vincenzo Pilotti, col quale ebbe a collaborare Orlando, e soprattutto «Villa Amelia», ovvero il villino Nico. Eretto nel 1933 fra via Fiscaletti e il nuovo viale Colombo, all'avvio del viale a mare Tommaso di Savoia (poi Bruno Buozzi) inaugurato nel 1932, questo gioiello Déco tutto scalettature, oblique, zigzag, coglie la suggestione dei geometrismi esaltati da Henri Sauvage e Frantz Jourdain nei Grandi magazzini *La Samaritaine* di Parigi (1925-28).



Altri episodi guardano ai repertori del medievalismo ottocentesco senza essere tacciati di eclettico anacronismo, nell'esaltata riscoperta dei valori patrii dell'Italia dei Comuni col varo nel 1926 della «legge fascistissima» incentrata sulla vetusta figura del podestà. È il caso del palazzo Cameranesi al Corso, pregevole per disegno ed esecuzione in cotto levigato e travertino, e per i battenti lignei nel portale gemello di destra: declinazioni romaniche riproposte nel villino ristrutturato fra il 1938 e il 1939 in via Ugo Bassi dalla locale impresa di Pietro Ficcadenti, su progetto dell'ingegner Grifi, per il gabinetto del dentista teramano Giacomo Ciapanna⁷⁵.

- ↑ 24. Gino Grifi, progetto del villino Nico in viale Colombo (Archivio Settore Assetto del Territorio, Comune di San Benedetto del Tronto).
- ↑ 25. La Palazzina Azzurra (cartolina d'epoca).

Anni Trenta e immagine turistica della città

Se anche gli hotel prediligono un Eclettismo di taglio Déco, come nel 1932 l'archeggiato Quattrocento dell'Albergo Triestino in viale Secondo Moretti, il turista scopre nel Razionalismo balneare una giovanilistica empatia di forme pure, che nel Lungomare trova un'ideale espressione.

Nominato ingegnere capo del Comune nel 1931, il modenese Luigi Onorati (1901-1989), laureatosi a Bologna nel 1923, fece fiorire una nuova identità urbana. Incaricato dall'Azienda Autonoma di Cura, Soggiorno e Turismo di progettare il viale a mare, intuì che l'ambiente reclamava un'organica visione.



Gli spunti presi dal Lungomare Vittorio Emanuele II di Rimini in via di completamento, col parapetto rettilineo dai classici balaustri e l'enorme esedra davanti al Kursaal, lo avvertirono di evitare quella rigida e monocorde soluzione. Ideò una dinamica cadenza di esedre lungo la balaustra in pietra artificiale sul muro di contenimento fra marciapiede e spiaggia, e soprattutto integrò le componenti in gioco nel quadro ambientale, fra costruito e 'architettura' verde. Sicché, all'atto dell'inaugurazione nell'estate del 1932 del Lungomare, lanciato in una splendida prospettiva verso sud dalla grande rotonda a mare all'altezza di viale Secondo Moretti, con la fontana spettacolare anche per le luci notturne, quella contemporanea riminese rivelò un'infrastruttura analoga, ma non così attraente.

Nel 1934 la Palazzina Azzurra rimpiazzò l'antiquato chalet del giardiniere, e questa «sede del Club del Tennis e del Circolo forestieri» si impose come moderno ritrovo estivo⁷⁶. La sbandierata ideologia macchinista cristallizzò luoghi comuni di un Razionalismo di maniera, ma con un *appeal* di rara efficacia in quel contesto. La mediterranea chiarezza, la 'leggerezza' delle quasi metalliche superfici, i simmetrici avancorpi semitondi avvolti da scintillanti vetrate, e sull'immancabile torretta laterale il guizzo della «cima decorativa» Déco, «in alluminio brillante» come la «ringhiera della terrazza e dei balconi» in *style Transat*, intonarono con



l'ambiente verdazzurro un accordo frizzante, come in uno *swing* delle affollate serate danzanti⁷⁷. Allorché al porto Onorati curava in via Colombo, nei pressi del nuovo campo sportivo, il vasto complesso a corte quadrata del Mercato ittico all'ingrosso, inaugurato nel dicembre del 1935⁷⁸, «il primo esempio in Italia di Mercato di produzione tecnicamente e organicamente organizzato»⁷⁹, nella popolare borgata «Pajarà» il piccone risanatore abbatteva nel 1934 «l'ultima casa di terra» di via Labirinto⁸⁰. Intanto, il fondale dell'adiacente piazza ribattezzata XXVIII Ottobre, aperto da tempo sull'alberato giardino Chauvet, lasciava spazio nel 1933 alla prospettiva di via Risorgimento, mentre per dar spazio alle plaudenti adunate di regime si demoliva la fontana (ricostruita nel 1984 nella stessa piazza Matteotti). Qualche anno dopo, al suo avvio il palazzetto della Banca Cooperativa compose un metafisico quadro di tono littorio, dalle stirate linee dechirichiane in «stile Novecento», riecheggiando i reboanti nuovi propilei dell'Arengario di piazza del Duomo a Milano. Intanto, una colonia marina della Gioventù Italiana del Littorio (1938-39) sorgeva sul Lungomare, prolungato nel secondo dopoguerra fino a Porto d'Ascoli, dal 1935 frazione della città. Onorati scielse una sequenza di segmenti a formare un'a-

vancorte, con un più lungo e spesso braccio a due piani verso sud e quello ortogonale del refettorio a nord proteso verso il mare. Non trascurò il rivoluzionario Bauhaus di Dessau (1925-26), che Gropius dinamizzò in un'astratta composizione valida anche dalle vedute aeree. Eppure, nell'inspiegabile sottovalutazione del fenomeno razionalista marchigiano da parte di recenti trattazioni complessive, considerevoli opere come questa e la celebre Palazzina Azzurra sono rimaste nell'ombra. Un così fattivo fervore fece appunto della città un modello di progresso, «proteso nello sforzo di rinnovamento e di espansione», come nel 1936 si lesse sulla rivista ufficiale di regime «Opere Pubbliche» in un circostanziato articolo non firmato attribuibile a Onorati, in cui pure si citava il nuovo acquedotto (1930-1931), un grande edificio scolastico in costruzione, «risanamenti, demolizioni, sventramenti e sistemazioni stradali» e la «splendida passeggiata a mare»: «Sotto lo stimolo potente del Fascismo, San Benedetto del Tronto ha subito una trasformazione profonda e radicale, che non può non destare meraviglia e ammirazione. [...] La città – che è città d'avvenire – va trasformando il suo volto e va gradatamente potenziando le risorse locali e la sua economia. La gente marchigiana sa lavorare in silenzio, con tenacia, con passione e con fede»⁸¹.



- ↖ 26. Colonia della Gioventù del Littorio Principe Umberto in una foto d'epoca.
- ↑ 27. Il ponte sull'Albula in una cartolina del 1960 circa.

5 VARIAZIONI ARCHITETTONICHE FRA DOPOGUERRA E BOOM ECONOMICO

La fine della guerra vide dapprima la continuità di forme ormai anacronistiche. Al geometra Gino Grifi si deve nel 1946 la riforma della casa in via Balilla dell'armatore Tommaso Latini, cubo biancorosso di mattone e travertino (simulato dall'alto zoccolo in su), che si direbbe di un Déco anni Venti per simmetrie e scansioni, e per l'aria *Secession* dei pendenti sottogronda rievocanti lo Josef Hoffmann d'inizio secolo⁸². Con la Casa del Pescatore inaugurata nel 1949 presso i cantieri navali, «protesa verso il mare come il ponte di comando di una nave»⁸³ e rivolta dal suo piazzale sul viale Colombo, Gino Grifi esaltò l'ardimento degli «uomini del mare» ancora sulle corde dell'architettura littoria, pur col rigore di un'astratta sintesi. Nel Lungomare un analogo sintetismo riscatta da echi passati: un'opera di Onorati della seconda metà degli anni Cinquanta. In quella *promenade* senza eguali, contro il verde dei pini marittimi e l'azzurro di cielo e mare, sulla filante prospettiva



del ponte a due carreggiate rivestito in travertino, il contro-canto degli obelischi ai quattro angoli si scrolla di dosso il ricordo di quelli schierati di recente sulla controversa via della Conciliazione in Vaticano (1936-50) da Marcello Piacentini, già regista dell'architettura di regime.

Quanto al monumento più in vista della nuova città di mare, che dal 1957 è il faro, progetto dell'ufficio tecnico anconetano del genio civile per le opere marittime⁸⁴, l'immagine sottende visioni non solo moderniste. I candidi corpi del dado basamen-

tale e del cilindro con terrazza anulare e lanterna ricorderanno forse il purista Le Corbusier dell'aforisma del 1920 sull'architettura quale «gioco sapiente, corretto e magnifico dei volumi raggruppati sotto la luce», nelle singole o combinate «forme primarie» di cubi, coni, sfere, cilindri e piramidi⁸⁵. Ma a ben vedere, emerge dalla Roma antica la visione delle colonne Traiana e Antonina, e negli oculi del basamento il cubico sepolcro di Eurisace a Porta Maggiore, che ispirò gli architetti dell'Italia littoria. Ma, nel contesto, la puristica costruzione appare fresca come un vento terso d'alto mare.

Guardano comunque indietro persino progettisti di vena antiretorica. Ciò vale per Emidio Ciucci (1901-1977)⁸⁶, laureatosi nel 1925 alla Scuola Superiore di Architettura di Roma. Ancora al tempo in cui nei primi anni Cinquanta dirigeva l'ufficio tecnico dell'Istituto delle case popolari della provincia di Latina, pensava ai maestri del Razionalismo lombardo nel progetto del 1952 per la casa Cosignani all'angolo fra le vie Crispi e Tagliamento, e nell'adiacente casa dell'ingegner Braga guardava alla poetica della facciata libera e delle finestre a nastro lanciata negli anni Venti da Le Corbusier e dal Mies van der Rohe del progetto berlinese del 1923 di un palazzo per uffici.

Mentre il «miracolo economico» brillava come un sole senza tramonto nelle cartoline della «Riviera delle Palme», gli anni Cinquanta produssero episodi in sintonia con le dinamiche contemporanee. La trasformazione del lotto della dépendance della villa Chauvet segnò l'imminente ampia mutazione del già viale Regina Margherita, ormai intitolato a Gramsci. Una nipote degli Chauvet vi eresse la palazzina della società «Rosan» su progetto del 1957 dell'architetto romano Giovanni Contessi: oblunga struttura a mattoncini rossi, nel gusto dell'ossatura a vista in calcestruzzo armato che un maestro come Franco Albini esibì nel 1954 nell'elegante palazzina di via Cavour a Parma⁸⁷. Fra le nuove leve si fecero strada idee moderne, prima che fra gli anni Sessanta e Settanta emergessero protagonisti della contemporaneità come gli architetti Marcello Giostra e Vincenzo Acciarri. Reclamizzata da cartoline l'accattivante presenza sul



- ↖ 28. Gino Grifi, la Casa del Pescatore, prospettiva di progetto.
- ← 29. Emidio Ciucci, Casa Braga in via Crispi, prospettiva di progetto (Casa dell'Architettura di Latina - Istituto di cultura urbana - A.P.S.).
- ↑ 30. La palazzina «Rosan» in viale Gramsci, già Regina Margherita.

45



primo tratto del Lungomare, l'Hotel Arlecchino si mostrò come una strana macchina, con aperture laterali orientate verso il mare e schermate da frangisole, parafrasi dei fianchi della romana «Casa del Girasole» di Luigi Moretti (1947-50) elaborata nel 1954 dallo studio maceratese degli architetti Paolo Castelli (1924-2016) e Marone Marcelletti (1917-1981)⁸⁸. Concludendo la ‘passeggiata’ attraverso la storia, fra Castello e città nuova, scorgiamo la postbellica «società del benessere» riflettersi nella diafana architettura di vetro della Galleria Piunti (di recente trasformata). Aperta nel 1958 fra le vie Crispi e XX Settembre, divulgata nel 1960 dalla milanese rivista «Vitrum», attualizzò in forme ridotte i *passages* commerciali delle metropoli europee ottocentesche, in cui Walter Benjamin scorse il seducente annuncio e certe stigmate della modernità in formazione. Progetto degli ingegneri Nazario Petrucci (1925-2004) di Ascoli e Francesco Guidi (n. 1923) di San Benedetto, la fuga di cristalli punteggiata da maniglie a conchiglia in ceramica, valorizzata dai ‘rociosi’ portali di testata e dal nero pavimento in gomma a bolli della Pirelli, sancì l'ormai conclamata «vetrinizzazione sociale»⁸⁹: maliarda introduzione all'esistenziale ambiente odierno, più virtuale che reale.

↑ 31. La Galleria Piunti (foto A. Villani, Bologna, 1959 circa).

- 1 Cit. in P. Szondi, *Nota*, in Benjamin 1971, p. 101.
- 2 Guida della Provincia 1889, p. 271.
- 3 Pesando 2023.
- 4 Paciaroni 2013.
- 5 Liburdi 1950, p. XXIV.
- 6 Gagliardi 2006, p. 18.
- 7 Liburdi 1950, p. 5.
- 8 Guidotti 1989, p. 273.
- 9 Archivio Storico del Comune di San Benedetto del Tronto [=ASCSBT], n. 1641, vol 5 (1757-1767) della serie dei verbali dei consigli comunali. D'ora in poi i consigli civici saranno citati solo nel testo. Ringrazio l'archivista Giuseppe Merlini per aver favorito le mie ricerche.
- 10 Archivio di Stato di Fermo [=ASF], *Notarile*, Fermo, F. Giunchini.
- 11 Marchegiani 2022, pp. 253, 266-269, 275-277.
- 12 ASF, *Notarile*, Fermo, S. Mercuri. Cfr. Guidotti 1989, pp. 264-270.
- 13 Cfr. inginocchiatoi e cassettoni di collezioni locali in Trionfi Honorati 1971.
- 14 Guidotti 1989, p. 266.
- 15 Rapporto cit. in Bruzzo 1930, pp. 149, 150.
- 16 Doc. del 1741 cit. in Marinangeli 1989, p. 276.
- 17 Cavezzi, Marinangeli 1995.
- 18 Liburdi 1950, p. 11.
- 19 Cit. in Gagliardi 2006, p. 20.
- 20 Ninni 1890, pp. 3, 6.
- 21 De Carolis 1999, p. 79.
- 22 Doc. del 1754 cit. in Liburdi 1950, p. 11.
- 23 Cfr. Merlini 2020, pp. 7-10, 23, e Stefano Novelli, *La Casa Bassa*, a p. 24.
- 24 Gagliardi 2006, p. 19.
- 25 Liburdi 1950, p. 12, data al 1793 il presunto «incarico».
- 26 Cit. con mende in Guidotti 1990, p. 171.
- 27 Marchegiani 2025, pp. 131-134.
- 28 Archivio di Stato di Roma, *Buon Governo*, serie II, b. 4128, foglio s.d., riprod. in Gagliardi 2006, p. 66, creduto il «piano regolatore della Marina» (ivi, pp. 19, 20); ma cfr. Marchegiani 2025, fig. 3.
- 29 Guida della Provincia 1889, p. 271.
- 30 Liburdi 1950, p. 21.
- 31 Vitellozzi 2021, pp. 27, 33, 36, 37.
- 32 Citato nella relazione storica del progetto di restauro del 2023 favoritami dall'arch. Fabio Viviani, che ringrazio.
- 33 Rampoldi 1834, p. 750.
- 34 Marchegiani 2024, pp. 422, 423.
- 35 Gagliardi 2006, pp. 21-23; Basilici 2021, p. 150.
- 36 Gagliardi 2006, tavole di progetto alle figg. 74-76.
- 37 Cfr. Marchegiani 2004b e 2005.
- 38 Liburdi 1950, p. 56; Catani 2025, pp. 30-42.
- 39 Guidotti 1990, pp. 240, 241, 389.
- 40 Liburdi 1950, tav. in b.n. a fronte di p. 86, « propr. N. D. Bice Voltattorni»; riprod. a colori in Laureati 1989, p. 469.
- 41 ASCSBT, *Registro degli Atti della Congregazione di Carità Amministratrice del Ven. Spedale di S. Maria del Soccorso eretta nell'anno milleottocentotrentasette, 1837-1860*, 13 gennaio 1853.
- 42 Per opinabili ragioni la «rotonda» fu abbattuta nel 1972 (Marchegiani 1991).
- 43 Una dettagliata disamina documentaria è in Catani 2025, pp. 162 ss.
- 44 Melani 1927, p. 389.
- 45 Progetto riprod. in Mauro 1994, p. 82.
- 46 Marinelli, Onorati 1967, p. 153.
- 47 Archivio Apostolico (già Segreto) Vaticano, *Sacrae Congregationes Concilii, Relationes ad limina*, Ripana, 16 gennaio 1889.
- 48 Lo segnala Gagliardi 2006, p. 36. Stando alla tradizione locale, assegna il progetto a Cantalamessa, morto però da quattro anni. Vespignani fu invece nel 1859 a San Benedetto, dove da anni e in seguito fece più sopralluoghi (cfr. Catani 2025, p. 213); anche il figlio architetto Francesco (1842-1899) operò per la diocesi ripana (Marchegiani 2004a, 262-264, 273).
- 49 Marchegiani 2004a, p. 262.

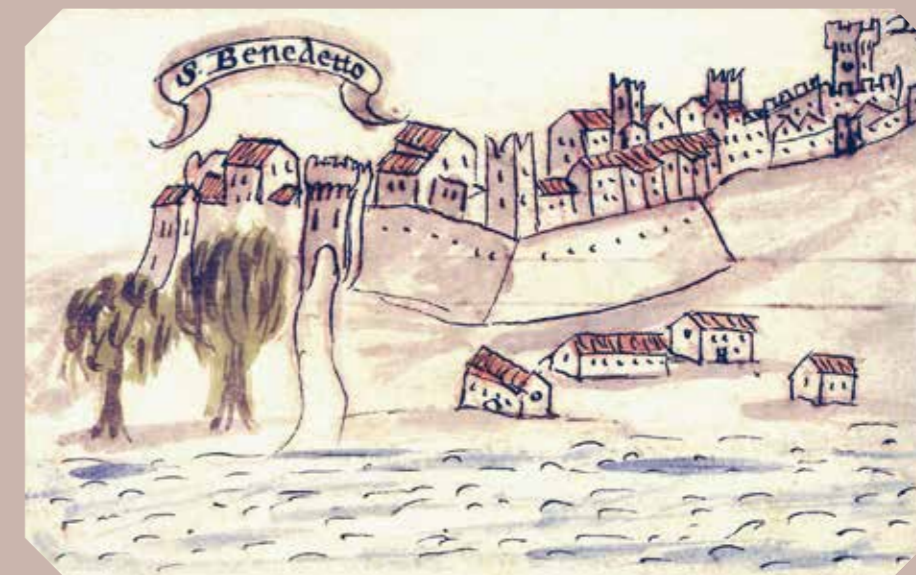
- 50 Guidotti 1990, p. 250.
- 51 Mannocchi 1900, p. 75; cfr. Gagliardi 2006, p. 36 e figg. a pp. 132-134.
- 52 Liburdi 1950, p. 132; cfr. Guidotti 1990, p. 398.
- 53 Ivi, p. 397; Rossi 2009, pp. 326, 329; Tozzi 2014, pp. 69-72.
- 54 Marinelli, Onorati 1967, pp. 255, 256; Gagliardi 2006, pp. 43-45 e figg. a pp. 168-174.
- 55 Piovene 1957, p. 405.
- 56 De Carolis 1999, p. 140.
- 57 *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, Roma 1888, n. 25, p. 322.
- 58 Mazza 1906, lungo necrologio di Panfilì; sui fratelli, Guidotti 1990, pp. 241, 249, 411.
- 59 Ivi, pp. 404, 405, 408, 411, 412. Rossi 2009, p. 318; Tozzi 2014, pp. 17, 18.
- 60 Gagliardi 2006, pp. 37, 38 e fig. a p. 142.
- 61 Ivi, p. 37; Tassi Marinangeli 2016, p. 126; Tozzi 2014, p. 15, la indica come Villa De Simoni. In luogo della villa fu eretto il palazzo ad appartamenti con i Magazzini Upim, sui tre piani oggi della Libreria Mondadori.
- 62 Tassi Marinangeli 2016, p. 126.
- 63 Bizzarri, Menzietti 1979, fig. 64. Demolita nel 1961 la caserma, fu eretto il palazzo ad appartamenti con i Magazzini Gabrielli sui due piani inferiori.
- 64 Tassi Marinangeli 2016, p. 125; Gagliardi 2006, p. 38.
- 65 Ivi, p. 36 e fig. a p. 133.
- 66 Di Giacomo 1915, p. 13.
- 67 Ibidem.
- 68 Esposizione 1911, p. 89.
- 69 «Bollettino del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio», X (1911), I, pp. 166, 174, 175.
- 70 Gabrielli 1914, p. 360; Petrucci et al. 2018, p. 2020.
- 71 R. *Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri in Roma*. Annuario per l'anno scolastico 1910-1911, Tip. Capitolina, Roma 1910, p. 188.
- 72 Gagliardi 2006, pp. 40-41.
- 73 Per il cortese supporto alle mie indagini ringrazio il curatore, geometra Massimo Forlini.
- 74 Ciarrocchi et al. 2002, p. n.n.
- 75 Documentazione del villino di via Ugo Bassi 77 consultata grazie alla cortesia di Luigi Rossetti.
- 76 *Stazione di Cura e Soggiorno* 1935, p. 244.
- 77 Ivi, p. 245.
- 78 Veduta prospettica di progetto in Marinangeli 1989, fig. a p. 317. Per le maggiori opere di Onorati, sul quale è in preparazione una monografia di Stefano Novelli, si veda Merlini 2014.
- 79 San Benedetto del Tronto dopo l'avvento del Fascismo, in «Opere Pubbliche», a. VI, n. 9-10, settembre-ottobre 1936, pp. 361-366, a p. 365; il «Campo sportivo, con tribuna e strada di accesso», costato 200.000 lire, è citato a p. 366, dove inoltre una foto mostra «la bella ed ariosa Palazzina Azzurra».
- 80 Guidotti 1990, pp. 161, 162.
- 81 *San Benedetto del Tronto dopo l'avvento del Fascismo* cit, pp. 361, 366.
- 82 Riporta il 1946 la scheda fra quelle del patrimonio edilizio urbano curata dal Settore comunale di Assetto del Territorio. Tommaso Latini era comunque già molto attivo negli anni Trenta.
- 83 A S. Benedetto del Tronto. Inaugurata solennemente la «Casa del Pescatore», in «Il Messaggero», Roma, 20 aprile 1949.
- 84 Merlini 2014, p. 102.
- 85 Le Corbusier 1920.
- 86 Casa dell'Architettura di Latina, Fondo Emidio Ciucci.
- 87 Sull'edificio di Albini, cfr. Melograni 2015, p. 269.
- 88 Finelli, Di Carlo 1992, p. 126. Per la «Casa del Girasole», cfr. Melograni 2015, pp. 145-149.
- 89 Codeluppi 2007. Ringrazio Rossella Piunti per le immagini fornite della prospettiva di progetto e della Galleria appena inaugurata.



*Vorrei una città.
Il futuro di una
città possibile*

SILVIA LUPINI

49



Vorrei una città era scritto, anzi stampato a timbro blu, sulla copertina di un piccolo taccuino a pagine bianche in carta riciclata e pinzate, gadget di un festival di architettura circolare di qualche anno fa. *Vorrei una città*, scritto così, senza punteggiatura né alcun riferimento, solo qualche simbolo di semi sparsi portati dal vento... *Vorrei*, espressione di un desiderio possibile, ma lasciato in sospenso, nel vento, appunto. Come se quelle che viviamo quotidianamente non fossero più città, come se non le riconoscessimo, trasformate ad un ritmo che i desideri li ingoia e li fa propri...

San Benedetto del Tronto o, anche, Riviera delle Palme, città del Medio Adriatico con i suoi quasi 50.000 abitanti, di desideri ne contiene molti, come molte delle sue 'sorelle' distese lungo l'ininterrotta Città Adriatica.

Le immagini storiche raccontano di una *urbe* ragionevolmente lontana da quella attuale: il Castello di San Benedetto sorgeva sui colli a ridosso della costa pianeggiante, prima del mare che invece ospitava, più a sud verso Porto D'Ascoli, la caserma difensiva pontificia (cfr. *Vista del Castello di San Benedetto - Vista sud della caserma pontificia e del Castello di Porto D'Ascoli - Sec. XVII* - tratto da "La costa difesa" di L. Di Nicolò). Paesaggio e castello si appartengono, anche nell'immagine che le rappresenta con il medesimo colore, uniti nella bellezza delle costruzioni,

- In apertura → Panorama della Città di San Benedetto del Tronto.
- ↑ 1. Litorale del medio Adriatico: particolare, fine del '600 (Civitanova Marche, Biblioteca Comunale "Silvio Zavatti").
 - ↑ 2. Il Castello e la nascente Marina, fine del '600 (Rossi, 2003).

naturali e antropiche, ma anche nel controllo e nella difesa dal mare nemico.

Eppure il mare è terrore e ricchezza per questa città che presto diventa villaggio di pescatori e che racconta ancora oggi, in alcuni tratti del suo tessuto urbano, di questo cuore tuttora pulsante. Al mare appartiene la pesca, poi la cura, oggi il turismo e non è difficile comprendere come la città diventi sovrapposizione, stratificazione e accumulo, alternanza di desideri e necessità, di paura e coraggio.

Separandoci per un po' dal fascino nostalgico delle immagini storiche della città, dalle sue forme delicatamente arroccate sulle prime colline, guardinga e profittatrice del mare, ma distante da esso, incontriamo oggi una città sviluppatasi nell'ultimo secolo in modo disordinato, anticipando scelte pianificatrici mai al passo con le trasformazioni non programmate, in una frenesia urbana che coinvolge non solo la città di San Benedetto del Tronto, ma la Città Adriatica tutta, rivolta, oggi, al mare, attrazione turistica e nuovo elemento di sviluppo.

A guardarla così San Benedetto del Tronto ha le sembianze di un *potpourri* che non sono sue proprie, ma di tutte le città che si sono dovute riadattare a trasformazioni rapide e difficilmente controllabili con strumenti pianificatori, lo abbiamo già detto, sempre troppo in ritardo. Sembra di rivedere quei paesaggi denunciati dalla Commissione Franceschini che fa realizzare negli anni Sessanta un racconto fotografico svolto per conto della «Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione delle cose di interesse storico, archeologico, artistico, ambientale, archivistico, librario», presieduta da Francesco Franceschini (Aa.Vv., 1967), reportage che ha l'intento di procurare allarme per l'assedio cui una modernità

disattenta, cinica e febbrile sottopone le 'belle contrade', e racconta di paesaggi ibridi, stonati, disordinati, contraddittori, stridenti, sbagliati, a volte anche brutti, ma «quelle immagini portano indizi di una vitalità disarmante, eludendo l'induzione all'indignazione da oltraggio cui erano deputate, poiché in quei "contro-paesaggi", in quei "mostri" dell'Italia di fine anni Sessanta, vi è uno straordinario potenziale di invenzione, dissacrante, irriverente, a suo modo aggressivo, ma intriso di energia e di una adesione empatica con i luoghi». «In fin dei conti quei paesaggi sono fertili, promettenti, vitali, ben più vitali di molti altri luoghi di cui si suole sostenere la necessità della salvaguardia e che invece talvolta mostrano gli effetti irreversibili di un terrificante rigor mortis» (Annalisa Metta, *Il paesaggio è un mostro. Città selvatiche e nature ibride*, Deriveapprodi, Roma 2022, p. 8-9).

Ecco a guardare San Benedetto del Tronto, lo spazio tra le cose, tra gli edifici, tra le infrastrutture, sotto ai viadotti autostradali, ai cavalcavia, nelle fratture tra mare e collina si ritrovano potenziali immagini che potrebbero diventare collezioni per reportage futuri.

La morfologia naturale delle colline che scendono verso il mare, ma si arrestano prima dell'acqua,

ha generato le forme originarie della città; l'intraprendenza e la visione lunga, verso una città di mare, che di questo mare potesse sfruttare non solo il bottino, ma anche la bellezza dei fianchi, hanno modellato invece le lunghe spiagge dorate, decorandole con la messa a dimora di piante che potessero rendere omaggio e farsi vanto di questa enorme ricchezza: la Riviera delle Palme, corredata dall'infrastruttura lunga, parallela che ha fortemente contribuito alle forme e alla conformazione che la città ha assunto fino ad oggi.

San Benedetto del Tronto però non è solo il suo lungomare, non solo riviera, la città potrebbe invece giocare tutto sulla sua posizione strategica, luogo di incontro di due sistemi territoriali rilevanti: uno, quello costiero appunto, struttura urbana continua che con audacia definiremmo metropolitana, disegnata dalla presenza longitudinale ottocentesca della ferrovia e della statale SS16 e negli anni Settanta del tracciato dell'A14, una vera saldatura litoranea; l'altro quello che si allunga e si adagia lungo la strada consolare Salaria, dentro alla valle del Tronto e che salda il mare ai monti, fino ad Ascoli Piceno, gioiello incastonato tra il Tronto e il Castellano e poi oltre fino a Roma. Una valle ricca, dalla percorribilità facile, dove la forte recente urbanizzazione di tipo industriale-residenziale ha radicalmente trasformato e incrementato il sistema infrastrutturale storico (la stessa via Salaria) ma che bene si inserisce, esclusi alcuni frammenti, nel paesaggio dei margini della regione. Margini smagliati e solo cartografici perché questo paesaggio sembra allungarsi fino ad abbracciare i parchi appenninici, senza soluzione di continuità, lasciando spazio e accogliendo di volta in volta borghi, castelli, rocche, porti, toccando il mare, arrivando alle grandi città, un paesaggio dove storia e modernità non sembrano infastidirsi. Occorre allargare lo sguardo e alzare il punto di vista, fino a che questo paesaggio arrivi al di là del mare, guardando l'altra sponda dell'Adriatico, connettendo Roma con Spalato dove San Benedetto del Tronto diventerebbe senza dubbio baricentrica. Baricentro disordinato che deve e può approfittare di questo suo potenziale, senza cercare di mettere ordine, ma piuttosto



↑ 3. Paese alto, prima metà del '900.
↘ 4. Lungomare Tommaso di Savoia, 1933.



accettando il disordine come qualità, trasformandolo in occasione e scommessa. Le connessioni trasversali, ortogonali al mare, segnano una variazione nel tessuto urbano: edifici residenziali di uno o due piani, le case dei pescatori a ridosso del porto, sezioni stradali dalle grandi ambizioni, con fronti di edifici multipiano alienanti e inappropriati, ma che hanno avuto le loro ragioni d'essere, in periodi di sviluppo lungimiranti, marciapiedi troppo piccoli e spazi pubblici desolati, aperti ad un fondale rurale... la città si è stratificata piegandosi agli strumenti e previsioni urbanistiche e allo stesso tempo alle esigenze contingenti e lascia oggi insenature e voragini dormienti e in stato di abbandono, ma indica anche una differenza sia di consistenza che di rapporti irrisolti sull'effettiva permeabilità trasversale. Il paesaggio, in un certo senso, può diventare spunto per una riqualificazione o, meglio, una

valorizzazione di elementi spesso considerati dequalificanti, ma in realtà transitori e utili, come il limite della città urbanizzata, a ovest, dove il tessuto urbano si sfrangia verso la collina e il reticolo agricolo si infila, in senso contrario, dentro la città. Non esiste qui confine netto, la città diventa all'improvviso campagna, a volte dopo un'area rarefatta e disseminata di case sparse, altre dietro ad una cortina di palazzi multipiano; si rischia di cadere nell'incertezza della definizione di questo 'verde' fatto di veri e propri campi coltivati dentro la stessa città. Occorre dunque il coraggio di una ri-definizione di questi spazi, di questa interferenza, per restituire un'immagine forte della città che costruisca una nuova propria riconoscibilità. Il sistema dei tessuti edilizi di San Benedetto del Tronto è costituito da edifici singoli e, a volte, da ambiti riconoscibili come aggregazioni del tessuto urbano storico: il Paese alto, il borgo marinaro,





l'aggregazione lineare del litorale, l'impalcato urbano di Porto d'Ascoli. Un articolato fascio infrastrutturale ad andamento prevalente nord-sud crea un forte impatto sulla città. Il tessuto storico, ai limiti del torrente Albula si presenta complesso e articolato e costituisce il nucleo più antico dell'area urbana che mantiene ancora il suo impianto originale. Il torrione e la chiesa parrocchiale circondati da edifici residenziali rimangono emergenze ben identificabili. La città di impianto settecentesco, anch'essa quasi esclusivamente a carattere residenziale, è composta dall'aggregazione di edifici mono-bifamiliari, a corte, ma qui inizia la discontinuità dovuta agli edifici plurifamiliari, riferibili ad epoche diverse, discontinuità che prosegue più verso il mare, dove cresce la città otto-novecentesca, meno densa, prevalentemente lineare, fatta di villini e giardini pertinenziali appartenenti ad epoche diverse rispetto alla matrice storica su cui giacciono, e, infine, alberghi e attrezzature ricettive. Ai lati del torrente Albula, dietro alla città costiera sono distribuiti edifici residenziali ad alta densità,

allineati su strada, fatti di tipologie diverse, con altezze variabili, ma spesso superiori ai cinque piani che formano isolati chiusi e concentrano ai piani terra le attività commerciali. Ancora più verso le colline, si scopre un tessuto disomogeneo dal punto di vista tipologico, ma anche architettonico, morfologico e funzionale, cresciuto in modo disorganico e addizionale e a ridosso della viabilità principale in uscita dal centro cittadino. Se consideriamo che le città si trasformano, «con gli inevitabili cicli di prosperità e declino, successioni politiche, shift ideologici, crescita e decrescita industriale, con le guerre, le risorse, l'immigrazione, che crescono, si ritraggono, si diversificano, si rarefanno e si densificano in risposta alle forze del cambiamento che agiscono dentro loro stesse» (Emily Waugh, *Recycling Spaces. The Work of Martha Schwartz Partners. Curating Urban Evolution*, ORO editions, copyright 2011, p. 6) allora sembra chiaro come oggi l'Albula, connettore trasversale, rivesta un potenziale ruolo di protagonista nella possibile rigenerazione urbana per tutta la lunghezza del suo asse cittadino.



La comunità più numerosa della città risiede nel quartiere Sant'Antonio, comprensorio che giace trasversalmente sulla morfologia della regione e va dal lungomare alla collina. Il verde si innesta dalle colline al di là della ferrovia entrando direttamente in città. Il quartiere è situato in posizione centrale e attraversato dagli assi viari longitudinali che danno accesso al centro della città da sud: viale De Gasperi, la SS 16, il lungomare e dalla linea delle FF.SS. Qui il tessuto urbano, denso, è occupato da servizi amministrativi dal Municipio, scuole e ospedali, strutture fruibili a livello locale e territoriale. Quartiere centrale e vivo che, nato tra gli anni Sessanta e Settanta, nel periodo di massimo sviluppo, ad alta densità edilizia e di popolazione, tipica di quel periodo, evidenzia oggi la carenza di spazi di aggregazione, se escludiamo il parco Wojtyla, tra via Asiago e via Piemonte e la Pinetina di via Zara, piccoli ritagli di verde in un mare di cemento. I pochi spazi pubblici carenti di manutenzione, accessibili da marciapiedi sottodimensionati, data la fitta presenza di negozi di quartiere e l'età dei residenti, danno conto di un frammento urbano quasi arreso. Alcune aree si attivano e disattivano stagionalmente, aprendo soprattutto le attività commerciali e a destinazione turistica nel periodo estivo. Più a sud, ormai a Porto d'Ascoli, inserito tra la Salaria e un'area essenzialmente commerciale, il quartiere Agraria rimane

- ↑ 5. Veduta aerea di San Benedetto del Tronto.
- ↖ 6. San Benedetto del Tronto dalla collina al mare.



scollegato dal territorio urbano, a causa della destinazione mono-funzionale, di un'infrastruttura imponente e del fosso collettore: non esiste infrastruttura alternativa, né mobilità lenta che permetta un'integrazione. L'esito è la marginalizzazione dell'intero quartiere. Il piazzale Sandro Pertini è la prova esistente che qualcosa è stato misurato e pensato su parametri o visioni distorte: la piazza, utilizzata per concerti ed eventi è testimonianza di una scala errata, impropria e di misure fuori contesto, forse di un'ambizione che ha tardato a farsi reale.

- ↑ 7. Litorale di Porto d'Ascoli.
- ↗ 8. Villa Laureati costruita nel 1890 e la annessa Torre Guelfa del XIV secolo, courtesy Gruppo Imm.re Spina&Marchei.
- ↘ 9. La Caserma Guelfa, XVI secolo.

Eppure è un luogo che vive di eventi e momenti di raccolta e confronto, a dimostrazione di una progettualità flessibile, ma possibile. L'edilizia minuta di parte del quartiere residenziale, disposta su piccoli lotti, spesso a rischio esondazione a causa della carenza di un appropriato sistema di urbanizzazione primaria, si interfaccia con gli edifici produttivi e commerciali che poco appartengono al linguaggio e alla struttura dell'area residenziale. La scala, le funzioni e l'infrastruttura appaiono tutti pensati separatamente, senza ricerca di un'identità, un principio o di obiettivi comuni. Ne è conferma anche il quartiere Annunziata, una vasta zona mono-funzionale e fornita solo parzialmente di servizi, chiusa e incompleta; il centro agroalimentare, a ridosso dello svincolo autostradale, è occasione per un possibile rilancio in funzione della presenza del porto, chance ostacolata, però, da un'infrastruttura difficilmente accessibile e che sottrae potenziale sociale e ambientale ad un'area piuttosto attiva e che ne neutralizza così le possibilità. Forse occorre partire, come si diceva più indietro, proprio dal disordine apparente di tutto il sistema urbano, ridefinendo gli indirizzi di alcuni elementi strategici, più o meno storici del territorio, come la Villa Laureati, la Torre Guelfa e la Dogana Pontificia che, al di là dei vincoli sovraimposti, potrebbero offrire una definizione urbana di partenza, più precisa e mirata nel contesto cittadino. Alla stregua del Parco della Sentina, riserva naturale protetta, che chiude la città a Sud ma che di città, come la pensiamo, ha

poco o nulla, se non quegli elementi fastidiosi che fanno di attività industriali o anche agricole, di aree dimesse e dismesse, di umido e di naturalità di palude, che vanno bene se guardati da soli, senza far intravedere edifici in lontananza né ombrelloni sulla battigia. Proprio per queste sue caratteristiche però potremmo provare anche qui a rinnovare lo sguardo e cercare di rileggere una città che cresce come esito di trasformazioni ed evoluzioni che difficilmente possiamo comprendere senza fare un passo indietro, senza spostare l'intenzione. La Sentina è la naturale conclusione fisica del contesto urbano di San Benedetto del Tronto, e della regione Marche, dopo c'è il fiume Tronto, la provincia di Teramo, la regione Abruzzo. Quale miglior collocazione dunque per il Parco della Sentina se non in proiezione e in vista dei grandi parchi e delle riserve naturali territoriali? Cuscinetto di ingresso da sud verso una città nuova fatta di 'mescolanze', di qualità nuove e storiche complementari che necessitano solo di essere capite e valorizzate?

«Per navigare con successo i loro cambiamenti, le città si devono adattare, muoversi, crescere, costruire, ri-costruire, preservare e rinnovarsi, proponendo una base solida e flessibile che guidi in modo efficiente la transizione verso un futuro sano e sostenibile» (Emily Waugh, *Recycling Spaces. The Work of Martha Schwartz Partners. Curating Urban Evolution*, ORO editions, copyright 2011, p. 11). Se per gioco spegnessimo tutti i livelli del tessuto edilizio e della rete infrastrutturale e lasciassimo acceso solo quello del verde avremmo una lettura più completa del 'sistema urbano' di San Benedetto del Tronto. Oltre alla Sentina, area filtro, come detto poc'anzi, tra le due regioni e ingresso alla città, il verde agricolo preme e costringe tutta la città di San Benedetto del Tronto a svilupparsi e contenersi entro una fascia stretta prevalentemente pianeggiante, salvo alcune esclusioni a motivazione storica, verso il mare; il verde genericamente attrezzato rappresentato da rettangoli, vagamente progettati, con destinazioni varie, disegnati da attrezzature per lo sport, il relax, il gioco, nati in periodi diversi, guardato sulla mappa restituisce un'immagine di *sprawl*, una diffusione



di piccole geometrie che sappiamo, senza neanche riaccendere i livelli del tessuto urbano, essere direttamente a servizio di artefatti urbani a destinazioni differenti: aree residenziali, scuole, ospedali, ville storiche... Il resto è una consistente macchia verde, distribuita nella zona centrale della città e a sud, che il PRG definisce 'verde di risulta'. 'Risulta' di visioni progettuali mancate o parzialmente realizzate, di una scarsa, non voluta o costosa manutenzione, disponibile a nuove occasioni progettuali che possa rigenerarla, vista la presenza consistente e il potenziale certamente determinante di questi luoghi in attesa e privi di definizione.

Errore di scala? Di progettazione? O semplicemente un mancato o confuso aggiornamento di una trasformazione troppo accelerata?

Occorre guardare con curiosità e ricerca alla varietà e frammentarietà degli spazi urbani del nostro habitat, accettandone anche la possibilità che siano abitati diversamente, questi androni diventano dunque spazi che agiscono, trasformano, convivono, e possono diventare parte attiva nel prontuario di rigenerazione e riqualificazione urbana.

Prendiamo ancora in prestito le parole di Annalisa Metta, dove mettere in conto una nuova progettualità verso questi spazi urbani significa «ammettere che, come nel corpo di un mostro, per metà umano e per metà animale o vegetale, tutto sia attraversato da continue metamorfosi che emanano da accordi mai definitivi con tutta la molteplicità di esistenze che chiamiamo mondo. Significa riconoscere che il paesaggio sia frutto di una continua alterazione, che sia disarmonico

proprio perché perennemente in bilico, conteso tra gli effetti di una ininterrotta manipolazione che si svolge su più piani. Ancora, vuol dire sottrarre il paesaggio a un presunto "stato di natura" per immerlo definitivamente in un immanente "stato di progetto", la cui autorialità sia compartecipata. Il paesaggio è un mostro perché è inevitabilmente artefatto, è un gioco combinatorio di elementi accostati, innestati, sovrapposti, ibridati, attraverso un lavoro incessante e corale». Con le opportune traslazioni, assumere questo come



dato di fatto è una presa di coscienza di come il paesaggio non è riconducibile, se non parzialmente, al controllo delle nostre strumentazioni previsionali, neppure le più sofisticate. La dose di incertezza è parte della progettazione e fuori dal controllo del progetto stesso, ma questo potrebbe a sua volta offrire un margine di errore minore, includendo altri attori nella pianificazione stessa. È evidente che questo comporta dei turbamenti in chi è avvezzo ad una progettazione che riesca a controllare tutto. Eppure possiamo ripartire da lì.

«Pensare al paesaggio in questi termini non è altro che assecondare il manifestarsi di quel che è: una situazione ove il cambiamento non è accidentale ma sostanziale e non va temuto, ma compreso e governato. In tal senso, l'architettura del paesaggio smette di essere un'opzione e si fa necessità, non solo per il suo portato configurativo e tecnico, ma anche per la sua struttura di ragionamento, per gli strumenti con cui è in grado di dire il mondo e di fare mondo, immaginando città mutanti» (Annalisa Metta, *Il paesaggio è un mostro. Città selvatiche e nature ibride*, Deriveapprodi, Roma 2022, p. 10).

- ↖ 10. Veduta della Riserva Naturale Sentina.
- ✓ 11. Riserva Naturale Sentina: Torre del porto, anni '40 del XVI secolo.
- ↑ 12. Riserva Naturale Sentina: fenicotteri.



*Origine
e sviluppo
dell'attività
turistica
a San Benedetto
del Tronto*

GIANCARLO BRANDIMARTI

60



S. Benedetto del Tronto - Spiaggia



S. Benedetto del Tronto - Piattaforma dello Stabilimento Bagni

I primordi dell'attività turistica sambenedettese risalgono al 1835, anno in cui il chirurgo e medico condotto Vincenzo De Paolis inaugurò e diresse personalmente il primo stabilimento bagni, in cui una macchina a vapore «per l'uso de bagni gazzosi tanto umidi» da lui stesso progettata, doveva provocare effetti terapeutici su pazienti affetti da sifilide, dolori articolari, eruzioni cutanee e altre patologie. Il movente che induceva i primi 'forestieri' a recarsi in riviera era dunque più di carattere sanitario che turistico e la 'cura'



era prevalente rispetto alla villeggiatura. Bisognerà attendere il 1865 per l'apertura del primo stabilimento balneare destinato allo svago e al turismo, ad opera del farmacista Filippo Leti: si trattava di una struttura in legno sull'arenile a cui si accedeva dietro pagamento di un biglietto d'ingresso e in cui, a disposizione dei frequentatori, c'erano camerini per cambiarsi e assistenti ai bagni. La stazione ferroviaria inaugurata nel 1863



S. Benedetto del Tronto - Stazione Ferroviaria

fu un elemento determinante per lo sviluppo del turismo balneare perché incentivò l'arrivo in paese di una colonia di forestieri sempre più numerosa proveniente principalmente da Roma, da Ascoli Piceno e dal Teramano. Tuttavia un deciso cambio di passo nella creazione di strutture più

In apertura → Veduta del litorale sambenedettese.
 ↖ 1-2. Stabilimento Bagni, 1865.
 ↑ 3. La stazione ferroviaria, dopo l'Unità d'Italia.

efficienti e in linea con le esigenze di un turismo moderno per i tempi, si ebbe nel 1880 quando Costanzo Chauvet, direttore e proprietario dell'organo di stampa «Il Popolo Romano» rilevò, in società con Giuseppe Panfili e Achille Feliziani, i due terzi dello Stabilimento Bagni dei fratelli Rutili. Chauvet, influente personaggio frequentatore dei salotti e dell'aristocrazia romana, era amico dell'illustre chirurgo ascolano Costanzo Mazzoni a cui chiese consiglio per le migliori cure da prestare alla propria figlia Clary, in via di guarigione dalla scarlattina: il medico consigliò di trascorrere la convalescenza a San Benedetto del Tronto dove la fanciulla poteva respirare aria balsamica ricca di iodio. Da allora la famiglia Chauvet si affezionò al luogo dove, oltre ad edificare l'albergo, acquistò una villa in viale Regina Margherita; Costanzo, dalle pagine de «Il Popolo Romano», iniziò a decantare le bellezze della riviera attirando dalla capitale un numero crescente di villeggianti: turisti d'alto rango che trovavano nel suo Hotel Stabilimento Bagni un ambiente accogliente ed elegante in grado di offrire occasioni di divertimento e d'evasione oltre ai benefici della 'cura'. In

breve il clima favorevole, la spiaggia sabbiosa e priva di ghiaia, il fondale basso e regolare adatto ai bagni, fecero di San Benedetto del Tronto la principale stazione balneare del Piceno, aprendo per la popolazione locale interessanti prospettive economiche che andavano ad aggiungersi alla pesca e all'industria delle corde e delle reti; da parte sua, l'amministrazione comunale favorì questo processo e, fin dagli anni Settanta del XIX secolo, aveva deciso di bonificare la zona degradata a ridosso della foce dell'Albula con la messa a dimora di pini marittimi e altre essenze vegetali per ottenere un ampio giardino in cui gli ospiti potevano trovare ombra e refrigerio alternandoli al sole e alla calura della spiaggia prospiciente. Nei primi anni del Novecento, la stessa autorità comunale rilasciava delle licenze per l'edificazione dei villini a mare - poi realizzati nel 1910 - nell'area ad est della ferrovia, e pianificava per distinguere e delimitare la zona adibita alle attività marine da quella

destinata al turismo. In questo senso va la progettazione, realizzata solo due decenni dopo, di un viale per collegare l'asse centrale cittadino al campo del Tiro a Segno e di un ponte in cemento armato sulla foce dell'Albula, subito a ridosso del giardino, che sarà inaugurato nel 1921: esso costituirà l'infrastruttura determinante per la realizzazione e la definitiva destinazione a scopi turistici del futuro lungomare sud, all'inizio del quale vennero costruiti dei nuovi villini in stile liberty, uno dei quali del dottor Giovanni Bozzoni Pantaleoni che lo adibì a clinica per la cura di malattie degli occhi, e quello della famiglia Sorge che nel 1932 sarà adibito ad elegante



Pensione, mentre nel 1923 era stato inaugurato l'Hotel Progresso a Mare, una moderna struttura ricettiva dotata di tutti i comfort fatta costruire con lungimiranza da Filippo Camiscioni in un tratto ancora selvaggio del litorale. La rilevanza turistica raggiunta da San Benedetto del Tronto in quegli anni è attestata dall'istituzione, nel 1928, dell'Azienda Autonoma di Cura, Soggiorno e Turismo che promosse una serie di iniziative tra cui la sistemazione del tratto costiero compreso tra viale Secondo Moretti e il ponte sull'Albula: su progetto dell'ingegner Luigi Onorati, veniva realizzato, in breve tempo e con una spesa relativamente contenuta, il primo tratto del lungomare che sarà inaugurato nel 1932, intitolato a Tommaso di Savoia, e delimitato a nord dalla fontana della Rotonda e a sud dalla Palazzina Azzurra, in origine circolo estivo per i forestieri, progettata e realizzata dallo stesso Onorati nel 1934. Con il passaggio del territorio di Porto d'Ascoli sotto il Comune di San Benedetto del Tronto, diventò sempre più necessaria la costruzione di una strada litoranea che unisse i due centri e,

per tappe successive a partire dal primo tratto dall'Albula all'Hotel Progresso, essa sarà completata e sistemata definitivamente nel 1959, offrendo spazio a un numero crescente di abitazioni, strutture alberghiere, stabilimenti balneari e persino a un camping. Infatti con la ricostruzione postbellica e negli anni del boom economico, la Città ha aumentato in maniera esponenziale la capacità ricettiva giungendo a contare più di un centinaio tra alberghi e pensioni, ed è stata in grado di mettere a disposizione di un turismo di tipo familiare sempre più numeroso ed esigente tutta una serie di servizi. Oggi il lungomare di San Benedetto del Tronto, oltre ad essere



- ↖ 4. Veduta d'epoca dello Stabilimento Bagni.
- ← 5. Due dei cinque villini costruiti nei primi anni del '900, ancora oggi presenti lungo l'attuale via Paolini all'incrocio con viale Secondo Moretti.
- ↑ 6. I villini liberty all'inizio del lungomare sud: in primo piano, villa Bozzoni destinata a clinica per la cura delle malattie degli occhi; in secondo piano il villino della famiglia Sorge, elegante ed esclusiva struttura alberghiera.
- ↑ 7. L'Hotel Progresso a Mare, inaugurato nel 1923, frutto dell'intuizione visionaria di Filippo Camiscioni, un pioniere dell'accoglienza turistica sambenedettese.



- ↑ 8. Il lungomare Tommaso di Savoia, realizzato dall'ingegnere Luigi Onorati, e inaugurato nel 1932.
- 9. La fontana della Rotonda, parte integrante del progetto originario del lungomare, lo delimita a nord e lo collega con viale Secondo Moretti.

una delle passeggiate litoranee più belle d'Italia, è il luogo turistico per eccellenza della città: dotato di un ampio marciapiede e di una pista ciclabile, è una vera e propria palestra a cielo aperto dove poter fare attività fisica in tutte le stagioni, in un ambiente pulito e salubre. Dal 2005, nel tratto più meridionale, la passeggiata al mare è stata arricchita da dieci giardini a tema che rappresentano in modo scenografico la varietà degli ambienti terrestri: ci sono il giardino multisensoriale, di campagna, dei bambini, delle vele, della salute, degli agrumi, della macchia mediterranea, delle palme, arido, umido e delle rose, ciascuno dei quali è ricco di essenze vegetali ed arboree e di elementi simbolici che lo connotano. Ma anche la parte nord della passeggiata al mare è stata sottoposta a una accurata riqualificazione, non ancora del tutto ultimata. Nel tratto compreso tra i due bracci del porto, sulle preziose aree lasciate libere dal mare è sorta una vasta zona verde dotata di impianti sportivi per il tennis, il pattinaggio, il minigolf, le bocce, e per il divertimento, mentre il bacino a ridosso del molo sud è sede di un porto turistico in grado di garantire l'approdo a un numero sempre crescente di diportisti, e rappresenta oggi un'importante alternativa alle attività pescherecce che, a partire dagli anni Ottanta, si sono notevolmente ridotte. Il molo sud, che ospita l'originale Museo d'Arte sul Mare, e il giardino *Nuttate de lune*



che si trova alla sua radice ed è stato realizzato assieme a due pennelli sulla foce dell'Albula per contenere l'impeto delle mareggiate, sono perfettamente armonizzati con il lungomare e ne rappresentano, per molti aspetti artistici e ambientali, la naturale prosecuzione in una successione di monumenti ed opere d'arte che sono divenuti nel tempo un patrimonio, espressione del carattere e dell'identità cittadina le cui origini si possono rintracciare in alcune tradizioni che caratterizzano la dimensione antropologica della gente di mare. Ad esempio le credenze legate allo *Scijò*, la tromba marina figlia del fortunale che terrorizzava i marinai, i quali nel loro immaginario le attribuivano connotati esoterici e diabolici da cui si poteva trovare salvezza solo per l'intervento di un misterioso membro dell'equipaggio, una sorta di esorcista predestinato, che domava il turbine affrontandolo testa a testa e tagliandolo con un lungo coltello, mentre pronunciava una formula solo a lui nota: «Per la potenza del Padre, per la sapienza del Figlio, per la virtù dello Spirito Santo, con questo

coltello io ti taglio!». La precarietà, i pericoli del mare, che reclama in ogni tempo le sue vittime spesso senza restituirne le spoglie, sono chiaramente all'origine del mito della *Barca di Caronte*, guidata dal nocchiero infernale e mossa dai remi azionati da scheletrici galeotti: una macabra visione per chi avesse avuto l'ardire di andare per mare nella notte tra il primo e il 2 novembre, spudorati pescatori che, del resto, avrebbero tirato a bordo solo ossa di morti nel caso si fossero azzardati a gettare le reti. Tuttavia la gente di mare trova molto spesso nel credo religioso agenti soprannaturali cui affidarsi per la propria salvaguardia: così in paese era assoluta la devozione per la Madonna di Loreto (*Madonna de j Cuppette*), in onore della quale la sera del 9 dicembre era usanza accendere dei falò (*fòchere*) per accompagnare la traslazione della Santa Casa dalle coste dalmate al colle lauretano; la sua intercessione era invocata a protezione dei marinai soprattutto dalle loro donne in trepidante attesa. Verso San Francesco di Paola, santo venuto dal mare, si indirizza in prevalenza la devozione degli uomini



- ↑ 10-11. Il "Giardino delle Palme" e il "Giardino dei Bambini": due dei dieci parchi tematici che adornano e arricchiscono il tratto meridionale del lungomare nuovo.
- 12-13. Il giardino *Nuttate de lune*, nome preso in prestito dal titolo di una canzone popolare, in corrispondenza di uno dei due pennelli eretti a protezione del molo sud e della foce dell'Albula.

di mare che, il martedì di Pasqua, usano ancora attraversare il torrente (*passà l'acque*) per raggiungere il piccolo santuario adagiato su un colle di Grottammare, pregare e lasciare un ex voto per un'intenzione o per grazia ricevuta, corredando il pellegrinaggio con un picnic in famiglia a base di cibi tipici della tradizione pasquale e marinara. Nella parte più antica, nel Paese alto, si radicano le tradizioni religiose incentrate sulla devozione alla Immacolata Concezione, secondo il dogma istituito nel 1854, e verso il Santo Patrono. L'intercessione di Maria Immacolata fu invocata ardentemente in occasione di un'epidemia di colera che colpì il borgo marinaro nel 1855, provocando circa 400 vittime: in quell'occasione, grate per la diminuzione del contagio, le autorità cittadine e la popolazione tutta si legarono all'Immacolata Concezione con un voto perenne e ancora oggi la novena che precede la festa dell'8 dicembre è molto sentita e frequentata da tutti i sambenedettesi. Per quanto riguarda San Benedetto, santo eponimo anch'egli venuto dal mare, si può dire che la sua venerazione non sia dovuta tanto a interventi prodigiosi a beneficio della marineria, quanto piuttosto al fascino spirituale del martire e alla presenza 'fisica' delle sue reliquie conservate nella pieve eretta sul luogo dell'antico oratorio, intorno al quale fin da subito si raccolse un folto gruppo di fedeli. Dopo un lungo periodo in cui la ricorrenza cadeva il 12 giugno, memoriale della traslazione delle reliquie, a partire dal 2007, la festa del Santo Patrono è stata riportata al 13 ottobre, anniversario della decapitazione del martire Benedetto:

zione non sia dovuta tanto a interventi prodigiosi a beneficio della marineria, quanto piuttosto al fascino spirituale del martire e alla presenza 'fisica' delle sue reliquie conservate nella pieve eretta sul luogo dell'antico oratorio, intorno al quale fin da subito si raccolse un folto gruppo di fedeli. Dopo un lungo periodo in cui la ricorrenza cadeva il 12 giugno, memoriale della traslazione delle reliquie, a partire dal 2007, la festa del Santo Patrono è stata riportata al 13 ottobre, anniversario della decapitazione del martire Benedetto:

69

L'evento si svolge su più giorni e comprende manifestazioni civili e religiose che animano il Paese alto e vi richiamano un gran numero di cittadini. È importante sapere che anche a Mar del Plata in Argentina, per iniziativa di alcuni sambenedettesi ivi emigrati, è stata costruita una chiesa consacrata al Santo che accoglie alcune sue reliquie e che lo festeggia, assieme alla comunità latino-americana, nel giorno della ricorrenza in una dimensione spirituale che unisce idealmente le due sponde dell'Atlantico.





*La civiltà
marinara
sambenedettese
tra passato
e presente*

GINO TROLI





Il porto con i suoi due moli, il Mercato ittico e la flottiglia composta da motopescherecci che praticano ancora la pesca a strascico con il contorno dei cosiddetti *motoretti* che esercitano la piccola pesca sono ancora oggi elementi costitutivi e caratteri peculiari dell'immagine di San Benedetto del Tronto, patrimonio di quella che chiamiamo 'civiltà marinara' e che insieme al grande giardino naturalistico de La Riviera delle Palme, compone di fatto l'offerta turistica della città. Ricostruire il lungo percorso attraverso cui il centro costiero di origine collinare ovvero la *Rocca* diventata, prima borgo marinaro, poi luogo peschereccio a grande specializzazione e infine 'la città della pesca' regina dei mari italiani che con Chioggia e Mazara del Vallo ha conteso il primato nazionale, è indispensabile per andare alle radici di una vocazione e comprendere meglio il volto distintivo, quello marinaro, di una moderno centro dell'Italia di mezzo (il quarto per numero di abitanti nelle Marche) che conserva nella sua struttura urbanistica tutti i segni delle sue successive trasformazioni fino alla città del presente. Nella graduatoria nazionale del settore della pesca San Bene-



detto del Tronto si colloca ora al nono posto e non detiene più il primato degli scorsi anni, nelle Marche è dietro Ancona, ma davanti a tutti gli altri porti pescherecci di gran lunga, in Italia la precedono ancora Chioggia e Mazara, ma anche Sciacca, Molfetta, Manfredonia per consistenza della flotta e altri indici produttivi. Il suo Mercato ittico per movimento continua ad essere tra i più importanti e il nome della città è tuttora fortemente connotato come luogo deputato alla pesca in Adriatico. Si può dire che, se la struttura economica del settore ha risentito di crisi ripetute avvenute nello stesso, anche per una politica nazionale ed europea poco attenta ai destini del Mediterraneo, nell'immaginario collettivo la città è ancora percepita come centro peschereccio per antonomasia e di ciò beneficia il complesso delle attività commerciali e turistiche della San Benedetto del Tronto di oggi (la ristorazione in primis, ma anche il target dell'offerta balneare nel suo complesso).

Prima di procedere con un breve quadro storico conviene definire una volta per tutte il significato antropologico di 'civiltà marinara' introdotto nella ricerca intorno alla gente di mare per primo dallo storico Gabriele Cavezzi (vedi l'intera collezione della rivista «Cymbas» e i vari suoi articoli dedicati all'argomento) e ripreso e riproposto da altri studiosi in contrapposizione ad un'altra idea di definizione ovvero «società marinara» (Anselmi,1987). Proponiamo qui la formulazione di Giuseppe Merlini del concetto di civiltà marinara, «l'insieme degli aspetti economici, materiali, sociali, spirituali e culturali che hanno caratterizzato la vita della Gente di di mare in tutte le sue manifestazioni; cioè l'ambito marinaro nella sua interezza fatto di proprie peculiarità ed



In apertura → Veduta del porto di San Benedetto del Tronto.
 ↖ 1. Mercato ittico: particolare dell'area dedicata all'asta del pesce.
 ↑ 2. Veduta del Mercato ittico.
 ↑ 3. Mercato ittico: particolare del sistema di vendita automatico, 1964.

elementi distintivi quali tradizioni e credenze, modi di vivere, costumi, istituzioni, tecniche, arti, ecc.» (Merlini, 2008).

Per cominciare torniamo alle radici protostoriche dell'insediamento costiero nel Piceno, facciamo un riferimento ai testi pliniani che individuano il Tronto e la sua area come profondamente caratterizzati dalla presenza dei Liburni, popolo marittimo per eccellenza di origine illirica, richiamo necessario per comprendere un'antica vocazione che fin dal IX secolo a.C. diede un'impronta fortissima al litorale piceno.

Certo non è possibile affrontare con elementi storiografici attendibili il tema di un rapporto che questa parte della costa ha avuto già in antichità con i sistemi di pesca allora presenti (Ugolini, 2016). Qualcosa di più sappiamo delle trasformazioni che i romani portarono su questo tratto di costa per avere continui rifornimenti ittici per le tavole di una aristocrazia che esigeva la presenza del pesce nella dieta quotidiana. Recenti studi archeologici che hanno preso il via dalla scoperta della Villa Rustica al Paese alto fanno immaginare un filo rosso tra gli insediamenti costieri tirrenici e adriatici a partire dal II secolo a.C., quando cominciano a sorgere anche sul versante adriatico le piscine costruite davanti alla costa per l'allevamento del pesce direttamente in mare (Pesando, 2023) che segnano un primo passo concreto verso l'allevamento e lo sfruttamento delle risorse marine anche senza l'insediamento di veri centri abitati.

Il Medioevo fu una fase storica che non ha intessuto con il mare un rapporto costante e, sia per le invasioni di popoli poco legati alla concezione del mare come luogo di vita che per un ancestrale spirito di rifiuto della costa, considerata infida e



- ↑ 4. La vendita del pesce quando l'asta era "alla voce" e avveniva con le cassette a terra.
- ↑ 5. La pesca con la sciabica.
- ↗ 6. Veduta del porto nella fase di transizione tra le imbarcazioni a vela e a motore.

persino popolata da mostri. Si torna all'interno con l'incastellamento e la medio-alta collina scelta come luogo deputato per la costruzione dei *castra murati*.

Il Castello fermano di San Benedetto in Albula, contrapposto a Porto d'Ascoli, baluardo ascolano, dopo lotte senza quartiere e distruzioni reciproche, vive intorno al 1492 un crollo demografico che lo conduce ad avere poche centinaia di abitanti e ad essere salvata dal Governo fermano con una politica di ripopolamento con immigrazioni da Ancona, dalla Romagna e persino da Chioggia, dalla Dalmazia e dall'Albania (Merlini, 2005). Si può parlare di rinascita e di un riannodarsi della vita cittadina con il mare solo a partire dal XVI secolo quando si sviluppa il fenomeno dell'uscita dalle mura verso la Marina con il necessario impianto di un primo nucleo di magazzini sulle rive per la rimessa degli attrezzi da pesca, ancora limitata all'uso della sciabica e alle prime imbarcazioni di piccola dimensione. I protagonisti di questa colonizzazione delle terre sottratte al mare, contadini-pescatori, si avventurano finalmente nell'infido mare con nuova fiducia. Si tratta di una pesca che è solo attività integrativa di una fragile agricoltura della costa che si sta strutturando definitivamente con la riappropriazione dei cosiddetti 'reliqui di mare' ovvero le terre che le acque ritirandosi lasciano ad un uso agricolo. Così descrive lo stato delle cose tra Cinquecento e Seicento lo storico Marco Moroni: «Da vari altri documenti risulta che nella prima metà del Cinquecento le acque marine arrivavano a lambire il piede della piccola collina su cui si era sviluppato l'incasato, tanto che, quando negli anni Ottanta del XVI secolo si interviene sulla via "consolare" (la cosiddetta Via Lauretana), la strada correva ancora a qualche decina di metri dal mare. A fine Seicento, invece, la linea di costa era già a oltre duecento metri dalla via consolare; ciò significa che si era resa ormai disponibile una lunga striscia di terra che poteva essere utilizzata per nuove attività» (Moroni, 2006).

In questo contesto territoriale e di lotta per il possesso delle terre emerse strappate al mare (usurpate al suo legittimo potere secondo la visione conservatrice dello Stato fermano), si può





cominciare a parlare di un'economia mista di agricoltura più produttiva e di pesca poco specializzata. La Marina sta avviandosi a diventare un vero e proprio quartiere di un centro costiero che continua nella sua ascesa demografica. A cominciare dalla costruzione nel 1615 della chiesa dedicata alla Madonna della Marina, che segna il passaggio ad una nuova frequentazione della spiaggia per attività costiere non più così rare e sempre più indirizzate al sostentamento dell'intera comunità con i mestieri collaterali. A metà del XVIII secolo gli abitanti del borgo di San Benedetto, che erano appena 1.000 all'inizio, si avvicinano ai 2.000 e a fine secolo quasi ai 3.000: una crescita che è in linea con quella delle intere Marche e che indica la formazione di un polo demografico che non è più di risulta con categorie sociali sempre più innervate dai protagonisti dei mestieri del mare e di quelli correlati alla navigazione e alla pesca.

Trasformazione tecnica e concezione della economia del mare come settore primario caratterizzano il mondo della pesca adriatica tra Settecento e Ottocento. Fino al 1750

protagonista assoluta di questa ascesa è una nuova barca sempre più diffusa, la *tartana* o il *tartanone* (barca e rete avranno lo stesso nome), di origine provenzale.

Nei centri costieri della Marca meridionale sono segnalate 40 tartane, probabilmente impiegate anche per altri usi in risposta alle molteplici necessità del piccolo cabotaggio. A Porto San Giorgio sono censite 16 *tartane pescareccie*, mentre continua a crescere il numero degli addetti alla pesca; si calcola che solamente nel Porto di Fermo siano nel complesso 2.500 le persone che traggono la loro sussistenza dalla pesca: oltre ai veri e propri pescatori, in tale cifra vengono compresi tutti coloro che s'industriano

nel comprare e rivendere il pesce e tutti gli altri operatori che si muovevano intorno alla nuova economia della pesca. Un percorso analogo lo compie San Benedetto, dove, alcuni maggiorenti, pur provenendo da altri mondi cittadini, decidono di acquistare una *tartana* o si impegnano a sostenere l'attività di alcuni *paroni* in cambio di una parte dell'utile. Le barche riattate sono utilizzate tanto per negozio di navigare quanto per pescare e probabilmente ancora ad uso promiscuo.

Intanto si rafforza anche l'attività cantieristica, che nella prima metà del Settecento appare ancora limitata al raddobbo e alla costruzione di piccole imbarcazioni, avendo a modello la nuova barca importata dal Veneto e mutuata dalle tradizioni provenzali.

La tipica *tartana chioggiotta*, nuova barca importata dal Veneto, alla base di tutte le tipologie poi diffuse nel Golfo di Venezia, era già molto diversa da quelle che poi si produrranno localmente nelle Marche. Queste ultime erano imbarcazioni monoalbero a fondo piatto, più agevoli da manovrare su fondali bassi e litorali sabbiosi, con un allestimento velico ad imitazione delle *tartane francesi* che comportò la sostituzione della vela quadra dei bragozzi con la vela latina, le aste sporgenti che a poppa e a prua servivano per tenere aperta e trainare la rete *tartana* con una sola imbarcazione (Ciotti, 2006). Una grande barca che servì per dare consistenza alle catture e aprire la via ad una specializzazione peschereccia che da Pesaro a San Benedetto riuscì ad imporsi in tutti i centri costieri delle Marche (Cavezzi, 1998).

Se il sistema di pesca con *tartana* o *tartanone* costituì un passaggio fondamentale per passare dalle sciabiche per la tratta o dalle nasse o trappole varie che sono segno di un primordiale sfruttamento delle risorse ittiche a vere imbarcazioni per la pesca nelle acque profonde, fu però la *paranza* che prese il pieno dominio nella seconda metà del XVIII secolo.



- ↑ 7. La vecchia chiesa della Marina nel suo aspetto settecentesco (disegno di S. Giovannelli).
- ↑ 8. Una piccola lancia con il simbolo velico che ne permetteva il riconoscimento al ritorno dalla pesca.
- ↑ 9. Due paranze con la classica grande vela triangolare e il relativo equipaggio.



Giunta sulle nostre coste dalla Puglia e probabilmente introdotta nel Sud Italia dai napoletani, questa barca perfetta per la pesca a coppia (da cui il suo nome, a volte sostituito da quello di *gaetana* o *coccia*) «fa breccia principalmente tra i pescatori piceni che, a differenza delle compagnie marittime di altri porti pontifici, mostrano fin da subito una incondizionata accoglienza a questa tattica innovativa a motivo soprattutto del modesto impegno finanziario richiesto per l'impianto dell'impresa di lavoro ,oltreché della maggiore funzionalità delle attrezzature» (De Nicolò, 2004). La *paranza*, unico albero (di larice, alto 15 metri) e grandissima vela latina con una superficie di circa 200 mq, montata su lunghissima antenna di 26/28 metri, senza boma, con un pesantissimo timone al centro della poppa, diventerà il simbolo oltre che l'attrezzo fondamentale per l'affermazione di una marineria sambenedettese che la sposa totalmente come mezzo di emancipazione tecnica e di dominio del mare fino all'avvento del motore. Insieme ad una variante più piccola e meno costosa, il *papagnotto*, e alle tantissime

lance di varia misura che popolano la costa per tutto l'Ottocento sono componenti di una flotta di centinaia di legni che fanno di San Benedetto del Tronto uno dei più importanti centri pescherecci e leader nell'Italia Centrale grazie anche, a partire dal 1863, alla inaugurazione della linea ferroviaria adriatica che moltiplica i numeri dell'esportazione in tutto il territorio nazionale. La pesca velica è una lunga epopea di coraggio e lavoro duro che attraversa la storia sambenedettese per tutto il XIX secolo e il primo ventennio del Novecento condizionando l'assetto sociale; figure come i *parò* (padroni marittimi e capi equipaggio), i *calafati* e i maestri d'ascia, gli *sbarzocchi* e i *zautte* (scaricatori), i *giovannotti* di bordo e i *morè* (mozzi adolescenti o bambini), le *retare* e i *retieri*, le *velare*, i *canapini* e i *funai* diventano elementi costitutivi di una società tutta dedicata alla pesca e alle arti ad essa collaterali. Intorno all'attività principale che si svolge a bordo si ramifica una comunità, a partire dalle donne matriarche e colonne del nucleo familiare, essendo riferimento costante di mariti in mare e figli in formazione ad esse



- ↖ 10. Le diverse fasi del varo delle imbarcazioni, cartolina degli inizi del '900.
- ↑ 11. Il lavoro dei funai per la produzione di spaghi e corde.
- ↗ 12. Il lavoro del retiere che rammenda le parti deteriorate della rete.
- ↑ 13. Le retare alle prese con la produzione artigianale delle reti in corda.
- ↘ 14. Calafati e maestri d'ascia sono i protagonisti dell'attività cantieristica sambenedettese.

affidati, che si struttura in funzione della principale attività e si compatta nella unità culturale di tradizioni e credenze, mestieri e apprendistati, feste e comportamenti sociali. Un borgo marinaro che i censimenti dei primi quindici anni del nuovo secolo attestano ad un livello demografico importante, quasi 10.000 nel 1901 fino ai 14.000 circa del 1921. Tra la popolazione sambenedettese sono circa 3.000 gli abitanti addetti ai mestieri della pesca e all'indotto. Ciò avviene mentre il tempo della vela va verso il tramonto e il settore si avvia alla completa meccanizzazione. Un sacerdote, don Francesco Sciocchetti, lungimirante e molto vicino ai problemi sociali dei pescatori, introduce nel 1912 il motore su un battello portapesce, il primo caso in Italia di meccanizzazione nel settore peschereccio. La via era aperta e in una sorta di corsa alla modernità negli anni successivi avvenne la costante opera di sostituzione di tutta la flotta velica con i motopescherecci, sempre più attrezzati e con passaggi di miglioramento tecnico negli apparati di navigazione e nell'alimentazione energetica. Un caso esemplare è quello della ditta SAPRI (Società Anonima Pesca e Reti Italiana) costituita nel

1923 dai Fratelli Merlini con sedi a San Benedetto del Tronto, Ancona, Roma e Zara (Marinangeli, 1989).

Con una flottiglia di piropescherecci alimentati a vapore che raggiunse anche le dieci unità che si spinsero fino ai Mari del Nord e della Groenlandia per la pesca al merluzzo e un'abile azione commerciale, si affermò a livello nazionale e svolse un ruolo guida nel passaggio da un mondo quasi preindustriale ad una moderna industria della pesca, spesso invocato nei numerosi libri da un personaggio illustre della cultura del mare in Italia e in Europa, Augusto Vittorio Vecchi detto 'Jack la Bolina' proprio nello stesso periodo della trasformazione tecnica sambenedettese. Contestualmente nel 1912 veniva ultimata la realizzazione del primo tratto del molo nord del porto fino al raggiungimento dei 230 metri di lunghezza nel 1918. Solo nel 1919 comincia anche la costruzione del molo sud. La pesca a motore trova finalmente un approdo adeguato, diverso da quello sul bagnasciuga che avevano avuto per un secolo e mezzo le barche a vela e questo renderà meno problematico l'approdo e faciliterà le manovre di scarico. Nel 1935 verrà inaugurato il nuovo grande Mercato Ittico la cui struttura progettata dall'ingegnere comunale Luigi Onorati e già improntata ad una nuova idea della centralità della fase di commercializzazione, migliorerà l'intera filiera che va dalla pesca alla vendita, sempre più decisiva per la collocazione di San Benedetto del Tronto nella rete nazionale dei grandi centri ittici.

In questo percorso di rapidi cambiamenti e nuove prospettive che conduce alla città attuale una tappa importante è stata negli anni Sessanta la cosiddetta pesca atlantica che vide imbarcazioni sempre più evolute superare le colonne d'Ercole con mitiche battute di pesca tra le coste dell'Africa, del Sud America, degli Stati Uniti, del Golfo Persico e del Mar Rosso. Una pesca molto più redditizia che cambiò le condizioni economiche dei pescatori ma non il carico lavorativo che si fece sempre più pesante con scarsi miglioramenti per gli aspetti della sicurezza e dei diritti contrattuali. Due tragici naufragi, quello della motonave Pinguino nel 1966 e quello del Rodi nel



- ↑ 15. L'era dei nuovi motopescherecci: il Fedelsono costruito nei cantieri navali "Nicola Latini" nel 1951.
- ↑ 16. Il molo sud del porto in costruzione con la bilancia, struttura da pesca ad affaccio sul mare con rete per la cattura del pesce.
- ↑ 17. La tradizionale festa della Madonna della Marina.



1970, sembrarono indicare un'inversione di rotta e i prodromi di una crisi già sensibile negli anni Settanta pur caratterizzati ancora dalla attività di 30 motopescherecci atlantici. Con il disarmo dei grandi giganti la pesca ritornò al mare Adriatico tra lampare e strascico come ai tempi della vela; si riducevano le giornate lavorative e lo stretto mare tra Croazia e Italia, anche in seguito alla sua antropizzazione, entra in una fase di crisi ambientale e di scarsità delle risorse ittiche. La pesca oggi pur praticata con numero ridotto di motopescherecci incontra grandi difficoltà di esercizio e di resa economica ma sopravvive nella memoria di una civiltà senza tempo che non cede e vuole a tutti i costi dare continuità ad una storia millenaria.

Le tracce della storia marinara e la Festa della Madonna della Marina

I segni permanenti della lunga storia della civiltà marinara sambenedettese sono ancora presenti in tutta la struttura portuale. Una passeggiata attenta tra i motopescherecci di oggi con incontri possibili con gli operatori della pesca e del commercio ittico può ancora rivelare la continuità di

una cultura del mare che non si è persa e viene conservata nella memoria orale oltre che nei musei che San Benedetto del Tronto ha dedicato all'epopea della pesca dall'antichità fino al XXI secolo, che ne illustrano e documentano tutti i passaggi storici. Anche le tradizioni ancora vive e la forza evocativa del dialetto, ricco di termini che racchiudono come scrigni interi saperi, conservano intatto il ricordo di attività plurisecolari che ancora sopravvivono nei gesti quotidiani del lavoro attuale.

Un ruolo centrale svolge ancora il momento della festa più sentita e tradizionale nell'ultima domenica di luglio. La Madonna della Marina, protettrice dei pescatori, viene celebrata con una larga partecipazione cittadina e profonda devozione, espressa attraverso la processione in mare di tutte le imbarcazioni che, con la deposizione della corona di fiori, ricordano le vittime dei naufragi e auspicano un futuro di soddisfazioni nel mestiere che fu degli avi e che ancora oggi molti praticano in un mare che è sempre 'ingannatore' ma ancora indispensabile per la sopravvivenza di intere famiglie.



*San Benedetto
del Tronto
a tavola tra cibi
e vini divini*

PAOLO MARCHI



Non esiste la Cucina Italiana, esistono le cucine italiane, regione dopo regione, città dopo città, paese dopo paese ma in alcuni casi anche tra casa e casa, famiglia e famiglia. Tra le Alpi, gli Appennini e la Sicilia è un continuo proliferare di qualità nelle diversità. Non conosciamo uniformità di sapienze e di ricette ed è proprio questo quello che ci rende unici e desiderati a livello di preparazioni. Lo sappiamo da sempre. Chi invece viene in Italia da straniero, se non lo sapeva già lo scopre molto presto. Il movimento dello Slow Food poteva nascere solo da noi, in reazione alla omogeneità garantita dalle catene di fast food.



È però pure vero che certi piatti hanno un tale successo da diffondersi un po' ovunque, pur conservando sempre delle differenze, a volte non evidenti, a livello di ingredienti, dosi e cotture. Alla regola non si sottrae San Benedetto del Tronto con le sue golose tradizioni legate al mare come agli orti e agli animali da cortile. Certo, anche qui troverete le Olive all'ascolana, ci mancherebbe altro, magari anche in una versione con

un ripieno di pesce e non di carne, però lo dice il nome stesso: appartengono al ricettario delle tradizioni del capoluogo piceno. Lo stesso accade con lo stoccafisso in umido. Perché cucinare un pesce, il merluzzo, essiccato in origine e poi bagnato per farlo rinvenire, quando tu sambenedettese ti specchi nell'Adriatico? Perché tradire il pescato fresco? Non ha tanto senso e allora ecco che in questo servizio niente olive ripiene, niente stocco. Siamo fuori confine anche con i Maccheroncini di Campofilone, popolari anche a San Benedetto del Tronto, trenta chilometri oltre, in direzione nord. Ma proprio perché Campofilone è un comune differente, non possiamo arruolarlo in questo volume.

Il capolavoro di San Benedetto del Tronto, il Brodetto, accomuna, nel nome, ben meno nella sostanza perché siamo in Italia, tutti i paesi che si affacciano sul mare lungo l'intera costa adriatica, dal Friuli-Venezia Giulia al Molise, ma non la Puglia. Zuppa di pesce per antonomasia, celebra il pesce povero che i pescatori non potevano vendere una volta portato a terra. E una volta sbarcati, iniziano le differenze a livello di ortaggi e di condimenti. Peperoni sì o peperoni no? E quali peperoni, gialli, rossi o verdi? E i pomodori, le olive? Solo cipolle o cipolle e aglio? Vino, aceto o nulla? Zafferano sì o zafferano no? Pane vecchio, e poi?

Poi potremmo continuare, ma concentriamoci su quello alla sambenedettese, che nel dialetto locale è chiamato *Lu vredette*. Primo tratto distintivo la mancanza del pomodoro, al massimo viene impiegato quello verde. Presenti invece i peperoni, pure essi verdi, e il vino. Quanto ai pesci variano da momento a momento, ma la tradizione propone coda di rospo, gallinelle, razze, pesce prete, scorfano, sgombri, di piccola grandezza, triglia, merluzzo e palombo.

A livello di ristoranti assistiamo da alcuni decenni all'aggiunta di bontà più ricche, impensabili nei tempi passati come scampi, canocchie, vongole, cozze. E guai sorprendersi. La memoria di chi ha superato i sessanta, settanta anni torna utile nel ricordare che in passato, un passato ben più remoto, non vi era molta



In apertura → Pescato dell'Adriatico.
← 1. Brodetto alla sambenedettese.
↑ 2. Brodetto alla sambenedettese: ingredienti.



scelta a livello di materie prime, quale che fosse la preparazione in oggetto. Si usava cucinare quello che si trovava, terra o mare che fosse e le opzioni erano davvero limitate. Gli obblighi superavano il numero di scelte possibile, anche a livello di cotture. Oggi è facile trovare brodetti non solo più nobili e ricchi, ma anche più ragionati e ben meno cotti, con diversi pesci messi a crudo all'ultimo, al momento di servire. Il caldo li accarezza, lasciando loro tutti gli umori e le consistenze. Ma anche così, rimane una bontà che richiede molta attenzione, e ancora più pazienza, a chi decide di prepararla a casa sua. Regolatevi.

Cugino del brodetto è il sempre intenso Brodo di mare ottenuto ricorrendo a pesci bianchi. Un tempo si puntava sui buatti ovvero i ghiozzi e altri tipici pesci poveri. Oggi più merluzzo, *busbana* alias il cappellano, San Pietro e le *cazole*, tutto a dare forma a un brodo di incredibile sapore e intensità.

Se il brodetto è un piatto unico, possiamo considerare le *anghiò*, alias le alici, un antipasto dell'antipasto, un perfetto aperitivo prima di accomodar-

si a tavola piuttosto che gustarle in riva al mare o sul molo. È il trionfo popolare delle alici infarinate e fritte nell'olio o fatte andare su una graticola, c'è chi ama spremerci sopra del limone e chi le marina da crude per alcune ore prima di gustarle. A ognuno il suo.

Le *anghiò* richiamano la Frittura di paranza, misto di spine e molluschi, pesci piccoli, merluzzetti, zanchette (pesce passera), roscioli o triglie, *anghiò* (alici), calamaretti, gamberetti e totanetti. Il segreto per una porzione perfetta è nell'olio, meno tempo lo si usa e migliore sarà il risultato. Va cambiato spesso così deve essere davvero caldo al momento di versarvi i vari ingredienti.

La frittura è una bontà universale, la Trippa di mare in umido no. Accomuna San Benedetto del Tronto a Viareggio per via dei pescatori che a inizio Novecento emigrarono dall'Adriatico

al Tirreno portando con sé alcune ricette, come questa che esalta lo stomaco della rana pescatrice. Poi ci sono coloro che ricorrono alle trippe di tonno o di merluzzo, ma allora non siamo più sintonizzati su San Benedetto del Tronto.

Non cambiamo pesce con il Rospo *mbutacchie*, alias coda di rospo in potacchio, bianco come rosso, dipende dai gusti personali, anche se è facile imbattersi nella pescatrice di piccole dimensioni, due o tre (scomodi) etti. Con le *cazole* invece si perché abbiamo a che fare con le uova di merluzzo usate per condire la pasta, non da sole. Le gonadi vengono bollite e unite alle *melecche*, ossia degli scampi medio-piccoli, sguosciati e privati della testa, oppure alle *panocchie*, le cicale di mare.

Ben pochi, io per primo lustrati fa, lontano da La Riviera delle Palme immaginano cosa siano i *furbi*. Certo non persone astute visto che parliamo di un sugo rosso arricchito di bietole. Può essere un piatto unico come un sugo per la pasta. E per *furbi* dobbiamo intendere dei polpi di piccole, massimo di medie dimensioni fatti andare nel pomodoro. E la scarpetta è assicurata, un piacere nel piacere come quando nelle zuppe e nei



3. Alici (*anghiò*) scottadito alla griglia.
4. Frittura di alici (*anghiò*).



clou, all'aggiunta dell'odore che caratterizza i *bomboletti*: il finocchietto selvatico, chiamato più comunemente bastardo. Tocco fondamentale lo zest di arancia o di limone, facoltativo il ricorso al peperoncino. E assolutamente avere tanto pane da pucciare nel sugo.

A San Benedetto del Tronto gustare i *bomboletti* è un rito, da celebrare senza fretta alcuna. Le lumachine sono davvero piccole e ben incastrate nella loro conchiglietta. Armatevi di pazienza e di stuzzicadenti, non esistono alternative anche perché parliamo di un peso di 5 grammi senza guscio. Ed è uno spettacolo tipico nei ristoranti vedere uomini e donne chini su una fondina mentre armeggiano con uno stecchino. E scarpettano a tutto spiano.

Stop, siamo finalmente ai primi, ai Gesuiti e ai Bauletti, due forme di

pasta al forno golosissime al punto che è difficile sceglierne una piuttosto che l'altra. Facile ordinarle entrambe, mezza porzione e mezza porzione.

Si parte dalle crespelle che nel primo caso sono disposte a mo' di lasagne, alternate da quattro formaggi differenti come mozzarella fiordilatte; zola o, comunque un erborinato; fontina, emmenthal o gruviera, in alternativa robiola o stracchino; infine una pasta dura grattugiata, parmigiano o pecorino. Niente pomodoro, è una bontà bianca in contrasto con i Bauletti che sono rossi, crespelle più piccole condite con spinaci e ricotta, e salsa di pomodoro.

Difficile trovare una eco golosa a livello di carne. Bisogna in pratica uscire dal territorio comunale in senso stretto e puntare su Acquaviva Picena, Offida e l'entroterra. Giusto un pugno di chilometri ed ecco il Pollo alla *'ncip 'nciap*, cotto in padella con le olive verdi proprio come il coniglio. Oppure in potacchio con il pomodoro, l'aglio e

il rosmarino. Tutto in chiave molto spannometrica. Oggi si cerca di dare dei confini e dei sentieri ben precisi, ma la tradizione, così legata a nonne e a zie, è il trionfo del qb, il 'quanto basta' che è un po' come andare a sentimento.

Frustingo, frestringo o fristingo, quale che sia il nome in cui vi imbattete, è lui il tipico dolce natalizio marchigiano, ben radicato pure a San Benedetto del Tronto. Frutta secca, fichi, cioccolato, uva sultanina, canditi, mandorle, noci, cedro... il meglio a disposizione quel certo giorno di dicembre.

In chiusura il Caffè del Marinaio, nome che suona molto bene, un mix di caffè, rum e distillati all'anice, un gusto che contraddistingue la provincia di Ascoli Piceno. Una volta era consumato a bordo dei pescherecci, da pochi anni ha trovato spazio anche a terra. Attenzione: va bevuto caldo.

Il vino proprio no. San Benedetto del Tronto e la provincia ascolana ne vantano cinque: Falerio (e Falerio Pecorino), Pecorino, Passerina, Rosso Piceno e Rosso Piceno Superiore. Il primo è un bianco prodotto con uve Trebbiano, Pecorino e Passerina.

Anche il secondo è un bianco, secco, strutturato e aromatico, prodotto da un vitigno autoctono a bacca bianca. Ai primi due bianchi si aggiunge la Passerina, anch'esso frutto di un vitigno a bacca bianca, fresco, leggero e dalle note floreali. Nel Piceno troviamo inoltre Montepulciano e Sangiovese. La differenza con il Piceno superiore? Il primo abbraccia le province di Ascoli Piceno, Ancona, Fermo e Macerata, in pratica le Marche del centro sud. Il superiore invece non esce dai confini ascolani e nemmeno abbraccia l'intera provincia confinante con l'Abruzzo. Viene prodotto in 14 comuni appena, dal capoluogo al mare, compresa San Benedetto del Tronto. Ci piace molto questo dettaglio.



- ↑ 5. Linguine con caiole e melecche (uova di merluzzo e code di scampi).
- ↗ 6. Paesaggio con vigneti tra le colline e il mare Adriatico.

sughi si aggiungono fette di pane tostato o fritto o recuperato da quello non consumato e ormai troppo duro per essere mangiato senza averlo ammorbidito. Una consuetudine ovunque, con chi vi strofina dell'aglio e chi no.

Da milanese mi ha sempre affascinato un'altra bandiera della tradizione gastronomica sambenedettese, molto originale, che richiede tanta pazienza, in cucina e poi a tavola: i *bomboletti*, quelle lumachine di mare che impegnano fin dal primo momento perché vanno spurgate in acqua fredda salata e poi private degli opercoli, i tappi. Quindi bolliti e poi risciacquati in acqua fredda. Solo allora disco verde per farli andare in un soffritto e poi sfumarli con del vino bianco secco. Poi è il momento di versarvi sopra una passata di pomodoro. Guai lasciarla sola. Siamo al momento



I luoghi della cultura sambenedettese

MASSIMO FRANCUCCI

91

*Lu mònne 'ntire pù pure ggerà,
lu mònne 'ntire còmma sta piantate,
e quanne scillu tutte reggerate,
revì jècche e tte sinte ricrià.*

È l'incipit della poesia, piuttosto celebre almeno in ambito locale, dedicata da Bice Piacentini alla sua San Benedetto del Tronto e non trovo parole migliori per iniziare a discorrere dei siti di maggior interesse culturale della nostra città. Vi era nata il 21 agosto del 1856 e, settant'anni dopo, avrebbe pubblicato la propria raccolta di composizioni dialettali più completa: *Sonetti Marchigiani*; eventi che celebrano quest'anno i loro anniversari. Cresciuta tra Roma e le Marche in un contesto alquanto agiato, Bice ha saputo leggere con estrema sensibilità l'ambiente popolare sambenedettese, soprattutto quello virato al femminile e ha conferito, come nessun altro, dignità letteraria al nostro vernacolo. Seguendo le sue orme saliamo fino al cuore più antico del paese, poiché la casa dove visse gli ultimi anni prima di spegnersi il 18 maggio del 1942 e che si trova per l'appunto *su dèndre*, nel Paese alto, è parte integrante del Museo del mare. Sessant'anni dopo la scomparsa della poetessa, al terzo piano del palazzo, veniva allestito e inaugurato lo studiolo di Bice, un ambiente di particolare fascino, col mettere assieme



Saluti da San Benedetto del Tronto



In apertura → Palazzo Piacentini, attuale sede dell'Archivio Storico comunale: particolare di uno dei soffitti affrescati.
← 1. Palazzo Piacentini: studiolo di Bice.
↑ 2. Facciata principale di palazzo Piacentini.

giungendo alle forme raffinate che lo caratterizzano ancora oggi. L'eleganza gli è assicurata dai tre piani (il seminterrato non appare nel prospetto) e dalla pianta rettangolare, nel complesso questi elementi garantiscono alla facciata sull'odierna via del Consolato una certa leggiadria che si concretizza nelle decorazioni disegnate da file di mattoni incaricate di dar vita a lesène e a incorniciature delle finestre, secondo modi peraltro non rari in ambito marchigiano. Affreschi ottocenteschi, anonimi per quanto gradevoli, allietano il piano nobile confermando ulteriormente il prestigio raggiunto dalla famiglia. Del potere a questo connesso era poi pegno un arco che vedeva la luce mentre a Roma si erigeva la *Colonna dell'Immacolata* di fronte all'Ambasciata di Spagna a celebrare il dogma promulgato dal marchigiano Pio IX tre anni prima. Nel 1857, dunque, i Fiorani costruivano, nonostante il parere negativo della magistratura locale, un collegamento sopraelevato tra le proprietà di famiglia sul Paese alto e i fabbricati nuovi che si trovavano dall'altro lato di via dei Vetturini, oggi via Fileni. Anche questo passaggio monumentale veniva dedicato con fare un po' ruffiano all'Immacolata, d'altra parte a permetterne la nascita erano stati gli appoggi garantiti presso il governo centrale da don Luigi Fiorani, domestico pontificio di papa Mastai Ferretti: pur essendo protagonista o quinta scenografica di numerose vedute d'epoca sambenedettesi, l'*Arco dei Fiorani* scomparve purtroppo nel corso degli eventi bellici relativi alla Seconda guerra mondiale, fatto saltare in aria dalle truppe tedesche nel 1944 nel tentativo di proteggere la ritirata nazista.

I luoghi della cultura sambenedettese

Il palazzo è tornato di recente a ricoprire un ruolo centrale nell'ambiente culturale di San Benedetto del Tronto, così come accadeva negli ultimi anni della poetessa, allorché quelle stanze risuonavano di versi scanditi con perfetta dizione, di musiche eleganti eseguite al pianoforte, come pure di conversazioni dotte, ma anche conviviali. Lo studiolo si trova ora negli ambienti che ospitano l'Archivio Storico che, nonostante un passato travagliato, rappresenta una sorgente inesauribile di memorie cittadine. Guardando l'accogliente sala studio, i documenti perfettamente catalogati, si fa fatica a immaginare che le condizioni in cui si trovavano le carte nel secondo dopoguerra inoltrato non fossero proprio delle migliori. Già al tempo dell'Unità d'Italia, San Benedetto del Tronto, sebbene in buona compagnia, si ritrovava parecchio deficitaria nella conservazione delle testimonianze scritte del proprio passato. A questa condizione non avevano di certo giovato i bombardamenti del conflitto mondiale per cui i sopralluoghi degli allora soprintendenti archivistici avevano trovato una situazione poco consona, tanto da suggerire di inviare il materiale all'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, in attesa di attrezzare un luogo di conservazione più decoroso. Non fu dato seguito a questa proposta e oggi i documenti fino al 1970 sono consultabili in questa sede prestigiosa. Tra le carte che meritano una menzione particolare, si segnalano un catasto del 1652, il documento più antico conservato, e il primo registro della serie dei Consigli (1696-1710), rocambolescamente riscoperto nel 1955 da un muratore in un cumulo di macerie, dopo essere stato per più di dieci anni considerato perduto nel bombardamento del 15 marzo 1944. Prontamente rilegato è tornato a costituire



- ↑ 3. Palazzo Piacentini, Pinacoteca del Mare: sala Adolfo De Carolis.
- ↑ 4. Palazzo Piacentini, Pinacoteca del Mare: sala Armando Marchegiani.
- 5. Angelo Landi, *Tempesta*, 1913-18, olio su tela, cm 180x110.

il vero esordio della documentazione e quindi della memoria della comunità.

Scendendo poi le scale si viene accolti dai colori caldi del mare, della sabbia e delle vele che caratterizzano la maggior parte dei dipinti conservati in pinacoteca. Sono tre i nomi di riferimento, ossia lo svizzero Alfred Chatelain, il grande Adolfo De Carolis, di Montefiore dell'Aso e il sambenedettese Armando Marchegiani. A questi si aggiungerà poi Angelo Landi, pittore di Salò (1879-1944) che appare nell'occasione figura centrale da molti punti di vista nell'ambiente pittorico sambenedettese. Scopre la città e la sua spiaggia nel corso del secondo decennio del Novecento e quella presenza in villeggiatura sarà ricca di conseguenze sia per la sua arte che per quella degli altri pittori attivi in riviera, in particolare di Armando Marchegiani per il cui tramite, con ogni probabilità, si era portato da Roma nelle Marche. Due sue opere legate al mare sono al momento esposte a palazzo Piacentini grazie alla generosità dei proprietari: si

tratta della *Tempesta* e della *Bonaccia*, due momenti che scandivano la dura esistenza della vita marinara. Formatosi a Brera a cavallo tra Otto e Novecento, Landi palesa indubitabili qualità stilistiche che derivavano anche dalla scapigliatura lombarda. Non è un caso se forse i suoi dipinti più riusciti siano ritratti, nei quali la mano felice si legava a una lettura psicologica mai banale e a una sensibilità per il lume molto vivace, sebbene la sua opera di maggior respiro rimanga la decorazione della cupola del santuario di Pompei. Sono elementi che si apprezzano anche nei quadri esposti, tra i più significativi realizzati nelle Marche e ai quali è stato accostato giustamente il *Ritorno dalla pesca* (si veda L. Anelli, *Angelo Landi da Salò 1879-1944 "pittore vagabondo" dal Garda alle capitali d'Europa. Inediti e nuove ricerche tra Brescia, Roma, Milano, Parigi, Pompei, Roccafranca, Brescia*, 2006, pp. 61-62; 211), sebbene nulla





- † 6. Alfred Chatelain, *Dama sulla spiaggia*, prima metà del XX secolo, olio su tela, cm 36,4x25,8.
- ↗ 7. Alfred Chatelain, *Vele o farfalle*, tempera e gessetto, cm 36,8x61,6.
- ↘ 8. Adolfo De Carolis, *Il varo*, 1904-5, xilografia a 2 legni, cm 21,9x35,3.

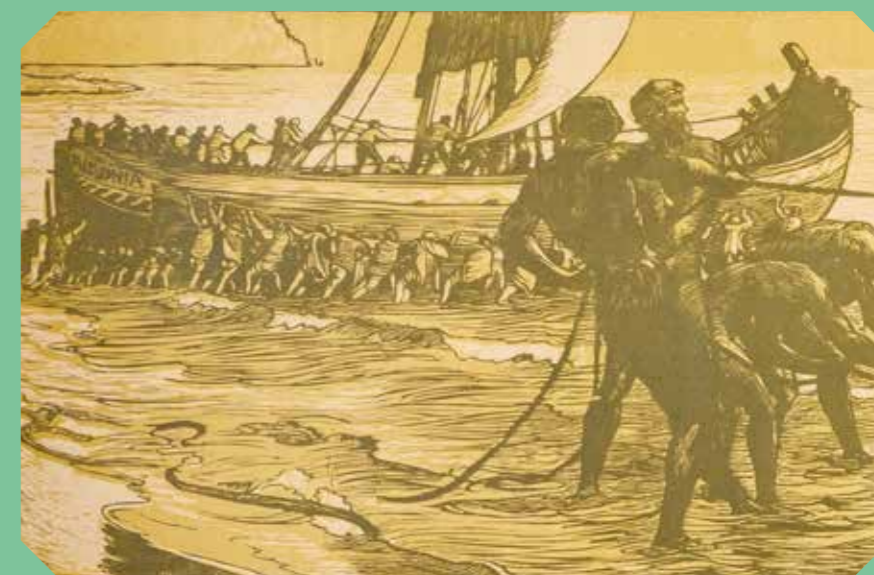
certificati in questo caso che la spiaggia raffigurata sia quella picena. I richiami alla pittura del secolo che si era da poco chiuso sono evidenti nel sole che sfalda le cose riverberandosi in macchie di luci e ombre, mentre le prospettive ardite, scandite dalla panca in un quadro e dalla teoria di reti e vele nell'altro, rimandano a un contesto più internazionale, lo stesso che, per forza di cose, informava la pittura di Alfred Chatelain. Questi era infatti svizzero di Moutier, località a metà strada tra Berna e Basilea e di qualche anno più anziano di Landi, essendo nato nel 1867. L'agiatezza garantitagli dalla famiglia, proprietaria di una fabbrica di vetri artistici da varie generazioni, lo aveva portato in Francia, in un primo momento a Besançon, e poi nel centro artistico più importante dell'epoca: Parigi. Qui frequenta l'Accademia Julien e l'atelier di Cormon, conosce l'Impressionismo, incontra il primo Picasso e Matisse. Nella 'Ville Lumière' entra probabilmente in contatto con gli italiani che, aderenti al movimento macchiaiolo, erano infine giunti nella capitale francese. Sebbene questa fosse il centro del mondo della Belle Époque, Chatelain non vi è appagato: abbastanza singolarmente per uno svizzero, l'artista è affascinato dalla nautica e dal mondo mediterraneo. Dopo averlo esplorato a lungo –

non mancano sortite in Sicilia, in Algeria e in Marocco –, troverà a San Benedetto del Tronto la sua patria di elezione, tanto da trascorrervi molti anni, dal 1908 al 1920, prima di morire a Nizza nel 1942.

D'altra parte, la marineria fatta di *paranze* e lancette non poteva che conquistare con maggior forza gli occhi del pittore, rispetto ai natanti a motore che sarebbero giunti di lì a poco a rimpiazzare le vele. La vita durissima, ma non priva di soddisfazioni che caratterizzava il mondo sambenedettese viene fissata alla perfezione nei fogli, negli appunti, nei bozzetti e nelle fotografie di Chatelain, ossia nell'impegno preparatorio all'opera dipinta: di tutto ciò si trova traccia nelle collezioni della Pinacoteca del Mare, nel materiale in gran parte donato alla città dagli eredi dell'artista. Ne sono protagonisti le rande, colorate con disegni schematici, i pescatori, le donne intente ai lavori a terra necessari alla marineria. Fanno eccezione un paio di tele dove una figura femminile si staglia su uno sfondo di cielo,

sabbia e mare. In particolare, quello con la dama in abito giallo, col cappellino e l'ombrello, mostra chiari ricordi della pittura di Monet, patriarca dell'Impressionismo e altro artista piuttosto refrattario alla figura umana, che meno si adattava rispetto al paesaggio a registrare i cambiamenti della luce. Come nel caso del francese, anche Chatelain dovrebbe avere qui raffigurato la propria moglie, Aline, che si era trovata a suo agio nell'ambiente altolocato e più culturalmente stimolante di San Benedetto del Tronto, che gli svizzeri si troveranno a frequentare. L'interesse per la fotografia, che all'inizio del Novecento era ancora un po' pionieristico, accomuna Alfred ad Adolfo De Carolis, grande pittore dedito alle forme fitomorfe e sensuali affini al mondo liberty e pregevole xilografo, come dimostra la *Francesca da Rimini* di D'Annunzio, la cui edizione princeps è accompagnata dalle immagini incise dall'artista di Montefiore (Fratelli Treves, Milano, 1902). È con questa pubblicazione che l'editoria grafica italiana viene condotta ai massimi livelli, a gareggiare con i migliori esempi di quella europea. Anche in questo caso, come già in precedenza per altre messe in scena del 'vate', il pittore aveva contribuito all'allestimento teatrale che aveva visto al Costanzi la partecipazione di Eleonora Duse. Ma l'interesse di De Carolis per il mondo marinaro è così lontano dall'elegia dannunziana, tutta affondata nelle radici medievali d'Italia e, grazie alla trasposizione dantesca, connessa agli albori e agli apici letterari della nostra lingua. Xilografie dedicate alle vele variopinte e agli uomini al lavoro si rifanno alle immagini scattate dall'artista, tra le quali celebre è quella dello statuario *zautte*, intento a riportare una barca a riva.

«Chi dice che il nostro mare non è bello? Dovevi vedere stamani all'alba la partenza delle paranze! [...] Belle



al pari di quelle omeriche, ricche di ornamenti e di simboli, dalle accese vele che palpitavano con grande empito che regolarmente avanzavano in lunga teoria».

Così il pittore in una lettera scritta da San Benedetto del Tronto a Napoleone Parisani il 21 settembre 1897. E ancora, in un altro passo: «le vele m'apparivano come creature d'un altro mondo, inaccessibili, aeree, sempre varie come il mare che le cullava».

Così come in queste parole, così nelle immagini esposte a palazzo Piacentini si evince chiaramente l'ammirazione di De Carolis per quel mondo che, nella sfida lanciata alla natura, gli richiamava alla mente l'epica dei poemi omerici, dell'*Odissea* in particolare.

Altro pittore ben rappresentato in pinacoteca è Armando Marchegiani, di certo il più dotato tra gli artisti nati in riviera. Vi aveva visto la luce nel 1902 e, ben presto, don Luigi Sciocchetti ne avrebbe riconosciuto il talento, tanto da perorarne il trasferimento al suo fianco in America, per decorare alcune chiese in California: farà ritorno in patria nel 1929. Nel mezzo gli insegnamenti ricevuti a Roma, dove il pittore aveva trovato un ambiente congeniale e aveva intessuto amicizie importanti, come quella già menzionata con Angelo Landi. Nell'Urbe si diplomava nel 1921 e, quattro anni dopo, partecipava con successo a un concorso accademico di San Luca, allorché la sua *Giuditta* – nella quale Oloferne è un autoritratto - veniva premiata dalla giuria che contava tra i suoi membri Sartorio, De Carolis e Armando Spadini.

Come Landi, dal quale impara forse l'uso del colore nel solco tracciato dalla tradizione veneta, mostra grandi qualità come ritrattista, sia nella pennellata corposa e ricca di cromatismi, sia nella lettura della personalità dei suoi soggetti che appaiono sempre schietti e vividi. È probabilmente grazie a questa capacità che avviene il suo trasferimento nel nord Europa, in Norvegia e nei Paesi Bassi. Ne tornerà però con una serie di paesaggi scandinavi e con moglie, avendo sposato l'olandese Elena Swarttouw nel 1938. Sarà solo nel 1951 che il pittore si

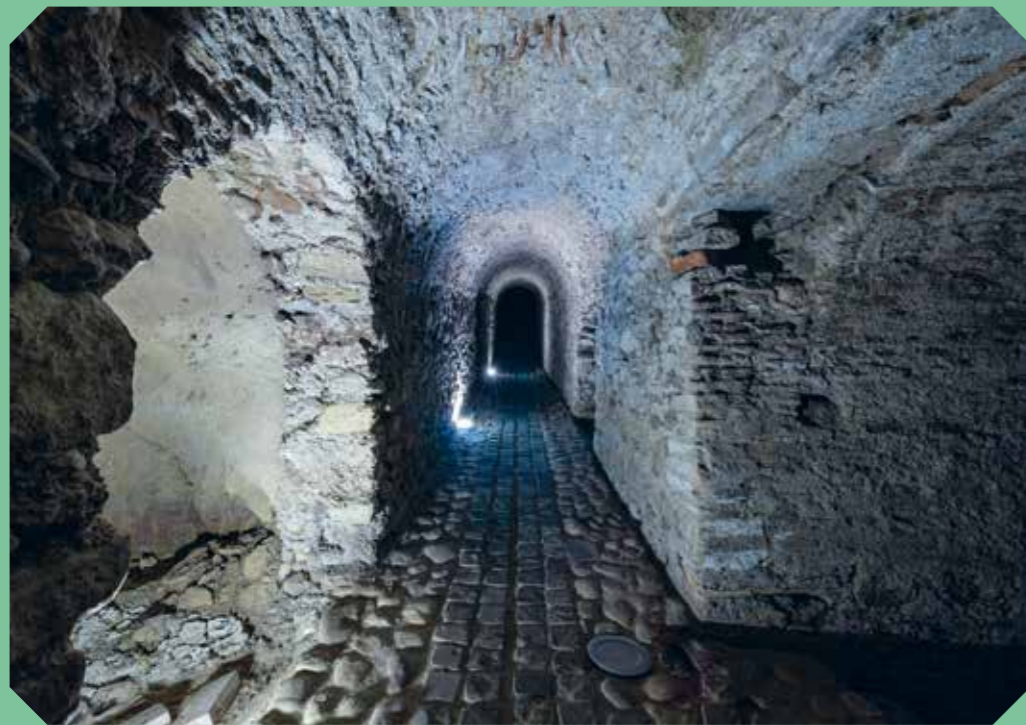


- ↑ 9. Armando Marchegiani, *Donne in attesa*, XX secolo, olio su tela, cm 29,7×39,3.
- ↗ 10. Armando Marchegiani, *Via Laberinto*, XX secolo, olio su tela, cm 48,6×59.
- ↘ 11. Palazzo Piacentini: giardino multisensoriale.

sarebbe trasferito definitivamente a San Benedetto del Tronto, alternando qualche soggiorno a Roma, città dove scomparve nel 1987. Se i ritratti non sono presenti nelle collezioni comunali, vi figurano invece alcune belle vedute, dedicate anche queste al mare e ai pescatori, protagonisti poi di alcune belle sanguigne su carta. Ad attendere i marinai erano le donne: si guardi allo scopo il dipinto con via Laberinto, tra le più antiche dopo l'incastellato e a lungo residenza di naviganti e retare.

Con ancora negli occhi i colori ricchi e pastosi di Marchegiani, possiamo rinfrancarci nel giardino multisensoriale allestito recentemente a ridosso del palazzo e delle mura, un piccolo spazio che si presta a vari tipi di godimento, in grado di stimolare tutti i sensi, apprezzando gli odori e i colori delle varie piante aromatiche sistemate ad aiuole (tra le quali salvia, rosmarino, lavanda e alloro) giungendo poi allo spazio più propriamente dedicato ad accogliere attività didattiche, oltre che piccoli spettacoli e concerti. Addentrandoci infine nel cuore del palazzo, vi troveremo nel seminterrato uno spazio anch'esso destinato a incontri culturali, denominato sala della Poesia, ma anche un particolarissimo cunicolo di epoca romana, probabilmente di età augustea, che presenta alcune peculiarità costruttive come il reimpiego di cocci di anfore nell'*opus caementitium* e, soprattutto, il filare di colli di quei vasi antichi che si vede scorrere a circa un metro e mezzo dal piano calpestabile, probabilmente con intenti, oltre che di riuso, decorativi. Questo luogo affascinante è al momento percorribile per circa trenta metri e fa parte di un complesso ipogeo molto più ampio che si snoda al di sotto degli edifici del Paese alto, anche se la maggior parte di questi cunicoli è di epoca posteriore, tardo medievale. Già alla metà dell'Ottocento forniva una





↑ 12. Palazzo Piacentini, sala della Poesia: cunicolo sotterraneo di epoca romana per il deflusso delle acque fognarie della Villa Marittima.
 ↗ 13. Villa Marittima, I secolo a.C.: pavimentazione a mosaico (tessellato).

descrizione di questo luogo tanto affascinante il marchese Filippo Bruti Liberati, nato a Roma da padre ripano, che avrebbe speso la maggior parte della propria vita a Ripatransone, dove si sarebbe stabilito definitivamente a partire dal 1834, e molti sforzi nella ricerca storica sul Piceno. «Una via sotterranea posta sotto la casa de' Sigg. Fiorani [...] quale strada lavorata ad arte, e che ha nelle pareti molti tubi o canali di cocchio forse per ornato pare conduca alla Rocca», si legge a pagina 6 nella sua *prima lettera sopra il Castello di S. Benedetto del Tronto*. Nello stesso scritto, cui avrebbe dato ulteriore seguito negli anni successivi, il marchese ricordava inoltre «un pavimento di Mosaico piuttosto grossolano bianco e nero con semplice fregio che da pochi anni è stato scoperto in un cortile verso la rocca dal sullodato Cav. Neroni annesso al suo vasto casamento, quale mosaico inoltrandosi sotto di questo non si è potuto scoprir tutto». Si trattava della prima menzione

moderna della Villa Marittima, (manca infatti in uno scritto dello stesso Giuseppe Neroni di dieci anni prima, nel quale lodava sotto lo pseudonimo arcadico di Evèno Aganippèo la sua stessa abitazione sambenedettese), che avrebbe visto la propria vera riscoperta solo di recente, in seguito a lavori di ripristino e riqualificazione iniziati nel 2010, allorché l'edificio bimillenario è stato indagato e infine aperto al pubblico. Se qualche scavo era stato compiuto nell'Ottocento (1842 per l'esattezza), era mirato solo a rintracciare il sepolcro di San Benedetto Martire, non facendo molta attenzione a ritrovamenti archeologici comunque descritti. Erano certamente resti della villa, il cui abbandono (già avvenuto tra IV e V secolo quando una sepoltura bisoma occupò una vasca della villa come d'uso nelle fasi tardo imperiali) coincise all'incirca con le vicende del martire. Quanto venuto alla luce in piazza Sacconi e, dove è stato possibile scavare, al di sotto della ex scuola



Sciarra, è molto interessante da più punti di vista; ci racconta infatti di una struttura importante con ambienti abitativi e produttivi, legati questi a beni alimentari, con ogni probabilità vinicoli. Questi impianti sono stati scoperti dove sono oggi piazza Sacconi e piazza Piacentini e consistono di pavimenti in *opus spicatum* e cocciopesto e di due vasche in cocciopesto idraulico destinate alla pigiatura dell'uva (la presenza di una terza non scavabile è suggerita dall'evidenza di un muretto di delimitazione), nonché del basamento di un grosso torchio; mentre le porzioni di mosaico e le strutture murarie intonacate che fanno riferimento agli ambienti residenziali sono state rintracciate in buona parte al di sotto della ex scuola Sciarra. La *pars rustica* era separata dalla *pars urbana* da un portico la cui decorazione affrescata riproduceva il marmo proconnesio, mentre i cubicoli e il triclinio conservano porzioni di mosaico pavimentale, bianco con cornice nera per i primi e bianco con inserti colorati per il secondo (*scutulatum*), molto diffuso tra la fine del II e il I secolo a.C., così come alla prima età imperiale

sembra rimandare la decorazione della soglia tra triclinio, dentata in un caso e con i resti di quello che sembra un crostaceo stilizzato in un altro. Alcuni frammenti di affresco a motivi vegetali sembrano infine indicare come d'uso la presenza di un viridario al centro del peristilio. Con le difficoltà dovute ai diversi livelli del piano di calpestio e con le necessarie istanze di conservazione tutti gli elementi descritti sono apprezzabili durante la visita. Gli ambienti produttivi si affacciano come detto sulla piazza Sacconi, dominata da *lu Campanò*. Con possibili rimaneggiamenti il Torrione è ciò che rimane dell'incastellamento avvenuto attorno alla prima pieve come certificato da un documento del 1146 con il quale Azzo e Berardo di Gualtiero ottennero l'autorizzazione dal vescovo Liberto di Fermo a fortificare il colle da quel momento denominato *Castrum Sancti Benedicti*. Tradizionalmente considerato eretto tra il XII e il XIII secolo, dovrebbe in realtà risalire nelle forme odierne al XIV secolo se non addirittura alla metà del Quattrocento, come congetturano alcuni. Di forma esagonale allungata con mura di circa



cinque metri di larghezza e un'altezza di circa venti, la torre in laterizio rappresenta ancora oggi il simbolo della città, così come a lungo era stata punto di riferimento per i navigatori. In epoca napoleonica ha perso il muretto che la proteggeva, rendendo possibile una miglior vista, e ha guadagnato un più agevole ingresso a livello del terreno, prima garantito solo da una posterula ubicata a sei metri di altezza, ancora visibile al di sotto dell'orologio. Grazie all'intervento di Giuseppe Sacconi, altro piceno illustre, di Montalto per l'esattezza, e ricordato soprattutto

↑ 14. Villa Marittima, I secolo a.C.: area archeologica.

→ 15. Veduta del Museo del mare, seconda metà del '900.

per il Vittoriano, la torre divenne monumento nazionale alla fine dell'Ottocento, cosa che portò a restauri di poco successivi, i più importanti nel 1901. Questi si concretizzarono in un consolidamento delle strutture e nell'aggiunta delle merlature su tutti i lati. La presenza dell'orologio e di due campane risale alla fine del Settecento, la maggiore fu poi sostituita nel 1849 e ancora nel 1853, allorché fu ribattezzata *lu Campanò*; la minore che reca l'iscrizione «a peste fame et bello libera nos Domine» risale al 1866, mentre l'attuale meccanismo dell'orologio, collegato alle campane, è del 1906 quando fu affidato alla ditta Cesare Fontana, specializzata in questo campo. Cesare aveva perfezionato l'arte orologiaia a Parigi e in Svizzera divenendo, si direbbe oggi, leader del settore, con uffici a Milano e la produzione ad Appiano Gentile, dove si mantenne almeno fino alla Seconda guerra mondiale.

È ora il momento di spostarci nel cuore produttivo della città, non senza sostare un attimo al Teatro Concordia, tornato nel 2008, dopo un importante restauro, ai fasti di un passato che va ripercorso fino agli anni Venti dell'Ottocento e alla rappresentazione della *Norma* belliniana del 1842 che ne è considerata la vera inaugurazione. Giunti dunque nella zona del porto peschereccio lo si riconosce come uno dei più importanti d'Italia, capace di mietere primati soprattutto in seguito al varo della San Marco (1912), barca a motore ideata da don Francesco Sciocchetti, fratello del pittore Luigi, atta a fare da spola tra i pescherecci e il mercato a terra. Attiguo al porto vero e proprio e su progetto dell'ingegnere Luigi Onorati fu inaugurato nel



1935 il Mercato Ittico all'ingrosso, imponente struttura razionalista all'epoca all'avanguardia e ancora oggi impressionante da più punti di vista. Consisteva di un edificio centrale affiancato da due costruzioni a L e, soprattutto, di una poderosa tettoia centrale in ferro. Gli elementi innovativi riguardavano poi la disponibilità di acqua di mare e di acqua dolce per i diversi utilizzi. Pesantemente colpita durante la Seconda guerra mondiale, la struttura è stata più volte rimaneggiata. Nel centro pulsante della marineria sambenedettese si trova oggi il cuore del Museo del mare, che qui vede l'Antiquarium Truentinum, il Museo delle Anfore, il Museo della Civiltà Marinara delle Marche affiancarsi al Museo Ittico che già aveva trovato sede in questi spazi nel 1976. Quest'ultimo, fondato ufficialmente nel 1956 grazie all'interesse di alcuni soci della Pescasportiva "Giovanni Poloni", vi si era locato con l'intitolazione ad Augusto Capriotti (1920-1970), sambenedettese illustre, figura di scienziato e microbiologo, precocemente scomparso in un incidente stradale. Il materiale reperito negli anni, che comprende oltre a una importante collezione di fossili, pesci, crostacei, molluschi, molti

raccolti dai marinai locali oltre che nel Mediterraneo anche negli oceani Atlantico e Pacifico, è molto ampio e sorprendente e l'ultimo allestimento, risalente al 2019, ha cercato di rendere la visita accattivante e stimolante, impegnandosi a ricostruire con contesti credibili, video interattivi, realtà aumentata e collegamenti per approfondimenti in rete, la vita delle specie esposte. Non possono passare inosservati, tra gli altri, gli ossi del cranio e della mandibola di una balenottera comune, - vi è anche quello di una balenottera azzurra - che ci accolgono dopo l'ingresso, il pesce luna, il più grande pesce osseo del mondo, la vertebra di un capodoglio, la tridacna gigas, animali marini accomunati da dimensioni mastodontiche. Lo strano 'lupo di mare' ci introduce poi alla lunga sezione dedicata alla malacologia, con conchiglie di differenti specie e morfologia. Tra i granchi e i paguri spicca il granchio del cocco, che nonostante il nome è, appunto, un paguro, caratterizzato da dimensioni e forza sorprendenti. Vi è poi un pesce cofano, e altre specie particolari, come il pesce pipistrello, il pesce rana, la testa di un pesce sega. Molto

affascinanti, soprattutto per i giovani visitatori, sono infine gli squali protagonisti dell'ultima sala, dal gattuccio alla dentatura di un mako e di uno squalo tigre, fino a comprendere lo squalo volpe al centro del percorso espositivo, viene offerto un quadro completo del minaccioso predatore dei mari. Siamo infine accompagnati all'uscita da una Caretta caretta, grande tartaruga marina a rischio d'estinzione, ma che a volte si incontra sulle spiagge dove si spinge per deporre le uova.

Solo nel 2012 al Museo Ittico è stato affiancato il Museo della Civiltà Marinara delle Marche, dedicato ai molteplici aspetti della vita legata al mare, la cui nascita è stata resa possibile



- ↑ 16. Museo del mare: facciata e ingresso principale.
- ↑ 17. Museo del mare: Museo Ittico.
- ↑ 18. Museo del mare: Museo della Civiltà Marinara delle Marche.

dalla Regione Marche, dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno, ma anche e direi quasi soprattutto dalle donazioni materiali ed immateriali di chi ha contribuito con oggetti, consigli e ricordi di vita vissuta alla sua messa a punto. Ci accoglie nel museo il video di un *parone* di *paranza* (*parone* e *sottoparone* guidavano le due *paranze* impegnate nella pesca, che si svolgeva in coppia) che ci introduce alla visita. Una *paranza* in scala uno a dieci e una vera *lancetta* saranno protagoniste della sezione la barca e la pesca, preceduta da antiche carte nautiche e da una digressione tra i mestieri legati all'attività marinara, che vanno dalla produzione di corde, reti, vele, alla costruzione delle stesse imbarcazioni. Queste si sono evolute nel tempo, come già accennato a San Benedetto del Tronto è stato varato il primo peschereccio a motore nel 1912. Sebbene la prima non fosse stata priva di imprevisti, nel giro di qualche

anno quella innovazione dovuta a Francesco Sciocchetti avrebbe portato San Benedetto del Tronto sulla vetta della produzione e commercio del pesce. L'immancabile protagonista del museo, l'Adriatico, se ne sta lì a due passi, si può vedere, si può quasi 'toccare' attraverso la grande vetrata che affaccia sul porto. Il mare può sembrare un ostacolo, ma è stato e continua ad essere un luogo che unisce le diverse culture che vi si affacciano e la mariniera sambenedettese ha davvero navigato ovunque in cerca di un approdo. Questo, purtroppo, è stato a volte negato da eventi tragici che le insidie della

navigazione possono sempre riservare e si può qui ricordare, tra gli altri, il naufragio del Rodi, che col suo strascico di proteste portò finalmente, nel 1970, al primo contratto nazionale dei pescatori. Come la natura di Leopardi la realtà del mare è matrigna, portando gioia e sussistenza in cambio di sacrificio e di rischio. Eppure, lo sviluppo economico della città è andato di pari passo con l'attività peschereccia e con l'ampliamento di tutto ciò che questo necessita e comporta: una vera e propria industria del pesce della quale il Mercato ittico è un perfetto simulacro. La visita al museo si chiude con un accenno alla Madonna della Marina, amata protettrice dei pescatori che la



celebrano con particolare zelo l'ultima domenica di luglio. Tradizioni, radici e antichità tornano protagoniste nel Museo delle Anfore, la cui collezione è ricca e differenziata. Si tratta dei vasi utilizzati in età antica per spostare merci e prodotti, in particolare olio, vino e garum, in quantità che solo la navigazione poteva garantire. Anche in questo caso tornano a galla i rischi del mare, in quanto i ritrovamenti sono classici sintomi di antichi naufragi in seguito ai quali spesso e volentieri questi affascinanti manufatti sono rimasti impigliati nelle reti a strascico delle navi sambenedettesi. La maggior parte dei pezzi proviene dalla collezione del dott. Giovanni Perotti che li ha donati nel 1988, fondando in tal modo lo stesso museo. Non manca la più antica anfora conosciuta, la cananea, in uso a partire dal XV secolo a.C., - l'esemplare esposto è stato recuperato a largo del Libano nel 1928 - e si confronta con un'anfora punica, in uso presso i cartaginesi, i grandi nemici della Roma repubblicana: databile tra IV e III secolo a.C. la terracotta del museo è stata reperita a Siracusa nel 1938.



Come immaginabile i luoghi di ritrovamento seguono le rotte più battute in epoca antica e se ne ha riscontro seguendo le tracce sulla mappa del Mediterraneo delineata in legno al centro della prima sala.

Tra i più comuni ritrovamenti si possono citare anfore di età repubblicana come la *Greco Italica*, prodotta in varie aree del Mediterraneo tra III e II secolo a.C., la *Marseillaise* fabbricata nella colonia greca di *Massalia* (Marsiglia), e la *Lamboglia 2*, la più diffusa in Adriatico in età repubblicana, alla quale faceva da contraltare la *Dressel 1*, l'anfora più diffusa nel Mediterraneo occidentale. In età imperiale ne avrebbero in parte preso il posto la *Dressel 6A*, rintracciata spesso in Adriatico e la *Dressel 2/4*,

- ↑ 19-20. Museo del mare: Museo della Civiltà Marinara delle Marche.
- 21. Museo del mare: Antiquarium Truentinum.

la più comune nelle rotte mediterranee. Queste denominazioni ci introducono alla classificazione approntata sul finire del XIX secolo dal più grande studioso di anfore: Heinrich Dressel, che aveva basato il proprio lavoro sull'analisi dei bolli dei cocci di monte Testaccio a Roma. Altre classificazioni importanti sono state elaborate da Lamboglia e Benoit, focalizzate più sulle anfore ritrovate lungo le coste francesi. Nell'ultima sala si è ricostruita la stiva di una nave oneraria romana, basata sul *relitto di Saint Gervais 3*, nei pressi di Marsiglia, utile a mostrare come fosse posto il carico di anfore, in modo da garantire stabilità e massima capacità, oltre a rendere edotti sulle tecniche costruttive e di navigazione dell'antica Roma. L'antichità è ancora protagonista dell'Antiquarium Truentinum, che ospita ritrovamenti dalla preistoria all'Alto Medioevo, ricadenti nei territori delimitati dal Tesino e dal Tronto. Dopo alcuni resti risalenti al neolitico, manufatti in selce soprattutto, lamelle, punte di freccia, bulini, nonché alcuni resti ceramici, desta attenzione la presenza di numerose asce provenienti dalla

collezione Guidi, celate per secoli in un ripostiglio scoperto solo all'inizio del Novecento nel territorio di Acquaviva Picena. Con l'età del ferro giungono i Piceni, così come venivano chiamate da greci e romani le popolazioni del medio adriatico. Si segnala qui il corredo proveniente da una tomba scoperta fortuitamente a San Francesco di Montepandone, con ad esempio una bella olla a collo svasato. Tra il V e il III secolo a.C. si assiste alla progressiva scomparsa della produzione picena e ad una rapida romanizzazione dell'area, completa ormai al tempo di Caio Marcilio Eroete, (I secolo a.C.), porporario, ossia tintore di stoffe, ricordato da una stele funeraria rinvenuta nel territorio di Bove di Ragnola, afferente al comune di Montepandone. Medesima provenienza ha il frammento di statua di togato, scoperto nel 1833, esposto assieme a urne e a un'epigrafe che lascia leggere soltanto la scritta OMNE SOLV. Importanti ritrovamenti del territorio sono oggi esposti nei musei di Ascoli Piceno e Ripatransone: si tratta rispettivamente dell'urna cineraria del piccolo Teopompo e dell'epigrafe di Publio Buxurius,





trovata nel 1818, delle quali sono presenti delle riproduzioni fotografiche. Frammenti di oggetti di uso quotidiano popolano la vetrina successiva e dimostrano l'ampiezza della popolazione e della presenza sul territorio, dati i diversi luoghi di ritrovamento. Non passa inosservato l'architrave con fregio dorico parte di un notevole monumento funebre restituito dal territorio di San Donato di Montepandone. Marmi e frammenti di colonne provengono dalla località Salita al Monte a Porto d'Ascoli e sono affiancati da capitelli, trovati a Montepandone e a Grottammare. Chiudono la visita un imponente sarcofago di pietra e un grande *dolium* scoperto fortuitamente nel 1964 durante lavori in via due Giugno a Porto d'Ascoli, sintomo della presenza di una villa rustica nelle vicinanze. Potremmo finire qui il nostro viaggio tra le maggiori emergenze culturali di San Benedetto del Tronto, ma faremmo un torto a un importante luogo di aggregazione e fonte inesauribile di informazioni sulla città e non solo: la biblioteca, cui si collega il più recente arrivo di dipartimenti accademici, distaccamenti dell'Università di Camerino e del Politecnico delle Marche, con al momento le

- ↑ 22. Colonia della Gioventù del Littorio Principe Umberto, anni '30: attuale sede dell'Università degli Studi di Camerino.
- ↑ 23. Biblioteca comunale "Giuseppe Lesca".



proposte, rispettivamente, dei corsi di Biologia della nutrizione e di Economia aziendale, di Management pubblico e dei sistemi socio sanitari e di Management per la valorizzazione sostenibile delle aziende e delle risorse ittiche. La presenza di una biblioteca si lega alla «maturità civile di una città», disse il grande poeta Mario Luzi che prese parte all'inaugurazione dell'attuale sede della *Lesca*, avvenuta l'8 settembre 2001. La storia della biblioteca risale, in queste vesti, al 1950, quando fu acquisito il patrimonio librario della Arincoli di Ascoli Piceno e le furono riservati spazi angusti nella vecchia sede del Comune, dove veniva aperta al pubblico nel 1954. Era già allora intitolata a Giuseppe Lesca, poeta, dantista e, tra le altre cose, curatore della prima edizione integrale del *Fermo e Lucia* di Manzoni (1916), nato a San Benedetto del Tronto il 21 febbraio 1865. Dieci anni dopo l'inaugurazione il patrimonio dell'istituto contava

già 8.000 volumi, passati altri due lustri si toccarono i 13.000 per poi raggiungere i 34.000 tomi negli anni Ottanta, allorché, per la precisione l'8 giugno 1983, si inaugurava la sede di via Asiago che si mostrava già allora di transizione. Oggi sono circa 90.000 i testi tutti rintracciabili sul catalogo digitale. Sezioni molto importanti per la ricerca sono dedicate allo stesso Giuseppe Lesca, al già nominato Adolfo De Carolis, oltre che al mare e alla navigazione (questa raccolta è intitolata a Pier Cesare Gobbi). Tra le sale accoglienti, multimediali e interattive della sua biblioteca la città di San Benedetto del Tronto vive la sua vita culturale, tra giovani studenti che si affacciano al mondo della scuola, tra quelli un po' più grandi alle prese con le secondarie, ma non mancano certo universitari né studiosi che trovano qui una fonte inesauribile di conoscenza sul Piceno, senza la quale nemmeno questo scritto avrebbe visto mai la luce.



San Benedetto del Tronto e le sue ambizioni sportive

PAOLO MARCHI



Ho avuto la fortuna di iniziare a scrivere seriamente di sport mezzo secolo fa, quando, nella prima metà degli anni Settanta, cominciai a uscire dal mondo degli sport invernali, una vocazione di famiglia, per collaborare con la redazione sportiva del «Corriere della Sera». Ricordo perfettamente la prima domanda che mi venne posta in via Solferino: ti interessi solo di sci? Risposta: no. E così si spalancò la porta del calcio perché nessun'altra disciplina richiede un altrettanto numero di cronisti al seguito delle squadre. A una condizione: mettersi in coda e avere tanta pazienza perché si partiva, e si parte tuttora, dal basso. Oggi quasi tutti scalpitano, vogliono bruciare le tappe, così ben pochi accettano di iniziare come semplici cronisti. Si sentono già giornalisti professionisti e, idealmente, si ricamano subito il nome sulla giacca.

Questa non è una predica, ma un riflettere sul tempo, su quanto sia importante seminare, sapendo che tutto ti tornerà, nel bene come nel male. San Benedetto del Tronto, per un giornalista agli inizi a metà degli anni Settanta, era una trasferta particolarmente attesa di mese in mese.

I rossoblù militavano in serie B e per diverse stagioni furono allenati da Marino Bergamasco, l'ombra di Nereo Rocco al Milan come al Torino. Con i mezzi di comunicazione di allora, in pratica solo il telefono fisso, non era agevole seguire giocatori, dirigenti e tecnici con la facilità di oggi. La Sambenedettese era un riferimento per noi cronisti meneghini, la si guardava con simpatia e un occhio di riguardo.

E chi, come il sottoscritto, era ai primi passi veniva destinato a commentare i suoi incontri con formazioni lombarde del campionato cadetto in trasferta al Ballarin, lo stadio che vive nei ricordi di tantissimi tifosi e appassionati. Con la memoria



- In apertura → Stadio “Riviera delle Palme”.
- ↖ 1. Stadio “Fratelli Ballarin”: ingresso dall’alto, metà del ’900.
 - ← 2. Stadio “Fratelli Ballarin”: competizione calcistica Sambenedettese-Cagliari, 1960.
 - ↑ 3. Stadio “Riviera delle Palme”: particolare degli spalti.

torno a squadre come Brescia, Atalanta, Como, Varese, Monza, Cremonese. Ma al mitico impianto in riva al mare si sarebbe presentato pure il Milan, era il 30 gennaio 1983 e l'incontro terminò in parità, 1 a 1. Come prestigio, quel confronto pesò come nessun altro per il sodalizio marchigiano. A quella stagione, sommando le precedenti, i rossoneri vantavano dieci scudetti e due coppe dei campioni, oggi Champions League. Però dobbiamo ricordare anche le tre sfide casalinghe di coppa Italia con la Juventus, la prima del gennaio 1961, vittoria per 4-1 dei bianconeri in trasferta, la seconda nel settembre 1975, un 2-2 al quale seguì un'altra affermazione esterna bianconera per 2-0 nell'agosto 1977. Più storica ancora, la vittoria, stesso trofeo, sull'Inter per 2 a 0 nel 1983/84, era agosto e quel ko costò l'eliminazione ai nerazzurri.

Per San Benedetto del Tronto sarebbero passate, a livello di partite di serie B, anche Torino, Napoli, Lazio, Bari, Genoa e Palermo, ma quell'estate di ventidue anni fa fu come se la Samb avesse giocato e vinto per un giorno nella massima serie. La loro cifra oscillava tra serie B e serie C. I rossoblù salirono per la prima volta nel torneo cadetto nel 1955/56, un esordio al quale seguirono 20 stagioni nella seconda serie, non consecutive, l'ultima nella stagione 1988/89, quindi ancora allo stadio Ballarin. Sarebbero seguite annate contraddistinte anche da fallimenti societari e mancate iscrizioni al campionato. Le medaglie hanno sempre due facce. Da un paio d'anni è tornato però a splendere il sole. La squadra è stata promossa nell'estate 2025 in C con tre turni di anticipo, ritrovando il derby con l'Ascoli.



Vivendo conosceremo il futuro di una realtà che a livello di giocatori di assoluta, ricca cifra può vantare Walter Zenga, Luigi Cagni (recordman assoluto di presenza in serie B con 496 incontri), Francesco Chimenti e Francesco Colomba, Stefano Borgonovo e Stefano Tacconi, Franco Selvaggi e Franco Causio, entrambi campioni del mondo con la nazionale italiana nel 1982 in Spagna, Francesco Guidolin, il tecnico Nedo Sonetti e il già citato Marino Bergamasco.

San Benedetto del Tronto non è solo calcio, il pallone è solo la disciplina più popolare, lì come ovunque. Sul suo territorio comunale si possono contare più di venticinque impianti. Il più importante, storicamente perché è stato abbattuto, è quello intitolato ai fratelli Ballarin, Aldo e Dino, passati al Grande Torino e periti nella tragedia di Superga del maggio 1949. Quella del 1984/85 fu l'ultima stagione calcistica a essere ospitata, poi venne chiuso al calcio, con la Sambenedettese che si trasferì al Riviera delle Palme, tutto nuovo, su progetto degli ingegneri Alessandro Inghilleri, Giuseppe Bartolomei e Marco Marchetti e dell'architetto Vincenzo Acciarri. Al Ballarin continuò a giocare la palla ovale, l'Unione Rugby San Benedetto che vi rimase fino al 2013 per poi passare all'impianto intitolato a Nelson Mandela nella parte agraria della città.

Saluti da San Benedetto del Tronto

In assoluto, la disciplina sportiva più titolata tra quelle praticate a San Benedetto del Tronto è quella del Beach Soccer, il calcio da spiaggia, e nemmeno dovrebbe sorprendere vista la presenza della Riviera delle Palme, la sua bellezza e l'estensione, nove chilometri, della delicatissima, quasi impalpabile linea sabbiosa compresa tra Grottammare a nord e Martinsicuro a sud, primo comune abruzzese superato l'estuario del fiume Tronto. La Sambenedettese Beach Soccer ha conquistato dieci titoli nazionali, in particolare cinque volte Campione d'Italia, tre con la

compagine maschile, nel 2014/17 e '19 e due con quella femminile, 2019 e 2021.

E passando al rugby, è bello notare una chiara similitudine con il calcio, la regolarità di rendimento in entrambi i casi. Certo, manca ancora, in entrambi i casi, almeno una stagione ai massimi livelli ma parliamo anche di una città di quasi cinquantamila abitanti, molti o pochi a seconda della realtà, della circostanza prese in considerazione. Ci sono, e ci sono state delle eccezioni, come negli attuali anni Venti il Sassuolo, ma per alimentare la partecipazione alla primissima serie, nella stragrande maggioranza dei casi serve un bacino di utenza ben più vasto e abitato.

Va quindi applaudita la storia della U.S. Sambenedettese e quella dell'Unione Rugby San Benedetto, legate da un lungo procedere nei rispettivi tornei di secondo livello, la serie B calcistica così come la serie A ovale ma, attenti, un gradino sotto la serie A Elité. Gli ovali sono freschi di promozione, un salto di categoria che dà ancora più forza alle ambizioni di chi ama questo sport in una città che ha dato i natali a due rugbisti di spessore come Pierluigi Camiscioni e Giambattista Croci, tutti e due nazionali, Croci autore della storica meta alla Francia a Grenoble nel marzo 1997, prima vittoria azzurra di sempre contro i cugini transalpini.



Il presente nasce nel 2011, quando si giocava ancora al Ballarin. Tutto nel segno della fusione della Rugby Samb con la Legio Picena, un fondersi per dare più peso e più forza al movimento ovale. Ottime intenzioni e piena consapevolezza degli obiettivi che passano attraverso strutture sempre più importanti, una Casa del Rugby intitolata alla memoria di Nelson Mandela, capace di accogliere tutte le formazioni, da quella del minirugby ai seniores, per festeggiamenti, Terzi Tempi, incontri formativi.

Raccontando le gesta calcistiche e quelle rugbistiche abbiamo più volte citato lo stadio intitolato ai fratelli Ballarin, troppo stretto tra la spiaggia, l'abitato e la linea ferroviaria per potere essere eterno. Tipico impianto all'inglese inaugurato nel 1931/32, dotato solo di un campo rettangolare e zero pista di atletica, era chiamato la 'Fossa dei Leoni' perché c'era ben poco spazio tra il terreno di gioco, la rete di recinzione e gli spalti, distanze che potevano variare tra il metro e i due metri e mezzo al punto che un giorno Paolo Rossi, il Pablito nazionale, che vi giocò con il Lanerossi Vicenza, se ne uscì con un illumi-

- ↖ 4. Campo da rugby "Nelson Mandela".
- ↑ 5. Beach Arena della Sambenedettese Beach Soccer.

San Benedetto del Tronto e le sue ambizioni sportive

nante «Ma quale Bernabeu a Madrid. Provate a giocare a San Benedetto contro la Samb. I miei compagni neanche le rimesse e i calci d'angolo volevano battere, bisognava stare attenti agli ombrelli dei tifosi».

Il tifo era come un 12° giocatore. Tutto entrò in crisi profonda con il rogo del 7 giugno 1981, ultimo turno del girone B di C1, quando si doveva festeggiare il ritorno della squadra in serie B, ma in gradinata sud presero fuoco circa sette quintali di carta di giornale in striscioline. Il fuoco avvolse molti tifosi, sessantaquattro gli ustionati, dei quali undici gravi, un centinaio i feriti e, soprattutto, due le ragazze morte, Carla Bisirri e Maria

Teresa Napoleoni. È ricordata come la più grave tragedia all'interno di un impianto sportivo italiano.

Nel 1985 la Sambenedettese passò a giocare al Riviera delle Palme e più avanti nel tempo fu imitata dal rugby. Tante le ipotesi su cosa creare al posto del Ballarin, adesso ci siamo. In un futuro prossimo avremo il Parco Urbano Ballarin, settemila metri di verde con più sezioni al suo interno come un parco giochi per i bambini, uno spazio per celebrare la storia della Samb e delle altre realtà sportive, una sala multifunzionale per convegni e incontri, senza togliere visibilità al muro dove viene commemorata la tragedia del 1981.

Dagli sport di squadra al tennis. San Benedetto del Tronto vanta il Circolo Tennis "G. Maggioni", splendido, immerso nel verde, con l'ingresso principale su viale Marinai d'Italia e il secondario in viale Bruno Buozzi, tra il porto e il lungomare. Vi sono otto campi in terra battuta e due in erba sintetica per un totale di dieci, dei quale sei coperti. Vi si gioca la San Benedetto Tennis Cup che rientra nel calendario dell'ATP Challenger Tour, l'anticamera dell'ATP tour, il massimo circuito al mondo che lo



- ↖ 6. "Parco Ballarin": particolare del portico - pergolato - courtesy Canali associati S.r.l.
- ← 7. Veduta aerea del nuovo "Parco Ballarin" - courtesy Canali associati S.r.l.
- ↑ 8. Veduta aerea Circolo Tennis "G. Maggioni".
- ↑ 9. Campo Scuola di Atletica leggera.

organizza e gestisce perché gli atleti di seconda fascia possano accedere alla prima. Fiore all'occhiello del circolo è la scuola tennis guidata, fino a settembre 2025, da Simone Vagnozzi, ascolano, a tutti noto come allenatore di Jannik Sinner, il campionissimo altoatesino della racchetta. Tra i tennisti sambenedettesi, Daniele Giorgini è quello che, più di chiunque altro, ha scalato le graduatorie di merito dell'ATP, 242° a livello individuale nel 2010 e 143° nel doppio nel 2004.

In chiusura è doveroso ricordare chi nello sport, qualsiasi sport, tra i nati a San Benedetto del Tronto ha raggiunto livelli importanti di rendimento lasciando un segno nel campo scelto e amato come i fratelli Carminucci, Giovanni e Pasquale, ginnasti azzurri, con Giovanni capace di conquistare due medaglie olimpiche, una d'argento e una di bronzo ai Giochi di Roma 1960, nonché tre titoli europei, e Pasquale, tre partecipazioni olimpiche consecutive, Roma 1960, Tokyo 1964 e Città del Messico 1968, con nel palmares un bronzo a Roma.

Ginnastica artistica anche per Jessica Hélène Mattoni, terza atleta

sambenedettese a vestire la maglia azzurra dopo i fratelli Carminucci, e Valeria Schiavi che si è espressa nella ginnastica ritmica con due argenti ai mondiali 2023. I due campioni del rugby già citati, Pierluigi Camiscioni e Giambattista Croci, nonché Massimo Fabbrizi nel tiro a volo. Ricco il suo palmares a iniziare da due primati mondiali di fossa olimpica, individuale con 125 piattelli colpiti su 125 e a squadre con 369 su 375. Poi un argento olimpico ai Giochi di Londra 2012, due allori iridati e tre europei.

E ancora, il nuotatore Stefano Di Cola, un oro ai Giochi del Mediterraneo e una partecipazione olimpica a Tokyo 2021.



La pentatleta Fabiana Fares, undici medaglie in carriera, due d'oro, tra mondiali ed europei, una presenza olimpica a Sydney 2000, e anche Enrica Cipolloni, nel contempo pentatleta e altista con bei piazzamenti in entrambe le specialità, i pattinatori Laura Lardani capace di vincere trentanove titoli italiani, quattordici europei e



uno mondiale, nonché due World Inline Cup, e Riccardo Bugari, in luce sia nel pattinaggio di velocità in linea (rotelle) sia nel pattinaggio di velocità su ghiaccio, con una presenza alle Olimpiadi 2018 a Seul, i pugili Roberto Bassi e Luca Di Loreto, entrambi campioni italiani dei supermedi, rispettivamente nel 2015 e nel 2024. Infine i calciatori Luigi Traini, Rinaldo Olivieri, Domenico Rosati, Massimiliano Fanesi, Pasquale Minuti, Ottavio Palladini e Sebastiano Vecchiola. A tutti loro l'applauso di San Benedetto del Tronto.

- ← 10-11. Pattinodromo hockey, pista di pattinaggio "F. Panfili" e particolare di una competizione.
- ↑ 12-13. Piscina comunale "Primo Gregori": progetto di adeguamento della vasca esterna e realizzazione dei nuovi spogliatoi.



*La città
laboratorio.
L'arte
contemporanea
a San Benedetto
del Tronto*

MATTEO PICCIONI

121

1 INTRODUZIONE

San Benedetto del Tronto ha incontrato l'arte contemporanea per vie laterali. In una città che fa del mare il centro di tutto il suo immaginario culturale, il contemporaneo non trova spazio nei contesti ufficiali e si sviluppa in luoghi non canonici, tra scuole, piazze e scogli del molo. È proprio in spazi interstiziali come questi che, nel secondo dopoguerra, la provincia italiana si trasforma

in laboratorio: molti piccoli centri, infatti, danno vita a premi e mostre che non solo valorizzano gli artisti locali, ma attirano anche nuove fasce di pubblico colto. A metà degli anni Sessanta, questa stessa provincia trova poi la forza di sperimentare, mettendo alla prova idee radicali e nuovi modi di concepire una rassegna d'arte e la relazione con il pubblico. In questo scenario, San Benedetto del Tronto ha saputo giocare un ruolo di primo piano. Muovendo da tali premesse, il percorso che segue non è una cronaca esaustiva delle vicende artistiche sambenedettesi del dopoguerra, ma un viaggio in tre tappe che ripercorre i vertici raggiunti dalla città nell'ambito della cultura visiva degli ultimi settant'anni. La prima conduce alle rassegne di pittura e grafica degli anni Cinquanta, fino all'VIII Biennale del 1969, quando 'al di là della pittura' diventa esperienza concreta e le opere scendono dalle pareti confrontandosi con lo spazio urbano. La seconda è un interludio dedicato ad Andrea Pazienza che tra anni Settanta e Ottanta consegna, in una delle sue tavole più ispirate, una San Benedetto del Tronto più intima e nostalgica, filtrata dalla memoria. L'ultima riguarda gli anni Novanta e Duemila, quando viale Secondo Moretti e il molo sud si trasformano in un museo a cielo aperto – ripensando anche alle esperienze passate – e l'arte diventa segno pubblico, capace di ridisegnare il volto della città.

Questa è la chiave con cui leggere le pagine che seguono: una storia non lineare ma coerente, fatta di accelerazioni, pause e ritorni, sostenuta da una costante attenzione al presente che ha fatto di San Benedetto del Tronto, nel tempo, una città laboratorio capace di lasciare tracce nella storia dell'arte così come nella propria fisionomia urbana.



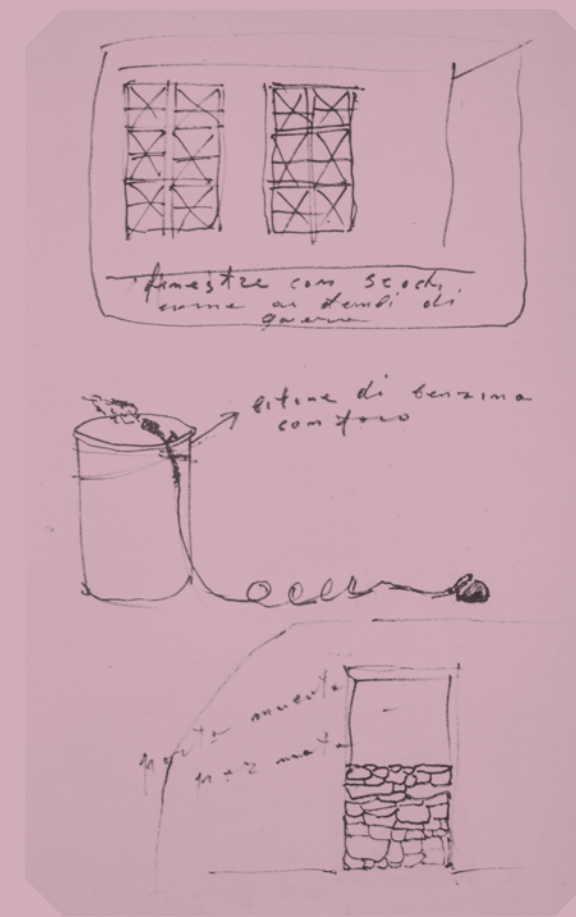
2 ESPERIENZE AL DI LÀ DELLA PITTURA

La Prima Mostra Nazionale d'Arte Contemporanea di Pittura e Bianco e Nero, promossa dall'Azienda Autonoma di Soggiorno, si tenne nell'estate del 1955, nella scuola di via Gino Moretti. Se l'intento principale era arricchire l'offerta culturale della città durante la stagione turistica, dall'altro lato vi era l'idea di collocare anche San Benedetto del Tronto all'interno del fitto panorama dei premi d'arte nati nel dopoguerra in piccoli centri della provincia italiana come Termoli, Gallarate, Lissone, o Suzzara, per citare i più noti, anche con lo scopo di creare collezioni civiche di arte contemporanea. Pur trattandosi di una prima edizione 'pilota', la mostra rappresentò comunque una selezione non improvvisata, seppur priva di opere particolarmente sperimentali.

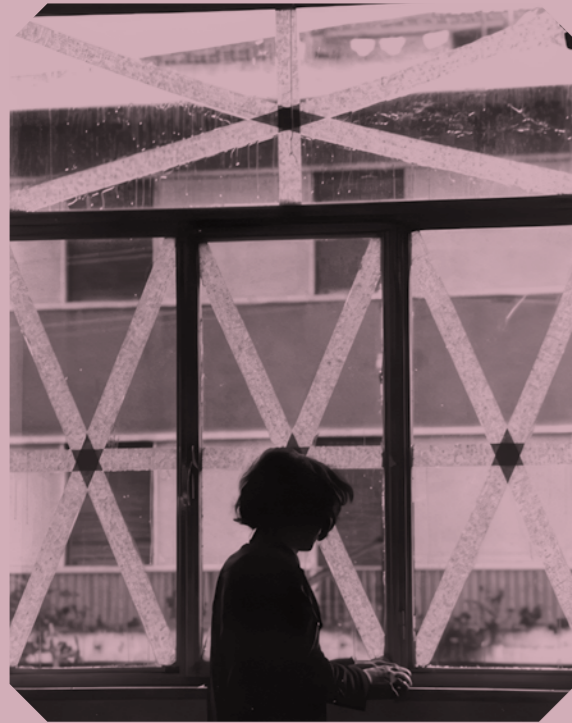
Un primo salto di qualità avvenne però già nel 1957, con la seconda edizione: la commissione giudicatrice annoverava figure di primo piano come Umbro Apollonio o Francesco Arcangeli, superando il sapore locale della rassegna e adottando una prospettiva più nazionale. I premi assegnati al bolognese Carlo Corsi e Arnoldo Ciarrocchi testimoniano significativamente l'intenzione di legare la manifestazione ad artisti riconosciuti e istituzionalizzati, tuttavia ancora nell'orbita del figurativo.

Le seguenti edizioni della rassegna si tennero, tra alti e bassi, seguendo questa linea di equilibrio tra pittura di autori importanti ma senza apertura alle sperimentazioni più ardite, costruendo una biennale provinciale con ambizione nazionale che preparò il terreno alla svolta che si ebbe nel 1967 (quando fu significativamente ribattezzata Biennale d'Arte Contemporanea) e, soprattutto, all'esplosione dell'edizione del 1969.

Il giovane critico Luciano Marucci fu chiamato all'ultimo a curare la mostra del 1967, imponendo una svolta netta alla rassegna, abolendo i premi, ammettendo partecipazioni solo su invito e prevedendo un catalogo più strutturato, con la presenza di un saggio critico di ampio respiro, affidato alla penna di Marisa Volpi Orlandini, tra le voci più lucide della critica italiana degli anni Sessanta. Fu grazie a tali scelte che, per la prima volta, in



- In apertura → Veduta aerea del lungomare di San Benedetto del Tronto con l'opera *Lavorare, lavorare, lavorare, preferisco il rumore del mare* di Ugo Nespolo.
1. Giosetta Fioroni, *Night club*, VII Biennale d'Arte Contemporanea San Benedetto del Tronto, 1967.
 2. Eliseo Mattiacci, *Zatteronmarante*, VIII Biennale d'Arte Contemporanea San Benedetto del Tronto, 1969.
 3. Jannis Kounellis, *Progetto iniziale modificato in fase esecutiva*, VIII Biennale d'Arte Contemporanea San Benedetto del Tronto, 1969.



città si videro opere di alcuni degli artisti italiani più avanzati. Accanto a loro comparvero anche lavori di grafica internazionale, soprattutto legati alla Pop Art.

Fu però solo con l'VIII Biennale del 1969, dal titolo programmatico di *Al di là della pittura*, che San Benedetto del Tronto entrò nel cuore della neoavanguardia italiana e nella storia dell'arte del secondo Novecento. Questa rassegna non intendeva mostrare l'aggiornamento delle ricerche pittoriche, ma ambiva a costruire un dispositivo capace di dialogare con i linguaggi più avanzati, dall'Arte Povera e Concettuale, all'Arte Programmata e Cinetica. Inoltre – aspetto molto importante – per la prima volta furono presentati a una rassegna, in maniera organica, progetti di cinema sperimentale e video arte, sperimentazioni sonore e di arte nello spazio pubblico. Lo scopo dichiarato della mostra era, infatti, quello di presentare le esperienze extrapittoriche e di testimoniare l'evoluzione della cultura artistica in divenire, grazie a 'carotaggi' operati in tutti i linguaggi del presente anche quelli più inediti, scartando deliberatamente i media tradizionali.

Visto il successo dell'edizione del 1967, Luciano Marucci fu chiamato a curare anche questa edizione, invitando a fianco a sé Gillo Dorfles e Fili-

berto Menna, in quel momento tra le voci nazionali più autorevoli rispetto alle nuove ricerche. I due critici sostennero la mostra con un impianto teorico che rafforzava la scelta dei lavori operata da Marucci: Dorfles, come emerge nel suo saggio in catalogo, individua per esempio come il cuore del progetto sia un confronto diretto tra due tendenze opposte dell'arte contemporanea. Da un lato l'arte tecnologica e programmata, minimalista, cinetica, basata su materiali industriali e processi di produzione seriale; dall'altro l'Arte Povera e Concettuale, che rivendica l'idea, la metafora e l'anti-forma, utilizzando materiale 'povero', che sia naturale o di scarto, comunque estraneo all'arte tradizionale. In questo senso, Menna

interpreta la crisi della pittura come dissoluzione dell'oggetto in favore di uno spazio vitale, dove lo spettatore – in linea con l'idea di 'opera aperta' di Umberto Eco – non è più semplice osservatore, ma diventa attore immerso in ambienti e azioni. Alla mostra allestita nelle aule del palazzo scolastico Gabrielli esposero tra i più importanti artisti del momento, in particolare i protagonisti italiani dell'Arte Povera come Jannis Kounellis, Mario Merz, Pier Paolo Calzolari, Eliseo Mattiacci oppure videoartisti concettuali come Marinella Pirelli (l'unica donna presente), Luca Maria Patella e Gianfranco Baruchello. Per la prima volta in Italia fu poi presentato un multiplo sonoro di Joseph Beuys, *Ja, Ja, Ja, Ja, Nee, Nee, Nee, Nee, Nee*; certamente, un evento simbolico che da solo basterebbe a segnalare la centralità di quella edizione della Biennale sambenedettese.

Il segno più vitale della manifestazione restò tuttavia negli interventi realizzati direttamente in città, che trasformarono San Benedetto del Tronto in un laboratorio a cielo aperto dove l'arte si misurava con il tessuto urbano e con la comu-

nità, instaurando un rapporto nuovo fra opera e pubblico. Per esempio, Ugo Nespolo disegnò con una macchina traccialinee un enorme sole (*Oh, le beau soleil!*) sull'asfalto del porto, *détournement* ludico di uno strumento tecnico che ebbe degli effetti anche sulla quotidianità cittadina. Eliseo Mattiacci, con lo *Zatteronmarante*, costruito insieme agli abitanti e trascinato in mare, propose un atto comunitario e poetico di comunione con l'elemento marino, dedicato all'amico Pino Pascali, da poco scomparso. Mario Nanni allestì un dispositivo di pali e anelli elastici da lanciare verso l'orizzonte, trasformando la spiaggia in un gioco collettivo che misurava ironicamente i limiti percettivi di fronte al mare. Gino Marotta dispose



balle di paglia in piazza, trasformandole in arredo urbano temporaneo, che attrasse subito visitatori e critici. Infine, Ugo La Pietra installò la sua *Uomouvosfera*, un ambiente-sfera pensato come modello di comportamento urbano, coerente con la sua teoria del 'sistema disequilibrante'. A distanza di decenni, la storiografia ha restituito ad *Al di là della pittura* il posto che le spetta, al fianco di esperienze 'di periferia' come *Arte Povera + Azioni Povere* (Amalfi, 1968) e *Campo Urbano* (Como, 1969) soprattutto per quanto concerne

↑ 4. Ugo Nespolo traccia l'ultimo raggio dell'opera *Oh, le beau soleil!*
 ↗ 5. Gino Marotta, Balle di paglia per un Giardino italiano in piazza Sciocchetti.
 † 6. Jannis Kounellis al lavoro sulla sua installazione.
 ↗ 7. Eliseo Mattiacci tiene le 'redini' dello *Zatteronmarante*.

Documentazione fotografica tratta dalla VIII Biennale d'Arte Contemporanea San Benedetto del Tronto, 1969.

il rapporto tra opera e cittadinanza in forme che oggi definiremmo 'partecipative'.

Proprio il carattere unico della mostra e il suo grande successo portarono alla decisione – apparentemente paradossale – di non proseguire con le biennali. Per sostenere iniziative del genere erano necessari soldi e strutture adeguate che la cittadina non possedeva; tuttavia, la rassegna portò con sé tutta una serie di strascichi anche nei decenni successivi.

Per esempio, uno degli esiti forse più interessanti, fu la nascita dell'amicizia tra Luciano Marucci e l'artista Luca Maria Patella, uno dei maggiori interpreti del concettualismo italiano. Dal 1967 l'artista frequentò regolarmente San Benedetto del Tronto, trasformando la cittadina marchigiana in un luogo di lavoro e di amicizia, al punto da ribattezzarla affettuosamente 'Sbèn', evocando

foneticamente il rumore del mare, da cui il titolo del film girato nel 1969 in occasione dell'VIII Biennale, *Rondine Sben!*

Marucci ricordava in un importante libro-intervista dedicato a Patella, come molte opere centrali dell'artista romano nacquero proprio in questo contesto estivo, spesso sulla spiaggia o a contatto diretto con l'ambiente marino. Tra queste spicca una delle sue invenzioni più note, il ciclo *Lu' Capa Tella (lui sceglie telline)* realizzata nel 1973, esposto anche alla Biennale di Venezia del 1978 e divenuto una sorta di firma autoriflessiva, considerato anche che 'patella' è un altro modo di chiamare le telline. Un intreccio tautologico e autocitazionista che racchiude l'essenza del suo lavoro: trappola linguistica e visiva che, dietro un'apparente leggerezza, custodisce la complessità dell'immagine, del linguaggio e dei misteri dell'arte.



↑ 8. Luca Maria Patella, *Lu' capa tella*, fotografia in B.N. (dalla omonima serie), 1973.

→ 9. Andrea Pazienza, Manifesto della prima mostra a San Benedetto del Tronto, 1973, courtesy Mariella e Michele Pazienza.

3 UN INTERMEZZO POSTMODERNO

Nell'inverno di quello stesso 1973, mentre Luca Patella realizzava la sua celebre serie dedicata alle telline, a San Benedetto del Tronto un giovanissimo artista inaugurava la sua prima mostra personale. Il luogo era la "Sala d'Arte Guglielmi" in viale Moretti, uno spazio aperto nel 1966 dall'artista Mario Lupo e che,

per oltre un decennio, fu punto di riferimento per artisti e appassionati, ospitando nomi affermati e giovani promesse. Quel giovane era Andrea Pazienza che, dal 4 al 13 dicembre 1973, presentò il suo lavoro con introduzione di Carlo Melloni e con la collaborazione del centro d'arte Convergenze di Pescara, cui aderivano lo stesso Pazienza, alcuni amici e professori del liceo artistico che frequentava nella cittadina abruzzese, tra cui l'artista Sandro Visca, suo amato mentore.

Le opere esposte erano per lo più grandi disegni colorati a pennarello su fogli bristol 70x100 e tele a tecnica mista, caratterizzati da campiture nette e segni rapidi e saturi che traducevano in immagine una cultura visuale sorprendentemente avanzata per un liceale. Non si trattava di semplici esercizi di stile, ma di composizioni complesse che rielaboravano icone del cinema, del fumetto e della pubblicità, insieme a frammenti colti e citazioni artistiche. *Anche i supermen finiscono* (1973) è esemplificativo dello stile dell'emergente Pazienza. L'opera, fin dal titolo, allude alla caducità dei miti moderni in un'epoca che crea idoli e li consuma rapidamente. Come in altri lavori coevi,

Pazienza si diverte a creare 'bricolage' in cui accosta elementi figurativi del sacro (il Cristo crocifisso) a quelli della cultura di massa e della Pop Art, in una miscela consapevolmente dissacrante.

Nelle opere presentate nel 1973 sono già presenti le costanti che Pazienza sviluppò a Bologna tra la metà e la fine del decennio, negli anni del '77, quando frequentava il DAMS di Bologna, che non concluse, e dove entrò in contatto con figure decisive per gli sviluppi successivi della sua carriera. In quel contesto orientò intenzionalmente la propria ricerca verso il fumetto, linguaggio che usò in maniera innovativa per scardinare codici, strutture e categorie della cultura visiva. Per Pazienza e per i





suoi sodali degli anni di «Cannibale» (1977), «Il Male» (1978) e «Frigidaire» (1980) il fumetto diventava strumento critico e specchio generazionale, in opposizione al clima concettuale e di smaterializzazione dell'oggetto artistico che aveva caratterizzato parte della ricerca artistica dei quindici anni precedenti, ampliando la platea di fruitori al di fuori dei luoghi abituali del sistema dell'arte.

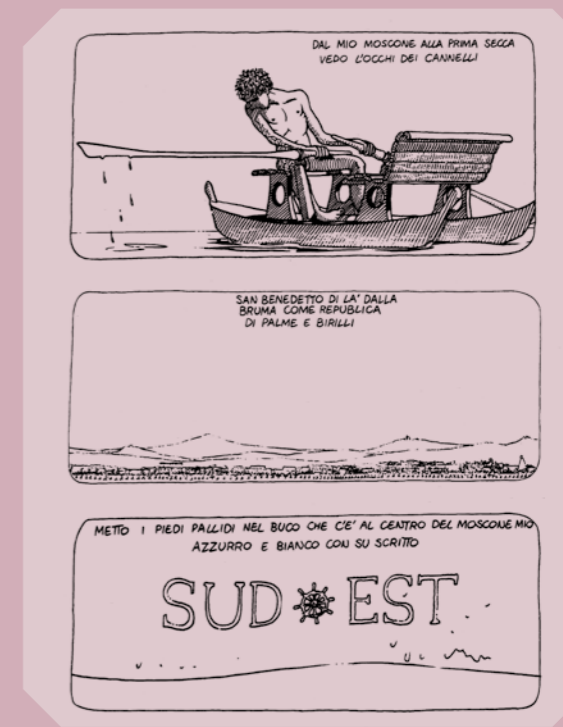
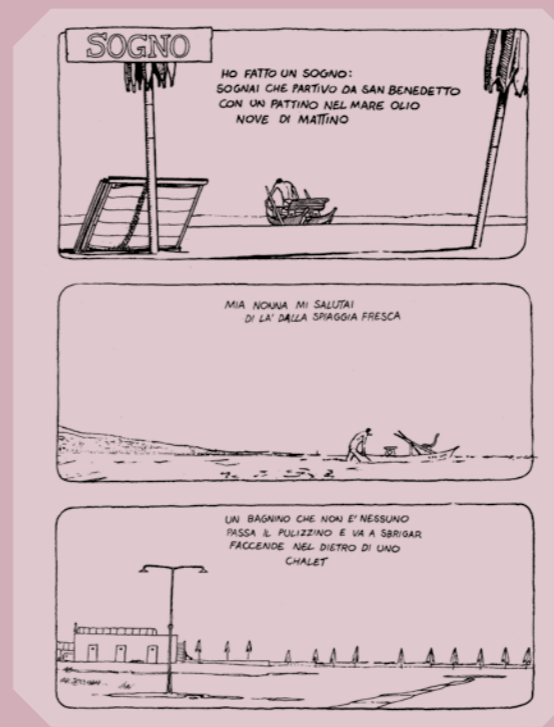
In questa chiave, Pazienza incarnava con particolare nitidezza quella sensibilità postmoderna che eleggeva la controcultura a canale privilegiato, mescolando alto e basso, cultura dotta e linguaggi di strada, immagi-

ne popolare e citazione colta, fino a toccare territori esistenziali dove la fragilità segnata dall'abuso di sostanze stupefacenti e la tensione emotiva della poesia alta si sfiorano. Si tratta di una traiettoria originale situata negli stessi anni in cui, negli USA, esplodeva il graffitismo newyorkese di Haring e Basquiat, che per altre strade – lontane e indipendenti – tentavano di scardinare gli stessi codici.

Bologna, tra anni Settanta e Ottanta, era il laboratorio di questo immaginario anche grazie alla nascita di spazi alternativi per l'arte e a figure cardine come Francesca Alinovi, che faceva di quel modo di ripensare l'arte, sia italiano che statunitense, il centro della propria indagine critica.

Quel clima turbolento fece da sfondo alle prime prove fumettistiche di Pazienza che, nell'aprile del 1977, pubblicò *Le straordinarie avventure di Pentothal* su «Alter Alter». Fin dalla prima vignetta l'opera prometteva di rivoluzionare i canoni del genere facendo del sogno – e dell'incubo – il leitmotiv di un sistema narrativo concepito come una sorta di diario visivo.

Come in una sorta di pausa da quel contesto, Andrea Pazienza realizzò uno dei fumetti più poetici di quel periodo, pubblicato su «Linus» nel maggio del 1982 e dedicato a San Benedetto del Tronto, forse l'unica opera in cui si rivolge apertamente alla sua città natale. È un lavoro onirico e lirico, costruito con ampie vignette essenziali e testi frammentari, in una scrittura che richiama inflessioni dada e futuriste delle letture amate



dall'autore da ragazzo. Il sogno racconta un'uscita in mare con il pattino – con un esplicito riferimento allo chalet “Sud-Est” – all'alba, quando il sole sfiora l'orizzonte, la spiaggia tace e l'acqua bassa diventa una tavola.

La narrazione ha un respiro felliniano, sospesa tra autobiografia e memoria collettiva, in cui il quotidiano si trasfigura in visione. L'allusione più evidente è ad *Amarcord* (1973), dove infanzia e paese diventano teatro mentale. Non è un caso che Fellini fosse tra i registi più amati da Pazienza, con cui collaborò nel 1980 al manifesto de *La città delle donne*. Così in *Sogno* riaffiora la San Benedetto del Tronto dei nonni e delle estati, evocata come paesaggio interiore: un lirismo ironico fatto di memorie minime che si trasformano in poesia visiva e legame affettivo.

Anche l'impianto insiste sull'idea di cinema, con quindici vignette dai bordi arrotondati come fossero piccoli schermi e una scansione da storyboard. La regia alterna primi e primissimi piani a campi lunghi e lascia che siano i vuoti a parlare, assecondato anche da una linea nitida e continua

che riduce e purifica. L'Adriatico diventa un teatro in cui la quotidianità sfuma nell'onirico: la «repubblica di palme e birilli» affiora nella bruma, l'acqua «profuma di correnti» e «spettina i diti», un cane attraversa la scena come un pensiero.

La chiusura con la voce fuori campo «Stop, bene così!» suona come un ciak – ancora di felliniana memoria – e, insieme, come il risveglio dell'autore, l'interruzione di quell'intervallo di quiete. In questo senso, *Sogno* è un intermezzo poetico dentro una produzione spesso segnata da satira acida e violenza feroce. Non è però un episodio isolato, poiché *Sogno* appartiene al filone lirico-autobiografico che riaffiora già in alcuni passaggi di *Pentothal* e troverà esiti più profondi in *Pompeo*. È una tappa di quella poetica polifonica che mostra ancora una volta come la commistione di alto e basso, di lingua parlata e immaginario colto, possa restituire una memoria privata in forma di racconto generazionale.

- ↑ 10. Andrea Pazienza, *Anche i supermen finiscono*, 1973, tecnica mista e collage, courtesy Mariella e Michele Pazienza.
- 11-12. Andrea Pazienza, *Sogno*, Linus n° 206, 1982, prima e seconda tavola, courtesy Mariella e Michele Pazienza.



4 L'ARTE NELLO SPAZIO PUBBLICO

Alla metà degli anni Novanta l'Amministrazione comunale di San Benedetto del Tronto avviò un vasto programma di rinnovamento urbano, culminato nella riqualificazione del centro e nella pedonalizzazione di viale Secondo Moretti, costruendo, per progressive commissioni, un vero 'palinsesto' di scultura pubblica tra l'asse centrale e il molo sud. La politica locale non si limitò a interventi funzionali, ma legò la trasformazione urbana a un progetto culturale più ampio, facendo dell'arte contemporanea un segno identitario. La decisione di investire in opere d'autore nello spazio pubblico rispondeva a una duplice esigenza: da un lato conferire alla città un'immagine nuova e riconoscibile, dall'altro proseguire la tradizione di apertura verso esperienze fuori dagli schemi tradizionali, già sperimentata con *Al di là della pittura* nel 1969.

Un segno di continuità si riconosce nella scelta di commissionare a Ugo Nespolo un'opera monumentale che fosse insieme emblema e marchio della città. Lo stesso artista, trent'anni

- ↑ 13. Ugo Nespolo, *Lavorare, lavorare, lavorare, preferisco il rumore del mare*, 1997, acciaio policromo.
- ↗ 14. Ugo Nespolo, *Allegro*, 1999, bronzo policromo.
- 15. Ugo Nespolo, *I bambini della guerra*, 1999, bronzo policromo.
- ↘ 16. Mark Kostabi, *To See Through is not to See Into*, 1998, bronzo.

prima, con *Oh, le beau soleil!* disegnato sull'asfalto in occasione della Biennale sambenedettese del 1969, aveva probabilmente realizzato la prima autentica opera nello spazio pubblico cittadino. La scultura di Nespolo, *Lavorare, lavorare, lavorare, preferisco il rumore del mare* (1997/98), è un 'monumento di parole' che fa da cesura tra il lungomare e il centro cittadino; realizzata in acciaio dipinto, rielabora, con attitudine postmoderna alla citazione, il celebre verso campaniano «Fabbricare fabbricare fabbricare [...] Preferisco il rumore del mare». È al tempo stesso un 'antimonumento', che unisce il gioco tipografico delle avanguardie storiche alla cromia squillante del lessico pop. I colori di cielo e mare rovesciano la retorica produttivistica verso una scelta esistenziale e segnano la soglia tra città e lungomare, luogo della vita quotidiana e spazio turistico.

Attorno a quest'opera primigenia si dispongono i successivi interventi lungo viale Moretti, formando un gruppo omogeneo di autori affini per poetica e linguaggi, legati da una matrice ironica nutrita di riferimenti simbolici ed esistenziali. L'idea era trasformare il 'salotto cittadino' in una zona monumentale moderna, accanto a sculture di artisti locali come *La retara* di Aldo Sergiacomi e *I sognatori* di Paolo Annibaldi. Gli artisti coinvolti erano figure più o meno già storicizzate ma ancora attive, così da comporre un tessuto riconoscibile e prestigioso. Non si trattava di avanguardie radicali né di semplice decorazione, ma di una scelta intermedia, capace di garantire leggibilità pubblica e, allo stesso tempo, legittimazione critica. In questo modo San Benedetto del Tronto costruì un vero e proprio 'brand' culturale, colmando l'assenza di un patrimonio storico-monumentale di rilievo e restituendo al paesaggio urbano una fisionomia specificamente orientata all'arte pubblica.

La prima scultura collocata nel viale rinnovato fu *To See Through is not to See Into* di Mark Kostabi (1998), figura umanoide di matrice dechirichiana con una finestra aperta sul cuore. L'anno succes-



- ↑ 17 Salvo (Salvatore Mangione), *L'elefantino tra le palme*, 1999, bronzo policromo.
- ↗ 18 Marco Lodola, Vale & Tino, 2008, plexiglass e neon.
- ↑ 19 Paolo Consorti, *Principe*, 2000, fusione in bronzo e fontana in mosaico policromo.
- ↗ 20 Enrico Baj, *Il saluto di Ubu*, 2001, bronzo policromo.
- 21. Cleto Capponi, *Il pescatore*, 1978, terracotta.

sivo furono installate la fontana di Nespolo, *Allegro* – un volto scomposto e irriverente – e *L'elefantino tra le palme* (1999) di Salvo (Salvatore Mangione), in via Montebello, divenuto nel tempo uno dei simboli cittadini. In questa rara incursione nella scultura, Salvo tradusse in tridimensione temi della sua pittura, giocando con l'emblema locale della palma accostata a un animale volutamente esotico e fuori contesto, per evocare con tono lieve il dialogo tra immaginario urbano e visione personale. Sul lato opposto, a largo Pietro Micca, dal 2001 trovò posto *Il saluto di Ubu* di Enrico Baj. La scultura in bronzo policromo rielaborava la figura di Ubu di Alfred Jarry, archetipo del tiranno grottesco e cardine della patafisica, trasferendo nello spazio urbano il registro satirico tipico di Baj. L'opera disinnescava la retorica monumentale sostituendo all'eroico il grottesco e al celebrativo l'assurdo, coerentemente con la sua pratica di collage e assemblage e con la lunga critica al potere condotta attraverso l'ornato parodico, come nei celebri *Generali*. A chiudere il ciclo intervenne l'artista sambenedettese Paolo Consorti (1964), quasi a riequilibrare con un accento locale un percorso costruito su firme nazionali, con *Principe* (2000), una vasca mosaicata sovrastata da un putto in bronzo patinato che





- ↑ 22. MAM. Museo d'Arte sul Mare, inaugurato nel 2012.
- ↓ 23. Mario Lupo, *Monumento a Jonathan Livingston*, 1986, bronzo.
- ↗ 24. Paola Angelini, (da sinistra a destra) *Ciclo lunare 01*, *Ciclo lunare 02*, *Ciclo lunare 04*, *Ciclo lunare 03*, *Che vuol dir questa solitudine immensa? Ed io che sono?* (dedica di Licini a Leopardi), 2025, olio su tela, cm 180x92, collezione dell'artista.
- 25. Alessandro Sciarroni, *FOLK-S will you still love me tomorrow?*

affronta un serpente. La stagione delle commissioni civiche si concluse nel 2008 con *Vale & Tino*, installazione luminosa di Marco Lodola alla Palazzina Azzurra.

Nel frattempo, dal 1996, il molo sud era diventato un laboratorio a cielo aperto con il Simposio *Scultura Viva*, che trasformava i frangiflutti in opere d'arte. Dal 2012 la passeggiata prese il nome di MAM – Museo d'Arte sul Mare, museo lineare lungo oltre un chilometro con circa 145 opere tra sculture e pitture, alimentato anno dopo anno



dalle edizioni del Simposio. Le opere realizzate scolpendo o dipingendo gli scogli si affiancarono a presenze monumentali come *Il Pescatore* di Cleto Capponi (1978), all'imbocco del molo; il *Monumento a monsignor Sciocchetti* di Genti Tavanzhiu (2006); la *Madonna sugli scogli* di Giuseppe Straccia (2012); e lavori di Marcello Sgattoni. Una menzione speciale spetta al *Monumento a Jonathan Livingston* di Mario Lupo (1986), forse la scultura più amata dai sambenedettesi: il gabbiano del romanzo di Richard Bach diventava emblema di libertà e slancio, mentre l'anello bronzeo univa idealmente cielo e mare e tracciava nell'aria una rotta di superamento di sé.

In conclusione, San Benedetto del Tronto ha conosciuto momenti centrali nel contemporaneo, dall'VIII Biennale del 1969 alla sperimentazione urbana tra anni Novanta e Duemila, il punto più alto del mecenatismo pubblico locale. Grazie alla lungimiranza delle amministrazioni cittadine, numerosi artisti del territorio hanno trovato valorizzazione grazie al sostegno istituzionale; altri hanno raggiunto fama

nazionale e internazionale. La scena attuale offre figure di grande spessore, anche molto affermate, come Paola Angelini (1983) e Alessandro Fogo (1992), protagonisti della nuova pittura italiana, e raggiunge un'eccellenza con Alessandro Sciarroni (1976), Leone d'Oro alla carriera alla Biennale Danza 2019, tra i performer italiani più riconosciuti a livello internazionale. Da queste basi si può immaginare, per il futuro, la scrittura di un nuovo capitolo dell'arte contemporanea a San Benedetto del Tronto.



Historical profile of a seaside town

GIUSEPPE MERLINI

An ancient castle under the jurisdiction of Fermo, San Benedetto [del Tronto was added only since 1862] was built around the ancient parish church, guardian of the remains of the martyr of the same name, in 1146. The first significant urban change took place when Lords Azzo and Berardo di Gualtiero obtained authorisation from Bishop Liberto of Fermo to build a *castrum* (fortress) on the hill where the parish already stood, taking the name of *Castrum Sancti Benedicti*. In the 14th-century statutes of the city of Fermo, San Benedetto is classified as a medium-sized castle, referred to as *riveriae maris* (on the seashore), in addition to being classified as a 'border castle'. These attributes of 'maritime' and 'border' make it a unique stronghold among the numerous municipalities of the Fermo committee.

The remains of the ancient Castle of Monte Aquilino remained for a long time between the San Benedetto territory and the southern borders with the Ascoli committee. It was administered directly by Fermo until 1816 and served as a 'buffer zone' on the border. This territory, which remained a simple 'appodiato' (land granted for cultivation) from 1816 to 1860, is now part of the municipality of San Benedetto del Tronto, as is Porto d'Ascoli since 1935, located between the Ragnola and Tronto rivers and separated from the municipality of Monteprandone.

Numerically 'poor' in terms of inhabitants in the 15th century (in 1492 it had fallen to just over 150 souls), it was repopulated first by men from the Ancona-Romagna area, then by groups from the Veneto-Chioggia area, and individuals from Dalmatia and Albania. In 1550, there were already 520 inhabitants, 800 in 1615 and 1,804 in 1768. Subsequently, the 1812 census counted 3,348 'souls', while 6,897 were recorded in 1881, 11,291 in 1921 and 42,014 in 1971. Remodelled, modified and

expanded at various times throughout its history, the small *Castrum Sancti Benedicti* underwent decisive socio-urban and economic development between the end of the 17th century and the beginning of the 18th century when, after incorporating the village of Case Nuove, construction began on terraces and warehouses below the Strada Lauretana, on land that was gradually being reclaimed from the sea. The population of San Benedetto began to leave the overcrowded Castello district, after the new buildings had invaded the space around the fortified walls and sometimes even crossed over them towards the gardens below, spreading along and below the coast road (now the SS 16) known as *Paiajà* (which owes its name to the houses built with straw mixed with clay). Houses also began to be built along the area previously occupied by the Moretti citrus grove (now via XX Settembre). The new suburbs took the names of S. Antonio and Marina.

The immigration of many families from the wider Adriatic area, but also from inland areas, led not only to a significant increase in population, but also to the decisive development of the 'marina' and the establishment of fishing and related industries. From the early 19th century onwards, thanks to the development of fishing, as well as the production of ropes and nets, San Benedetto became the undisputed capital of the fish trade, but it also suffered the devastating effects of the deportation of sailors by Barbary pirates, numerous tragedies at sea and repeated waves of cholera. By decree signed by the King Vittorio Emanuele II, issued in Turin on 9 November 1862, the municipality of San Benedetto was authorised to take the name of San Benedetto del Tronto. This was a period in which, in addition to fishing, the Adriatic town was also establishing itself as a seaside resort.

For several centuries, the lack of a harbour meant that boats had to land on the open beach, requiring enormous amounts of energy and time to launch and retrieve them. This situation lasted until the early 1900s, when two small arms (the south pier and the north pier) perpendicular to the coastline were built. The uncertainty of a safe landing place led to a temporary or permanent migration of boats and families to Anzio, Bocca di Magra, La Spezia, Viareggio, Zara, Fiume, Lussino and Cesenatico. Many other residents of San Benedetto emigrated to Buenos Aires and Mar del Plata in Argentina, and many others to Chicago Heights (Illinois) and San Diego in California. In memory of these massive emigrations, San Benedetto del Tronto is now twinned with the cities of Viareggio, Chicago Heights and Mar del Plata. The port soon became a source of pride due to the fact that there were no natural inlets south of Ancona (from Conero downwards). The creation, with no small difficulty, of a calm stretch of sea on an open beach finally guaranteed a safe landing place for boats. In this part of the Adriatic, the characteristic lateen and 'third' sails, with their own colours and symbols, distinguished local vessels from one another and the different types of fishing boats. *Paranze papagnotti* and *lancette*, the former larger in size and with a greater number of crew members and the latter smaller in size, characterised the beach and the Adriatic landscape, while dockers, caulkers, rope makers and cordmakers, weavers and spinners, net and sail dyers, wholesale and retail fishmongers characterised the activities on land. Fishermen and sailors represented the highest point on the active and working ladder of maritime professions in local society.

San Benedetto del Tronto holds the primacy in the entire Italian peninsula to have launched a fishing boat with an auxiliary engine (May 1912), thanks to the initiative of a priest, don Francesco Sciocchetti, the 'parish priest of the sea'. With the establishment of SAPRI in 1923 (Società

Anonima Pesca e Reti Italiana, based in Rome with branches in Ancona, San Benedetto del Tronto and Zara, whose purpose was deep-sea fishing with steam boats, the preservation and transport of fish as well as the manufacture of ropes and nets), there was a rapid development of the city's fishing economy. Fishing boats ventured beyond the Mediterranean and into the waters of Greenland to fish for cod.

Since the 19th century, some entrepreneurs from San Benedetto del Tronto had also been trading in fruit and vegetables, but it was only in the 20th century that these initiatives took on a national and then continental dimension, with products reaching all of northern Europe as far as Sweden. While in the 1930s San Benedetto enjoyed commercial success in the fruit and vegetable trade, with annual exports of around 60,000 quintals, and was the leading fishing centre in Italy and therefore in the entire Mediterranean basin, the outbreak of the Second world war brought this activity to an almost fatal halt. The air and naval bombardments not only destroyed most of the town centre, the port and the Fish market, but also wreaked havoc on the old town. In the upper town, the parish house was almost completely destroyed and many houses were reduced to rubble, leaving space for Bice Piacentini Square (before the war, there was a cluster of houses separated by three small, narrow streets). The oratory was also hit, especially the apse and the dome with its beautiful 19th-century decorations in the mother church.

In the post-war period, with the economic recovery, the fishing industry and its related activities (shipbuilding, mechanical workshops, rope manufacturing) returned to prominence, and during that period the people of San Benedetto del Tronto began to set sail, first in the Mediterranean and then in the Atlantic.

By decree of the president of the Republic on 28 April 1976, the pre-existing District Office of San Benedetto del Tronto was elevated to Port Author-

CRISTIANO MARCHEGIANI

«The superficial stimulus, the exotic, the picturesque, has an effect only on the foreigner. To represent a city as a native would, requires other, deeper motives. These are the motives of the person who travels into the past rather than into the distance». This warning to the reader of the following pages is borrowed from Walter Benjamin's 1929 review of Franz Hessel's book *Walking in Berlin*. A consideration otherwise implied by the author who, in writing, follows the perspective of historical objectivity. But beneath the surface, at a level of consciousness that could be described as archaeological, the discussion will remain firmly rooted in the well-trodden paths of a life lived in one's own city, of places and streets that have always been traveled. The historiographical objectivity of the following pages is therefore, as the discerning reader will understand, the surface of a sea that is in any case deep.

④ *Murare necesse est (Building is a necessity). Defense as an impermanent image*

The tower of the fortress is the symbol of the town. It overlooks the «pleasant hill that is reflected in the sea to the east», where the recently rediscovered *maritime villa* found an ideal location in the early imperial age. On its ruins, above «caves» and tunnels, among the mosaic floors of residential rooms and the *cocciopesto* of the *pars rustica* used for wine production, a parish church was built, presumably in the Carolingian era, followed in the 12th century by the castle settlement that included it.

A rare double-strut brick keep, similar to the one in Oriolo in Faenza dating back to 1474-76, also faceted into an oblong hexagon but less slender, the tower, once enclosed within the walls of a fortress, recalls the structures that enclosed the

village, large sections of which remain to the east and south, built by Lombard-Ticino craftsmen who fortified the «Lands» of the Marca for Francesco Sforza during his lordship (1433-46). When the old walls could no longer withstand cannon fire, they were replaced by sloping walls filled with rammed earth and stones and covered with bricks, as part of a project overseen by Meo Bevilacqua from Sanseverino, who directed several engineers working in various locations.

In 1572, the «ruling town» of Fermo donated the fortress to the Community. A new stability followed with the Peace of Cateau-Cambresis in 1559, not only ending the Franco-Habsburg wars, but also the insecurity of the past. A progress that should have shifted the idea of the advent of the modern age to the middle of that century, scholastically backdated to the discovery of America. Just like during the medieval millennium and the Homeric Mycenaean cities, people remained confined to small, closed worlds for a long time after that fateful year of 1492, prisoners of an unsafe environment, exposed to pirate raids and devastating coastal troop movements. A more advanced 'modern' condition followed the demise of the culture of permanent conflict, replaced by fortified walls surrounded by pure desert. As a situation that seemed eternal began to ease and interior spaces became saturated, the civic councils granted permission to build on ramparts and walkways. Between the 16th and 17th centuries, inhabited walls proliferated, sometimes leaving battlements and corbels visible but surpassing the old walls with windowed ones, roofs, and chimneys.

As in the nearby villages of Monteprandone and Acquaviva, this phenomenon can be also seen in San Benedetto in the remaining castle walls. A small 16th-century *loggia* with octagonal pillars in

ity. San Benedetto del Tronto was elevated to city status, not only for its growth in all sectors, but above all for the public services it offers in the social field, by decree of the president of the Republic on 25 October 2000. Since 1986, it has also been the bishop's seat for the diocese of San Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto Marche. The town has a favourable geographical position and is easily accessible from all directions and from major Italian cities thanks to its dense road network. The Riviera delle Palme begins in San Benedetto del Tronto with its promenade rich in vegetation that offers thousands of colours and shades throughout the year and, thanks to the favourable climatic conditions, gives it an exotic charm.

San Benedetto del Tronto is now one of the largest coastal towns in the central Adriatic and is a renowned and popular seaside town, as well as being an industrial and commercial centre. It covers a relatively small area of just 25.65 square kilometres, 40% of which is flat (the coastal strip and the bed of the River Tronto), while the rest rises gradually from the coastline, with rolling hills, to a maximum altitude of 283 metres above sea level. It overlooks the Adriatic Sea for 8.5 km and owes its gradual and rapid development to its relationship with the sea.

The historical heart of San Benedetto del Tronto can be traced back to the Marina district, now the undisputed town centre, in the upper town, a small and modest urban agglomeration that stands on a hill once close to the sea, and in the ancient complex of the Port of Ascoli.

The town centre, or 'maritime quadrilateral', has a fairly linear urban structure, having retained Luigi Paglialunga's late 18th-century layout, commissioned by the Congregation of Good Government, even though many houses and buildings have been completely renovated and modernised. The typical maritime structure low houses (in a contrast of small, diminutive houses alongside houses that, although modest in size, rise pre-

tentiously upwards) that characterised the old fishing settlement are few nowadays. To the East of the railway line, the 'new town' designed by engineer Luigi Onorati was built in the 1930s.

The old town centre remains faithful to its seafaring tradition, despite the fact that there have been building works and alterations to the medieval layout. The beautiful residences of the wealthiest families in the area still stand in this neighbourhood. During the safety works carried out on the old town between 2010 and 2014, artefacts and other archaeological finds were discovered from a rich Roman domus dating back to the 1st century BC, which predates the medieval foundation of San Benedetto del Tronto.

San Benedetto del Tronto acquired the territory of Porto d'Ascoli from the Municipality of Monteprandone by royal decree on 16 July 1935. It still preserves the remains of the ancient maritime garrison of the town of Ascoli, visibly represented by an ancient 14th-century Guelf tower and a 17th-century barracks that served as a port but also controlled the ancient border between the Papal States and the Kingdom of Naples.

Image captions

Opening → View from the upper town.

1. Aerial View of San Benedetto del Tronto, 1920s.
2. Panoramic view of the upper town, 1920s.
3. Panoramic view, 1930s.
4. Postcard, early 1900s.
5. Postcard, early 1900s.
6. The Tower, circa 1910.
7. The old wash house and castle walls, early 1900s.
8. The upper town and urban gardens, circa 1910.
9. The Guelf barracks, 16th century.

a late style extend over the walls, and a *belvedere* with a view stretching as far as the eye can see over the countryside towards the Tronto and the mountains of the Kingdom of Naples.

② The 18th century

A Baroque style for the church of Madonna della Marina

The fan-shaped façade of the now-defunct church of Marina was the iconic monument of the future coastal town. Its appearance is documented in photos of the Town Hall square flooded by the Albula stream in 1898. In the southeast corner, in front of the public building from which it was separated by the «Strada Aprutina», as the current National Road between Tronto and Loreto was called in the 19th century, the church was no longer isolated as it had been when the community built it in the early 17th century for the benefit of fishermen, under the invocation of the Madonna del Soccorso, near the beach. Facing the village at the bottom of the descent from the southern Porta Vecchia or Mare, it replaced a modest oratory documented in 1598. It was then demolished in 1899, ruined and buried by muddy floods and humidity rising from the floor, which was well below street level.

The plaque in the local diocesan museum states that the church was built *a fundamentis* (from the ground up) in 1615 by the *Communitas Sancti Benedicti*. This has led to the belief that the church was originally as it appears in old photographs. Tripartite and divided into «rectangular mirrors by multiple pilasters,» the brick façade was «simple, but not without a certain Baroque elegance,» as described by historian Liburdi in 1615. This is still believed to be the case, despite the Rococo profile, crested with spires and foaming waves. The misunderstanding originated from the plaque and coat of arms of the community depicting the saint in Roman armor, transferred to the new façade from the old one, which were crafted by Dalma-

tian stonemason Simone Lazzarecchio, who was in the village in 1615. The «restoration» decided by the council on 29 May 1766 «according to the design» by Giuseppe Tanai, a councillor and notary from San Benedetto who was apparently an amateur architect, involved raising the roof and building a new façade. The work was carried out by master builder Antonio Nicola Basili from Porto di Fermo within the following year.

The ‘abstract’ church of the patron centurion

Once the church of Marina had been renovated, its pediment providing a festive backdrop to the descent from the village, the archbishop of Fermo soon promoted the reconstruction of the ancient parish church of San Benedetto Martire. The project was drafted on November 4, 1773, by the archbishop’s architect Pietro Augustoni (1741-1815), and in September 1774 the contract was awarded to the company of the 35-year old architect Luigi Paglialunga from Fermo, together with the masons Giambattista and Antonfrancesco Ripani, thanks to a considerable reduction on the estimated cost of 3,673 coins. Augustoni was the son of a master builder from Mendrisiotto in Ticino, and he had significant experience in the field, having worked on the renovations of San Francesco in Potenza Picena and the collegiate church of Montefano, the designs for the sanctuary of Santa Maria del Monte in Caldarola, the Oratorian church in Treia, and the façade of San Filippo in Recanati.

The new church was completed in 1779 and the bell tower in 1786. The ancient structure was enlarged, and the austere building was adapted to the recently acquired abbey status. With a large apse, barrel vault, and three chapels between Doric pilasters, the interior combined the rigid Tridentine model with late Baroque altars, arched in the style of the fine furniture found in the homes of the notables of the time.

Conditioned by the limited space in the front and the «extreme cost savings» policy, the rustic

curtain wall façade, made mostly of recycled bricks proved effective, although far from the refinement of the Recanati facade with its «rotated brick» and Istrian stone. The slender aedicula section, slightly projecting on short wings with concise connections to the pediment, synthesized a Palladian scheme, for which Augustoni used the paired order of bands of Counter-Reformation Roman architecture. The austere divisions of the church were basically in tune with the sparse logic of the local boat builders. Moreover, details such as the sandstone corbels with oval ring pendants under the classic frontispiece of the portal, transpose the triglyphs of the elegant Recanati door into the forms of arcane nautical tools. Sections of the Romanesque walls of the ancient parish church, pierced by small single-lancet windows, were set into irregular rows of sandstone blocks on the sides and in the bell tower of the imposing church, which was destined to form a monumental complex with the nearby tower, as an acropolis to the future town.

The «other town»: Corso, «Mandracchio» and «new housing»

Around 1600, the church of Madonna della Marina stood as a distant precursor to the settlement process of the coastal town. Reports from 1715 on the defenses of the papal Adriatic coast during the last Venetian-Turkish war here and in other castles in the Marca Fermana stated that there were only «a few houses» scattered outside the walls «on the seashore», but in the second half of the 18th century the two branches of the suburb of Sant’Antonio and Marina were already centered around the suburban church. The church appeared renovated to those passing through the Corso (later named after Umberto I and finally Mazzini), walking along the «consular road» or «Salara,» later called «Lauretana» and then «Aprutina,» among renowned citrus groves, vegetable gardens, and orchards, inns, taverns, shops, and houses of varying degrees of decorum.

Towards the sea, behind the church of Marina, there was a jumble of huts and, to the north, «warehouses for storing boat equipment and timber and merchandise», which became increasingly common in the 18th-century ferment of the «Piceno fishing revolution». If warehouses were not rare when, in 1636, Fermo granted permission to build one «like the others on the beach», a century later there must have been many «haylofts or buildings used as dwellings,» which a local notarial deed from 1777 described as «often consisting of a single room and a single floor, made of mixed clay and covered with tiles».

With overhanging roofs and brick plinths, the walls of clay mixed with chopped straw and chaff were built by pressing the mixture between wooden boards, which were gradually moved lengthwise and upward, or by arranging rows of clay and straw blocks on top of each other. In addition to any brick cladding, the lime-plastered walls were presumably painted with frescoes, perhaps imitating stone or brickwork, or in bright colors and perhaps even with decorations and symbols of boat sails and fishing boats, according to the «fishing heraldry» common to the people of the Adriatic sea²⁰. These archaic techniques (compact walls in *rammed earth* or «massone» blocks) were used to build the huts of farm laborers in the countryside around Teramo, Piceno, and Macerata: just like in *La casa di terra* (*The earth house*), written in 1894 by Adolfo De Carolis, a novella set near the Ragnola stream, imagining a very poor farmer, «barefoot and half-naked», intent on patching «the cracks with straw and mud». Rural dwellings were the first to spring up on the shore, areas left by the gradually receding sea and increasingly sought after by the local «poor». When, in 1763, Fermo claimed dominion over the sandbanks and ordered the «demolition of the Buildings constructed on the beach, that is Sea wrecks,» i.e., «houses, warehouses, or landings,» the local Community took a stand, calling on Rome for help (council of May

28, 1763). The settlement in «the neighborhood of the Marina» had in fact reached such an extent that each time a new site was granted, it had to be «in line with the other buildings,» or «in the site of the row of haystacks» (council meetings of June 22, 1760, and March 13, 1763), even though there was no regular settlement plan. This pragmatic 'order' led to the slender formation of Mandracchio, with via dei Pescivendoli (later via XX Settembre), which was still covered with vegetable gardens and citrus groves on the north side in the mid-19th century, and the «Laberinto», with the parallel paths of via del Gallo and Vicolo della Volpe, leading to the seashore.

The shortage of housing led to an addition to the new settlement of the Marina in 1788, with the approval of the *Buon Governo* (Good Government). A checkerboard of lots was laid out transversally towards the north, parallel to the Lauretana and the coastline. Between intersections of six long roads with six shorter and partly discontinuous ones to counter the harsh easterly winds, the segments of housing units of varying thicknesses and lengths aligned rows of two - or three - story houses, but also single-story ones. A plan open to expansion, already noted on the land registry map of 1812.

Local historiography attributes the project to Luigi Paglialonga, erroneously describing him as a «chamber architect». In fact, on February 26, 1792, a councilor, praising the proposal for a new doctor for the «Castle with a large population», recalled that, as required by the Good Government, for the increase in population, «the plan had been drawn up by the architect Paglialonga for the creation» of the «new housing on the seashore, which is currently being built, and will form another town in our days»: considering the drawings and the commitment of the technician from Fermo, who rather had a secondary role. Paglialonga was a collaborator of Augustoni in Fermo since 1770, and oversaw the construction of Castel Clementino (Servigliano) from 1773, planned by the Roman chamber architect Virginio

Bracci. Yet only the Ticino architect and inspector of the Apostolic Chamber could have assignments such as this one. It was he who defined the new coastal town of Grottammare in 1779, with the assistance of Paglialonga, and again in 1788 he designed the addition of the Port of Fermo. Augustoni adopted flexible criteria. The flag-shaped extension at Mandracchio was organically welded to the funnel-shaped open space of the widening towards the sea in via dei Pescivendoli. Known as piazza delle Armi in Napoleonic times, it was to be overlooked by a small, unbuilt church, with an apse at the head of a short row of houses to the east. As proof of the role of the Ticinese architect, the Good Government built the «new Marina oven, in accordance with the design and expertise of architect Augustoni» (council meetings of January 23 and 30, 1791); due to a slip of the pen, Paglialonga's name appears crossed out in the minutes, even though he was much more present on site than his colleague. A plan of the settlement under construction was drawn up by Paglialonga, a «copy» which was used by the Community to appeal to Rome for the demolition of a warehouse located diagonally next to the church planned for the square.

⑤ Neoclassical 19th century and post-unification developments

Prime seats for notables

Following the introduction of a public decoration commission by Napoleonic law in 1807, on May 12, 1811, a site just «outside the South Gate» was granted to Giuseppe Fiorani. The wealthy Ripano carpenter built his home there, which changed its name after the mid-century wedding of his niece Marianna to the Roman lawyer Piacentini Rinaldi. The proportions, colors, and lines of the horizontal brick façade with its rusticated base soften the Spartan archaism, and just as in May the scent of acacia trees planted as a symbol of those new times spread along *the promenade* of via

dei Vetturini, *the aurea mediocritas* of the tawny façade behind the entrance to the village became a manifestation of a Napoleonic Italy confident in the «magnificent and progressive destiny» of Jacobin propaganda.

Years later, the Guidi marquises' palace emerged on a terrace-*belvedere* from the eastern walls, adorned with a stone balustrade on three sides of the front section of the stables. A fine example of *Empire style*, the façade highlighted the stone architectural members and the balcony on corbels of the central pair of French windows with triangular pediments against the brick background. Its profile is shown as a footnote on the 1812 land registry map preserved in the State Archives of Ascoli, to which San Benedetto was transferred in 1817. This suggests that the project was designed shortly afterwards but implemented with some delay, as can be seen by consulting subsequent maps. After modest real estate units were combined and the front section was added, the imposing structure stretched towards the new town to enjoy the «delightful and enchanting [...] position for the view of the other part of the town, which extends to the seashore in the plain below».

The Guidi family had sought to exploit the position of the complex acquired at the end of the 18th century at the start of via Vetturini. The former Bruni tavern stood on the Corso opposite those coming from the north, imposing a bottleneck on the postal road in front of the church of Marina. «In September 1812», recalls Liburdi, «Marquis Antonio Guidi was granted permission to build a palace there for his residence, on condition that he complied with the specifications and plans drawn up by the provincial engineer Giovanni Battista Dassi» (1765-1838). A native of Parma, educated at the University of Bologna, Dassi had been working in the Marca since 1796 as a chamber engineer, and from 1811 he was in service in Fermo in the Napoleonic Department of Tronto. The execution of the first project was initially suspended, and so was the 1836 project so

that the «new building was started and offered» by Marquis Giuseppe Guidi for the governor's headquarters, with prisons and «barracks for the armed forces». However, the original plan was later implemented with the three-story building completed by Raffaele Guidi and rented to the Municipality, which moved its headquarters and post office there in 1862.

A building in via dei Pescivendoli seems to date back to the 1950s, still far from the bourgeois tone assumed in the late 19th century. Already noted in Paglialonga Map and assigned to the Voltattorni family in the 1812 land registry, the building at the end of the widening was renovated to its current appearance. The concise façade looked out onto the square, glimpsing at the beach between the rows of the new «incasato» (settlement). Since forever, the beach had been used as «anchorage for small ships» transporting «Piceno goods» to the main Adriatic ports, with «shipyards for the construction and repair» of cargo and fishing boats in the boatyard of carpenters and caulkers, flanked by that of the rope makers in front of the triple outlet of the popular «Laberinto». Outlined by the clear brick curtain wall with travertine members, the façade of the building evoked the austere 16th-century Roman style of Peruzzi, Vignola and Sangallo, with such a sense of proportion that it suggests a distinguished Roman designer. This was further supported by the close relations established since 1848 by Virginio Vespignani (1808-1882), first with the Ripano episcopate and then with the San Benedetto administration. Chamber architect and architect «of the Romans» under pope Pius IX, Vespignani was a leading figure in pre-unification Purism. The Vignolesque vein of the 1854 renovation of Porta San Pancrazio in Rome is reflected in the rusticated arched portal with balconies between the shops of palazzo Voltattorni.

At the other end of the street, a three-story building of refined brickwork was completed in 1862 on the corner of Corso. It was begun in

1854 by the Marquises Luciani Ranier of Montegrano based on a design by engineer Michele Benedetti (1817-1880), then mayor of Fermo, and it occupied the site of the «Moretti house and garden», a citrus grove that had belonged to the Vulpiani family. The sons of the noblewoman Annunziata Voltattorni, Francesco and Loredano chose the strategic intersection on piazza del Mercato, between the main road and the axis of via dei Vetturini and via dei Pescivendoli, just like Marquis Giuseppe Guidi, with whom they had managed the treasury of the District of Fermo since 1860. An elegant curved corner between the two exposed façades rose from the shop base, barely revealing the square portal. A refined seal on the signature of the two young brothers, who in 1864 were considered among the «best [...] agricultural leaders» of the Risorgimento country by the *Giornale d'Agricoltura, Industria e Commercio del Regno d'Italia (Journal of Agriculture, Industry, and Commerce of the Kingdom of Italy)*.

The theater-hospital axis and two churches

A hundred meters further along the Corso stood the Concordia Theater, founded in 1827 to a design by Dassi and inaugurated in 1841, even before the master builder Carlo Basili had finished it. At the end of the 1720s, the Ascoli painter Ignazio Cantalamessa (1796-1855) worked in it, an «amateur of fine arts» who later distinguished himself as an architect. He divided the side facing the Corso into three parts, crowding the large central section with straight-linted windows, accompanied by *oculi* and Piranesian *arcosolia*. A choice more suited to the tragic Melpomene than to the brilliant Thalia, the two muses to whom the theater was dedicated, but which the «idea of the façade» did not reconcile, due to the disparate elements of its unstable composition. As for the draft plan attributed to Dassi, who renovated the Teatro dell'Aquila in Fermo in 1830, the horseshoe curve for the three tiers of boxes followed basic Italian models.

Around the end of the 1830s, a gouache view of the town against the backdrop of a lively sea-shore, framed by small houses and warehouses, showed the rhythmic side of the theater on the far right of the town. Opposite it in the upper town is the Guidi palace, with respect to the double axis of the tower and the bell tower of the mother church. The first stone of the Santa Maria del Soccorso Hospital was laid in November 1843 along the road of the «Chiesa Nuova» (New Church), leading from the theater towards the sea perpendicularly to the Corso (today's via Pizzi), «Opera Pia Pizzi» was established in 1837 by the first parish priest of the small church of Marina, which was erected as a parish in 1820. Designed in 1842 by Cantalamessa, the building was completed in 1853, but despite the cholera epidemic of the following two years, it did not function as a hospital until the 1870s. And if it stood out among the papal hospitals, it was more in a formal than a functional sense, while the San Sollecito in Matelica by Augustoni, the hospital in Offida by Pietro Maggi (1756-1817), and the one designed for Montolmo (Corridonia) by the young Valadier of the late 18th century had both a formal and a functional purpose.

In a new view of San Benedetto «from the sea-shore», a lithograph from 1862, the hospital's pediment with an oculus in a laurel wreath held up by two terracotta angels, the Doric columns without bases of the distyle pronaos, and the travertine entablature with an epigraph executed in 1853 can be seen. Attached to the front section is the «rotonda», crowned by the lantern tower with lunette windows of the central hall on the top floor, used as a chapel. A member of the board of directors pointed out the classicism of the «octagonal shape» (actually «nonagon»), due to its similarity to «an ancient grandiose building» considered a «seaside monument», discovered near Gaeta and published in 1845 in Naples by «Poliorama pittoresco». However, in the second half of the 19th century, the polygon was remod-

elled on several sides to create a more rational layout, anIn this new urban area, work began on the church that was intended to solve the problems of the old one in Marina. Chosen in 1840 as the site between the theater and the hospital, the current cathedral-basilica took shape over a very long period of time. A grandiose project from 1843 by Gaetano Ferri (1798- 1869) from Bologna, professor of architectural design in Macerata, was rejected, while liberal unrest on the peninsula discouraged postponements. In 1847 Bishop Gentili asked Cantalamessa to imitate the main church of the Port of Fermo, built by the same master builder in charge, Giovanni Basili, who hastened to lay the first stone, even before draining the groundwater from the foundation area. In 1848, Count Vespignani studied a new project. His experience with Luigi Poletti in the reconstruction of the basilica of St. Paul outside the walls led to the early Christian idea of a three-nave layout divided by columns; a dome was to be erected in the Renaissance style on four pillars, but financial problems after the critical year of 1860 led to an interminable paralysis of the work.

For forty years, the walls remained unfinished, but in 1891, the new parish priest, don Francesco Sciocchetti (1863-1946), launched the idea of a large fundraising campaign, and the project restarted. Based on what had already been built, a new project was drawn up at the beginning of the century by Giuseppe Rossi (1851-1933) from Fermo, an architect esteemed by the new bishop Raniero Sarnari of Macerata, especially for the Neo-Renaissance church of the Immaculate Conception in Macerata. Avoiding the dome and columns of Vespignani's design, clustered pillars adorned the pilasters of the nave with composite capitals and protomes echoing the colonnade of Giuseppe Sacconi's (1854-1905) Vittoriano. In 1901, Sacconi was consulted by his «schoolmate and friend» Rossi, while under his supervision as superintendent of monuments in the Marche and Umbria regions, the battlements of the Torrione

were restored by his main collaborator, Dante Viviani of Arezzo (1861-1917). In 1908, the church was inaugurated, largely imperfect. Following in part the 1901 design, it was not until the 1960s that «the façade was clad in Ascoli travertine, based on a design by Prof. Sanzio Giovanelli», turning the triple doors in the basilica *typus Trinitatis (image of the Trinity)* designed by Rossi towards the square. The presbyterial tribune was built in the early 1970s.

In the late 19th century, the population of the seaside suburb could count, rather than on the dilapidated little church of Marina, on the oratory of San Giuseppe in piazza d'Armi, in use since the 1870s and still unfinished, and insufficient. In his triennial report to the Holy See in 1888, the Roman Giuseppe Ceppetelli, bishop of Ripano, announced the opening of the «new church». The layout shown on the 1873 town map was based on a site granted in 1859, but the political upheaval of 1860 greatly delayed the start of construction. The purist hall had a barrel vault and a presbytery marked by corner columns. Taking its cue from the early 17th-century Roman façade of Sant'Eligio dei Ferrari, the brick façade with a large lunette window, a faux straw-colored pronaos with twin pilasters on a tawny background, and a superb portal with wooden doors worthy of a Roman basilica, reveal the hand of Vespignani, who designed the façade of the church of San Pio V, built after 1847 in Grottammare, which is similar but with a winged profile.

Places and perspectives of the new sociality

With a «design [...] awarded at an exhibition in Paris», Vespignani's consultancy for the fountain was the talk of the town for a long time. Designed by municipal engineer Guglielmo Giustiniani, it marked the arrival of water in the town in piazza d'Armi.

Decorated with a double chalice between cherubs on dolphins, cast «in bronze in 1873 in Paris by A. Durenne», a series of postcards immediately

highlighted its role as the vital hub of the town center, before and after it was enhanced between 1878 and 1880 by the perspective of the «stradone» (big road) dell'Ancoraggio, opened by demolishing the old row of four houses. According to Moretti, head of the first liberal council, he also had a master plan drawn up by the «talented Roman architect» for the careful construction and renovation of the «village buildings» and a rational expansion towards the north.

Meanwhile, in 1863, the opening of the Adriatic railway line transformed the urban landscape. The break between the town and the state-owned beaches, which had become the alienable property of the state, forced the relocation of all rustic activities linked to the sea beyond the railway embankment. However, the train opened up profitable prospects that had been unthinkable until then, inaugurating the seaside resort phenomenon and, consequently, tourism. A first modest «seaside bathing establishment» in the lively town, known since 1862 as San Benedetto «del Tronto», had been in operation since 1865 near the axis of viale dell'Ancoraggio, named after Mayor Moretti since 1900. It was replaced in 1874 by a larger wooden structure, emulating the striking platform on the sea with an open pagoda pavilion opened in 1873 in Rimini. In 1873, a public garden was planted, equipped with «seats, street lamps, and an elegant gardener's house», a fairytale Swiss chalet against the backdrop of an avenue with two fish ponds in the «pine forest», which has since been featured on picturesque postcards.

At the end of the 1880s, the Bagni Hotel was built, aligned with the walkway between the wings of cabins for the two sexes and the square of the covered platform over the water. It proved to be a stage for the new seaside ritual, open to the spectacle of fishing, with the «beautiful Latin sail of brightly colors, gliding over the sea like a butterfly» on boats similar to «Homeric ships»: a *reverie* that touched sensitive souls such as Franz Liszt and André Gide, and a source of inspiration for

De Carolis, artist and writer, who could be found at dawn on the beach while, towards the end of the century, he decorated the neoclassical villa of the Brancadoro counts like a Pre-Raphaelite devoted to Symbolism.

The driving force behind this innovation was Costanzo Chauvet (1844-1918) from Piedmont, owner and editor of «Popolo Romano» newspaper in the capital, who was at the center of the Banca Romana scandal in 1893. Two years after the opening of the railway line from Ascoli, in early 1888 Chauvet and three other partners purchased a portion of the beach next to the «stradone del giardino pubblico» (public garden road), building the hotel there. Its neo-Renaissance lines included slender cast iron columns in the veranda portico, while the train station canopy was being built. Early examples of iron architecture that architect Giulio De Angelis incorporated into the eclectic façade of Chauvet's newspaper headquarters in 1886. The hotel design was probably the work of Antonio Murri, municipal engineer from 1882 to 1893, or of partner of the wheeler-dealer, Giuseppe Panfili (1841-1906) from San Benedetto. Continuing the family business as contractors for major construction projects, engineer Panfili, president of the local bank and mayor of the conservative wing from 1889 to 1899, trained in Rome with Vespignani and Poletti at the School of Engineering. He then devoted himself «actively to construction», according to his obituary. He designed and built, with the help of his brothers Eugenio and Giovanni, «many solid and beautifully designed houses, as well as several truly splendid villas, so that a large part of the new town and all the elegant buildings that adorn viale Margherita, the most beautiful street in the town, were his work». In 1885, while developing the distinguished school building on via Leopardi, formerly via delle Fratte, the Panfili family fixed the elegant viale Regina Margherita leading to the station, which soon became a very popular *promenade*. Nearby, beyond the railway, the fish

market was built (1888-90), with a U-shaped layout designed by engineer Murri in the purist style of an ancient Greek arsenal.

Chauvet settled with his wife Regina Lauger in via del Bagno (when it was still called by that name), purchasing an elegant villa in 1878 from the Venetian doctor Urbano Barriera60. With its projecting wings, partly inspired by Peruzzi's Farnesina, it was swept away in 1974 by the long wave of post-war building replacements. The same fate befell the adjacent house of the counts Serventi of Rome, built between 1877 and 1882 on the corner of viale dell'Ancoraggio, a two-story building finely framed and punctuated by pilasters, with a colonnaded entrance veranda and balcony and a magnificent railing, with catenary profiles between rows of elaborate pillars, which inspired imitations. As did the «splendid wrought iron gate» of the villa belonging to the wealthy Pasquale Cerulli of Teramo, at the entrance to the future via Ugo Bassi and behind the «Military Barracks» of the Royal Carabinieri on horseback, opened in 1873.

In 1892, Chauvet was granted an area adjacent to his villa, at the corner of the underpass under the railway embankment built in 1888-90. He built a chalet as an annex and a garden with a fountain and aviary, surrounding them with a «graceful iron gate» designed by Gaetano Koch (1849-1910), the architect of the magnificent Bank of Italy building on via Nazionale in Rome. Meanwhile, Marquis Antonio Guidi, future mayor in 1911-1919, turned the house in the upper town into a villa with an exotic entrance garden, whose gate with refined terracotta and sandstone pillars between two noble buildings broke up the straight lines designed in 1890 by engineer Murri with the undulation carried out in the middle of the decade. With the new century, Chauvet relaunched the property piazza d'Armi in his own way, with a large tree-lined garden, beyond a horizontal gate barrier between rusticated pillars designed by Koch.

④ From the Giolitti era to the twenty years of Fascism. Eclecticism, Art Nouveau, Art Deco

Vacationing and residing

At the end of the first decade, while since 1907 «work has been feverishly underway at the port and the first arm of the pier already stretches majestically out into the sea», on April 17, 1909, the San Benedetto weekly newspaper «l'Operaio» (the Worker) wrote – a month before the arrival of electricity in town – that «thanks to the efforts of a diligent group of citizens, work has begun on the new villas, which will be truly artistic. The architect Tamanti, gifted with uncommon expertise, is overseeing the work, which is progressing so rapidly that we hope it will be almost completed by next summer».

A member of a notable family from Petritoli, Alessandro Tamanti (1870-1952) had recently graduated from Sacconi's studio in Rome. Having recently graduated in architecture in 1896, he worked there as a draughtsman with his fellow student from Ancona, Guido Cirilli (1871-1954), future master of the Marche scene and creator of the fountain placed in 1914 near the tower in accordance with the 1900 will of Serafino Voltattorni, now in the cathedral square. The fountain was a substantial quadrangular basin expanded into semicircles, inspired by the 16th-century fountain in piazza del Pantheon in Rome. With the opportunities in Umbertine Rome fading after Sacconi's death in 1905, Tamanti returned to his brother Giuseppe, a builder, in Rotella, his adopted village in the Montalto area. San Benedetto was an opportunity to promote his versatile talent. On the avenue parallel to the railway towards the sea, dedicated to Queen Elena years after the royal couple's appearance at the station in 1905, a series of four villas put on a sensational *architectural parade* between 1908 and 1910. The ensemble was cohesive, even though each villa had its own distinct character, in a sort of *Art Nouveau* review of temperaments, translated from

the ancient theory of humors into architectural styles. Thus, proceeding from left to right with the garden along the railroad behind us, here is a *sanguine*, extroverted villa of a cubist Renaissance tinged with Viennese Secession, all balconies and terraces. A *choleric* plasticity distinguishes the following building, with its solarium and haughty turret reminiscent of the Venetian crests of the Ca' d'Oro, and its mullioned windows and sturdy balconies evoking the magnificent 15th-century in Northern Italy. The crystalline Art Nouveau of the corner villa at the intersection of the avenues, a closed and introspective treasure chest of bare brick, and therefore *phlegmatic*, is followed by the *melancholic* tone of a Victorian Gothic novel in the two-family house built next to the Albergo Bagni (since 1905 *Grand Hotel des Bains*), with its transalpine profile of two protruding roofs, seeking links with the curious chalet then visible at the end of the pine forest.

Elsewhere, just south of the Albula stream, on a gentle hill near the Aprutina National Road, the Assiate surgeon Angelo Cerboni (1830-1919) had long since chosen a reserved isolation, equipping the pre-existing cube of his home with symmetrical low terraced wings at the turn of the century. The Cerboni Rambelli villa retains its laconic elegance after being donated to the municipality by its last owners (and the writer retains memories of cultured and courteous guests). Those interiors, those memories, and the ancient fragments gleaming in the park in the shade of pines, oleanders, palms, and other exotic plants still live in an unreal quiet, a stone's throw from the traffic of today's state road.

In the same Giardino district, but with a different character, in the early 1910s the nearby Voltattorni villa displayed its coquettish appearance «on a hill overlooking the entire valley». The brothers Gabriele, a diplomat, and Agata, who remained unmarried, returned from their Roman residence in via Nazionale to spend their summers there. Their future donation would lead to the construc-

tion of the hospital that stands there today. The «graceful design of the garden was favored by Cav. Malesci, head gardener of His Majesty the King's House», while Giovanni Battista Milani (1876-1940), an established professional in the capital and lecturer at the School of Application for Engineers, dressed the building cube in a Baroque 18th-century style with a secessionist touch and plastic stuccoes. This work was included in the ten projects he exhibited at the Architecture Exhibition as part of the 1911 International Exhibition in Rome, marking the 50th anniversary of Italian unification.

In that year of celebrations, Zeffirino Secreti's house stood on the former via dei Pescivendoli, which had been renamed via XX Settembre in 1895. A notary originally from Monterubbiano, in 1902 he had drawn up the deed of incorporation of the local Società Anonima Cooperativa per la Pesca (Local Fishing Cooperative), represented by don Francesco Sciocchetti, and in 1910, two years before the enterprising priest from Ripano inaugurated the first motorized fishing boat, he had joined the Sindacato Peschereccio Adriatico (Adriatic Fishing Union). The inscription «ANNO MCMXI» was engraved on the plaques under the Corinthian capitals of the pilasters that frame the façade between the main floor and the top loggia, whose white and ornate members, masterfully carved in travertine, stand out against the red background of the bricks. Sacconi's ancestors, with their restrained Art Nouveau impulses, would have been inclined to hire a lover and perhaps restorer of Tuscan and Dalmatian monuments from the late 15th century. The hidden designer, however, may be revealed in the details of a project promoted by the Municipality of Ascoli in 1911. The Malaspina school, whose Neo-Renaissance design, «due to the talent of engineer Arturo Paoletti, director of the municipal technical office», begun in 1914 but suspended with the outbreak of war, and was completed between 1922 and 1928. Paoletti, to whom we can attribute

the elegant façade in San Benedetto, graduated in civil engineering in Rome in 1907.

The villa boom reached its peak in the 1920s, referring not only to vacation homes or permanent residences, but sometimes also to other activities. The first significant villas, designed by engineer Paoletti in 1922 on viale Trieste, the start of the road to the sea south of Albula with a reinforced concrete bridge built by the same construction company from Ascoli, were then used as a heliotherapy clinic in 1929 (the Bozzoni villa) and as an elegant guesthouse in 1932 (the Sorge villa). This conversion followed the opening in 1923 of the nearby «Grand Hotel Progresso al Mare» and the promotion of the city in 1928 as a «health resort, holiday destination, and tourist destination». Engineers, architects, surveyors, and even master builders were involved in the design of villas, apartment buildings, multi-family buildings, and commercial and income-generating properties, as documented by the project drawings in the archives of the Land Use Planning Department of the Municipality of San Benedetto, among the documents that survived the air raids of 1943-44. Surveyors excelled in this field. Marino Merlini was responsible for the attractive corner solution, with an elliptical porch veranda, of the 1930 villa between via Ugo Bassi and via Gino Moretti. His Paracciani building on the corner of corso Umberto and via Risorgimento, on the other hand, testifies to how, in the 1920s, the conservative bourgeoisie still looked to the *fin de siècle* Eclecticism of Umberto I.

The surveyor Gino Grifi, a relative and probable collaborator together with his brother Cesare of the engineer Orlando, originally from Caldarola in the Macerata area and a graduate of Rome, proved to be particularly talented. Among his many commissions in the early post-war period, in addition to the neo-mannerist Di Matteo house (1929) in via XX Settembre, which matches the colors of the Secreti house, the harmonious Bruti villa, completed in 1932 on the corner of the then

tree-lined via Crispi and the future via Mario Curzi, and in harmony with the eclectic modernism of Vincenzo Pilotti, with whom Orlando collaborated, and above all «Villa Amelia», or the Nico villa. Built in 1933 between via Fiscaletti and the new viale Colombo, at the start of the Tommaso di Savoia (later Bruno Buozzi) seafront avenue inaugurated in 1932, this Art Deco jewel, with its staircases, oblique lines, and zigzags, captures the geometric style exalted by Henri Sauvage and Frantz Jourdain in *La Samaritaine* department store in Paris (1925-28).

Other buildings draw on the repertoire of 19th-century medievalism without being accused of eclectic anachronism, in the exalted rediscovery of the patriotic values of Italy's municipalities with the launch in 1926 of the «fascist laws», centered on the ancient figures of the *podestà*. This is the case of palazzo Cameranesi al Corso, notable for its design and execution in polished terracotta and travertine, and for the wooden doors in the twin portal on the right. Romanesque variations reintroduced in the villa renovated between 1938 and 1939 in via Ugo Bassi by Pietro Ficcadenti's local company, based on a design by engineer Grifi, for the office of Teramo dentist Giacomo Ciapanna.

The 1930s and the town's tourist image

Even though hotels preferred an Art Deco style of eclecticism, as in the case of the 1932 Albergo Triestino on viale Secondo Moretti, tourists discovered a youthful empathy for pure forms in Seaside rationalism, which found its ideal expression on the seafront. Appointed chief engineer of the Municipality in 1931, Luigi Onorati (1901-1989) from Modena, who graduated from Bologna in 1923, brought about a new urban identity. Commissioned by the Azienda Autonoma di Cura, Soggiorno e Turismo (Autonomous Company for Health, Stay and Tourism) to design the seafront boulevard, he sensed that the environment called for an organic vision. The ideas taken from the

Vittorio Emanuele II Promenade in Rimini, which was nearing completion, with its straight parapet with classic balustrades and the enormous exedra in front of the Kursaal, warned him to avoid that rigid and monotonous solution. He devised a dynamic rhythm of exedras along the artificial stone balustrade on the retaining wall between the sidewalk and the beach, and above all, he integrated the components at play into the environmental framework, between the built environment and green 'architecture'. Thus, at the inauguration of the Promenade in the summer of 1932, launched in a splendid southward perspective from the large roundabout by the sea at viale Secondo Moretti, with its spectacular fountain even for its night lighting, Rimini's contemporary infrastructure was similar, but not as attractive. In 1934, the Palazzina Azzurra replaced the gardener's outdated chalet, and this «headquarter of the Tennis Club and Foreigners' Club» established itself as a modern summer retreat. The much-vaunted machinist ideology crystallized the clichés of a mannered Rationalism, but with an *appeal* of rare effectiveness in that context. The Mediterranean clarity, the 'lightness' of the almost metallic surfaces, the symmetrical semi-circular projections wrapped in sparkling glass, and the inevitable side tower with its Deco «decorative cornice», «in shiny aluminum» like the «railing of the terrace and balconies» in *Transat style*, harmonized with the green-blue environment in a sparkling accord, as in a *swing* of crowded dance evenings.

While Onorati was working on via Colombo, near the new sports field, the vast square courtyard complex of the wholesale fish market, inaugurated in December 1935, «the first example in Italy of a technically and organically organized production market», in the popular district of «Pajarà», was demolished down to «the last mud house» in via Labirinto in 1934. Meanwhile, the backdrop of the adjacent square, renamed XXVIII Ottobre, which had long opened onto the tree-lined Chauvet garden, gave way in 1933 to the perspec-

tive of via Risorgimento, while the fountain was demolished to make room for the regime's cheering rallies (the fountain was rebuilt in 1984 in the same piazza Matteotti). A few years later, when it opened, the Banca Cooperativa building presented a metaphysical picture of fascist tone, with De Chirico's elongated lines in «Novecento style», echoing the bombastic new propylaea of the Arengario in piazza del Duomo in Milan. Meanwhile, a Seaside colony of the Gioventù Italiana del Littorio (Italian Youth of the Lictor, 1938-39) was built on the seafront, which was extended after World war II to Porto d'Ascoli, a hamlet of the city since 1935. Onorati broke up a sequence of segments to form a forecourt, with a longer, thicker two-story wing to the south and the orthogonal wing of the refectory to the north stretching towards the sea. He did not overlook the revolutionary Bauhaus movement in Dessau (1925-26), which Gropius dynamized in an abstract composition that was also effective from aerial views. Yet, in the inexplicable underestimation of the rationalist phenomenon in the Marche region by recent comprehensive studies, considerable works such as this and the famous Palazzina Azzurra have remained in the shadows.

Such active fervor made the town a model of progress, «striving for renewal and expansion», as stated in 1936 in the regime's official magazine «Opere Pubbliche» in a detailed unsigned article attributed to Onorati, which also mentioned the new aqueduct (1930-1931), a large school building under construction, «renovations, demolitions, gutting and road repairs» and the «splendid seaside promenade»: «Under the powerful stimulus of Fascism, San Benedetto del Tronto has undergone a profound and radical transformation, which cannot fail to arouse wonder and admiration. [...] The town—which is the town of the future—is transforming its face and gradually strengthening its local resources and economy. The people of the Marche region know how to work quietly, with tenacity, passion, and faith».

⑤ Architectural changes between the post-war period and the economic boom

The end of the war initially saw the continuation of forms that were now anachronistic. In 1946, surveyor Gino Grifi was responsible for the renovation of shipowner Tommaso Latini's house in via Balilla, a red and white cube of brick and travertine (simulated from the high plinth upwards), which could be described as 1920s Art Deco in terms of symmetry and rhythm, and for the *Secessionist* style of the eaves pendants reminiscent of Josef Hoffmann at the beginning of the century. With the Casa del Pescatore (Fisherman's House), inaugurated in 1949 at the shipyards, «stretching out towards the sea like the bridge of a ship» and facing viale Colombo from its square, Gino Grifi exalted the daring of the «men of the sea» still in the style of Littoria architecture, albeit with the rigor of an abstract synthesis.

On the seafront, a similar synthesis redeems a work by Onorati from the second half of the 1950s from echoes of the past. On that unparalleled *promenade*, against the green of the maritime pines and the blue of the sky and sea, on the slender perspective of the two-lane bridge covered in travertine, the counterpoint of the obelisks at the four corners shakes off the memory of those recently lined up on the controversial via della Conciliazione in the Vatican (1936-50) by Marcello Piacentini, former director of regime architecture. As for the most prominent monument in the new seaside town, which since 1957 has been the lighthouse, designed by the Ancona civil engineering office for maritime works, the image suggests more than just modernist visions. The white bodies of the base cube and the cylinder with its ring-shaped terrace and lantern may recall the purist Le Corbusier's 1920 aphorism on architecture as «a masterly, correct and magnificent interplay of volumes brought together in light», in the single or combined «primary forms» of cubes, cones, spheres, cylinders, and pyramids. On closer

inspection, the vision of Trajan's and Antonine's columns emerges from ancient Rome, and in the oculi of the base, the cubic tomb of Eurisaces at Porta Maggiore, which inspired the architects of Fascist Italy. But, in context, the purist construction appears as fresh as a clear wind from the high seas.

Even anti-rhetorical designers look back. This is true of Emidio Ciucci (1901-1977), who graduated in 1925 from the Scuola Superiore di Architettura in Rome. Even in the early 1950s, when he was head of the technical office of the Institute of Public Housing in the province of Latina, he was thinking of the masters of Lombard Rationalism in his 1952 design for the Cosignani house on the corner of via Crispi and via Tagliamento, and in the adjacent house of engineer Braga, he looked to the poetics of the free facade and ribbon windows launched in the 1920s by Le Corbusier and Mies van der Rohe in their 1923 Berlin office building design.

While the «economic miracle» shone like a never-setting sun on the postcards of the «Riviera delle Palme», the 1950s produced episodes in tune with contemporary dynamics. The transformation of the Chauvet villa's annex marked the imminent major change to the former viale Regina Margherita, now named after Gramsci. A granddaughter of the Chauvets built the «Rosan» company building there, based on a 1957 design by Roman architect Giovanni Contessi. An oblong red brick structure, in the style of the exposed reinforced concrete framework that a master such as Franco Albini exhibited in 1954 in the elegant building on via Cavour in Parma. Modern ideas made their way among the new generation, before contemporary protagonists such as architects Marcello Giostra and Vincenzo Acciarri emerged in the 1960s and 1970s. Advertised on postcards, the Hotel Arlecchino, with its captivating presence on the first stretch of the seafront, looked like a strange machine, with side openings facing the sea and screened by sunshades, paraphras-

ing the sides of Luigi Moretti's Roman «Casa del Girasole» (1947-50), designed in 1954 by the Macerata-based architectural firm of Paolo Castelli (1924-2016) and Marone Marcelletti (1917-1981). Concluding our 'walk' through history, between the Castle and the new city, we see the post-war 'affluent society' reflected in the diaphanous glass architecture of the Piunti Gallery (recently transformed). Opened in 1958 between via Crispi and via XX Settembre, it was publicized in 1960 by the Milanese magazine «Vitrum», the Gallery updated in reduced forms the commercial *passages* of nineteenth-century European metropolises, in which Walter Benjamin saw the seductive announcement and certain stigmata of modernity in the making. Designed by engineers Nazario Petrucci (1925-2004) of Ascoli and Francesco Guidi (b. 1923) of San Benedetto, the crystal escape punctuated by ceramic shell handles, enhanced by the 'rocky' head portals and the black rubber floor with Pirelli stamps, sanctioned the now acclaimed «social vitrification», bewitching introduction to today's existential environment, more virtual than real.

Image captions

Opening → Façade of the Concordia Municipal Theater.

1. Cristiano Marchegiani, *San Benedetto in the 17th century. The inhabited walls, perspective restoration* (from Guidotti 1989).
2. The Tower, the 15th-century walls, and the mother church (vintage postcard).
3. The façade of the church of San Benedetto martire.
4. The nave of the church of San Benedetto martire.
5. San Benedetto in a gouache painting from the mid-19th century.
6. Piacentini palace near Porta da Mare.
7. The urban villa of the Marquises Guidi in the upper town.
8. Palazzo Guidi: formerly the town hall, which will undergo conservative restoration and become a cultural center and the seat of the Municipal Historical Archives.
9. View of palazzo Luciani Ranier.
10. Ignazio Cantalamessa, façade design for the Concordia Theater, 1830 (Gagliardi 2006).
11. The Concordia Municipal Theater with the front section of the former Pomponi Cinema.
12. The neoclassical Hospital of Santa Maria del Soccorso in via Pizzi.
13. The cathedral-basilica of Santa Maria della Marina and the fountain by Guido Cirilli in front of it.

14. The church of San Giuseppe and the fountain in piazza Matteotti.
15. Piazza d'Armi (now Matteotti) with the fountain and the church of San Giuseppe around 1900.
16. Adolfo De Carolis, painted vault in the ground floor hall of villa Brancadoro, 1897-1904.
17. Viale Regina Margherita (later Gramsci) in the early 1900s.
18. Viale Regina Elena or dei Villini (later Paolini) after 1910.
19. View of villa Cerboni Rambelli. The building will undergo conservative restoration with the aim of transforming it into a cultural center and museum.
20. The Voltattorni villa in contrada Giardino (vintage postcard).
21. The Secreti house in via XX Settembre.
22. The Sorge villa in viale Trieste.
23. The Bruti villa on via Crispi at the corner of via Curzi.
24. Gino Grifi, design for the Nico villa on Viale Colombo (Land Use Planning Archive, Municipality of San Benedetto del Tronto).
25. The Palazzina Azzurra (vintage postcard).
26. Colonia della Gioventù del Littorio Principe Umberto (Prince Umberto Youth Colony of the Lictor) in a vintage photo.
27. The bridge over the Albula stream in a postcard from around 1960.
28. Gino Grifi, Casa del Pescatore, project perspective.
29. Emidio Ciucci, Casa Braga in via Crispi, project perspective (Casa dell'Architettura di Latina - Istituto di cultura urbana - A.P.S.).
30. The "Rosan" building in viale Gramsci, formerly Regina Margherita.
31. Piunti Gallery (photo by A. Villani, Bologna, circa 1959).

I wish for a town. The future of a possible town

SILVIA LUPINI

The words *I wish for a town* were written, or rather stamped in blue ink, on the cover of a small notebook with blank pages made of recycled paper and stapled together, a gadget from a circular architecture festival a few years ago. *I wish for a town*, written like that, without punctuation or any reference, just a few symbols of seeds scattered by the wind... *I wish*, an expression of a possible desire, but left hanging, in the wind, in a way. As if the cities we live in everyday were no longer cities, as if we no longer recognised them, transformed at a pace that swallows desires and makes them their own...

San Benedetto del Tronto, also known as Riviera delle Palme, is a town on the central Adriatic coast with almost 50,000 inhabitants. Like many of its 'sister' towns stretching along the uninterrupted Adriatic coast, it holds many wishes.

Historical images depict a town quite different from the one we see today. The Castle of San Benedetto stood on the hills behind the flat coastline, before the sea which, further south towards Porto D'Ascoli, was home to the papal defensive barracks (see *Vista del Castello di San Benedetto - Vista sud della caserma pontificia e del Castello di Porto D'Ascoli - 17th century* - taken from "La costa difesa" by L. Di Nicolò). The landscape and the castle belong together, even in the image that represents them in the same colour, united in the beauty of the natural and man-made constructions, but also in the control and defence from the enemy sea. The sea is both terror and wealth for this town that soon develops into a fishing village and still tells the story of this beating heart in some parts of its urban fabric. The sea is where fishing belongs, then care, and now tourism, and it is not difficult to understand how the town became an overlapping, layered and accumulated place, alternating between desires and needs, fear and courage.

Leaving aside for a moment the nostalgic charm of historical images of the town, delicately perched on the foothills, wary of and profiting from the sea but distant from it, we encounter a town that has developed in a disorderly fashion over the last century, anticipating planning decisions that have never kept pace with unplanned transformations, in an urban frenzy that involves not only the town of San Benedetto del Tronto, but the entire Adriatic coast, turned towards the sea, a tourist attraction and a new element of development.

San Benedetto del Tronto resembles a *potpourri* that is not its own, but that of all the towns that have had to adapt to rapid transformations that are difficult to control with planning tools, which, as we have already mentioned, are always too late. It seems like revisiting those landscapes reported by the Franceschini Commission, which in the 1960s commissioned a photographic report on behalf of the «Commission of Inquiry for the Protection and Enhancement of Things of Historical, Archaeological, Artistic, Environmental, Archival and Library Interest», chaired by Francesco Franceschini (Aa.Vv., 1967). The reportage aimed to raise alarm about the siege to which an inattentive, cynical and feverish modernity was subjecting the 'beautiful districts', and it recounted hybrid, discordant, disordered, contradictory, jarring, wrong and sometimes even ugly landscapes, but «those images bear traces of a disarming vitality, avoiding the indignation they were intended to provoke, because in those 'counter-landscapes', in those 'monsters' of late 1960s Italy, there is an extraordinary potential for invention, irreverent, aggressive in its own way, but imbued with energy and an empathetic connection with the places». «Ultimately, these landscapes are fertile, promising, vital, far more vital than many other places that are usually considered necessary to protect but which some-

times show the irreversible effects of a terrifying rigor mortis» (Annalisa Metta, *Il paesaggio è un mostro. Città selvatiche e nature ibride*, Deriveapprodi, Rome 2022, pp. 8-9). Looking at San Benedetto del Tronto, the space between things, buildings, infrastructures, under motorway viaducts, overpasses, in the fractures between sea and hills, we find potential images that can become collections for future reportages.

The natural morphology of the hills that slope down towards the sea but stop short of the water has shaped the original layout of the town. The resourcefulness and long-term vision of a seaside town, which could exploit not only the bounty of the sea but also its beauty, shaped the long golden beaches, decorating them with plants that paid homage to and boasted of this enormous wealth: the Riviera delle Palme (Palm coast trees), accompanied by the long, parallel infrastructure that has greatly contributed to the shape and conformation that the town has taken on to this day.

However, San Benedetto del Tronto is not just its seafront, not just its coastline. The town could instead capitalise on its strategic position, where two important territorial systems meet. One, the coastal area, is a continuous urban structure that we would boldly define as metropolitan, designed by the 19th-century longitudinal presence of the railway and the SS16 state road and, in the 1970s, the A14 motorway, a true coastal link, the other stretches and lies along the Salaria consular road, inside the Tronto valley, connecting the sea to the mountains, up to Ascoli, a jewel set between the Tronto and Castellano rivers, and then on to Rome. A rich and easily accessible valley, where recent heavy industrial and residential urbanisation has radically transformed and expanded the historic infrastructure system (the Salaria road itself), but which, with the exception of a few fragments, blends well into the landscape on the edge of the region. The edges are blurred and only cartographic, because this landscape seems to stretch out to embrace the Apennine parks without inter-

ruption, welcoming villages, castles, fortresses and ports, touching the sea and reaching big cities, a landscape where history and modernity do not seem to clash. We need to broaden our gaze and raise our viewpoint until this landscape reaches beyond the sea, looking at the other side of the Adriatic, connecting Rome with Split, where San Benedetto del Tronto would undoubtedly become the centre of gravity. A disordered centre of gravity that must and can take advantage of its potential, without trying to impose order, but rather accepting disorder as a quality, transforming it into an opportunity and a challenge.

The cross connections, perpendicular to the sea, mark a variation in the urban fabric. One- or two-storey residential buildings, fishermen's houses close to the harbour, sections of road with grand ambitions, with alienating and inappropriate multi-storey building fronts, but which had their *raison d'être* in periods of forward-looking development, pavements that are too small and desolate public spaces, opening onto a rural backdrop... the town has become stratified, bending to urban planning tools and forecasts and, at the same time, to contingent needs, leaving today dormant and abandoned inlets and chasms, but also indicating a difference in both consistency and unresolved relationships regarding effective cross-sectional permeability.

In a certain sense, the landscape can become the starting point for redevelopment or, better still, the enhancement of elements often considered degrading, but which are in fact transitory and useful, such as the western edge of the urbanised town, where the urban fabric frays towards the hills and the agricultural grid penetrates, in the opposite direction, into the town. There is no clear boundary here, the town suddenly becomes countryside, sometimes after a sparse area dotted with scattered houses, sometimes behind a curtain of multi-storey buildings. The risk is to fall into the uncertainty of the definition of this 'green' area made up of real cultivated fields within the town

itself. We therefore need the courage to redefine these spaces, this interference, in order to restore a strong image of the town to build a new identity. The urban fabric of San Benedetto del Tronto consists of individual buildings and, in some cases, recognisable areas that form part of the historic urban fabric: the upper town, the seaside village, the linear coastal settlement, and the urban deck of Porto d'Ascoli. The complex infrastructure, which runs mainly north-south, has a strong impact on the town. The historic fabric, on the banks of the Albula stream, is complex and varied and forms the oldest part of the urban area, which still retains its original layout. The tower and parish church, surrounded by residential buildings, remain clearly identifiable landmarks. The 18th-century town, which is also almost exclusively residential, consists of a cluster of single-family and two-family buildings with courtyards, but here the discontinuity begins due to the multi-family buildings, dating back to different periods. A discontinuity that continues further towards the sea, where the 19th-century town grows, less dense, predominantly linear, made up of small villas and gardens belonging to different periods compared to the historical matrix on which they lie, and, finally, hotels and accommodation facilities. On either side of the Albula stream, behind the coastal town, there are high-density residential buildings lined up along the road. They are of various types and heights, but often more than five storeys high, forming closed blocks with commercial activities concentrated on the ground floors. Further towards the hills, we discover a fabric that is heterogeneous in terms of typology, but also in terms of architecture, morphology and function. This area has grown in a disorganised and additional manner, close to the main road leading out of the town centre. If we consider that cities transform themselves, «with the inevitable cycles of prosperity and decline, political succession, ideological shifts, the rise and fall of industry, war, resources and immigration, urban areas contin-

ue to evolve- growing, shrinking, diversifying, sprawling, and densifying in response to forces of change that act upon them» (Emily Waugh, *Recycling Spaces. The Work of Martha Schwartz Partners. Curating Urban Evolution*, ORO editions, copyright 2011, p. 6), then it seems clear that today the Albula, as a cross-connector, has the potential to play a leading role in the possible urban regeneration of the entire length of its urban axis.

The largest community resides in the Sant'Antonio district, an area that lies transversally across the morphology of the region and stretches from the seafront to the hills. Greenery extends from the hills beyond the railway line, entering directly into the town. The neighbourhood is centrally located and crossed by longitudinal roads that provide access to the town centre from the south: viale De Gasperi, the SS 16, the seafront and the railway line. The dense urban fabric is occupied by administrative offices, schools and hospitals, facilities that can be used at a local and regional level. A central and lively neighbourhood that was built between the 1960s and 1970s, during a period of maximum development, with high building and population density typical of that period. Today, it highlights the lack of meeting places, if we exclude Wojtyla park, between via Asiago and via Piemonte, and Pinetina in via Zara, small patches of greenery in a sea of concrete. The few public spaces, which are poorly maintained and accessible only via undersized pavements, given the dense presence of neighbourhood shops and the age of the residents, reflect an urban fragment that has almost surrendered. Some areas are seasonally opened and closed, with commercial and tourist activities mainly opening during the summer. Further south, in Porto d'Ascoli, nestled between the Salaria road and an essentially commercial area, the Agraria neighbourhood remains disconnected from the urban area due to its single-purpose use, an imposing infrastructure and drainage ditch. There is no alternative infrastructure or slow mobility to allow for integration. The

result is the marginalisation of the entire neighbourhood. Piazzale Sandro Pertini is evidence that something has gone wrong in the measurement and the design, and that the location has been based on distorted parameters or visions. The square, used for concerts and events, is evidence of an incorrect, inappropriate scale and measurements that are out of context, perhaps of an ambition that has been slow to materialise. Yet it is a place that thrives on events and moments of gathering and discussion, demonstrating a flexible but possible design. The small-scale construction of part of the residential neighbourhood, arranged on small plots, often at risk of flooding due to the lack of an appropriate primary urbanisation system, interfaces with the industrial and commercial buildings that have little to do with the language and structure of the residential area. The scale, functions and infrastructure all appear to have been designed separately, without any search for a common identity, principle or objectives. This is also confirmed by the Annunziata district, a vast single-purpose area with only partial services, closed and incomplete. The agri-food centre, close to the motorway junction, is an opportunity for a possible relaunch due to the presence of the port, but this chance is prevented by an infrastructure that is difficult to access and which takes away the social and environmental potential of a rather active area, thus neutralising its possibilities. Perhaps, as mentioned earlier, we need to start from the apparent disorder of the entire urban system, redefining the direction of certain strategic elements, more or less historical in the area, such as the villa Laureati, the Torre Guelfa and the Dogana Pontificia, which, beyond the constraints imposed on them, could offer a more precise and targeted urban definition for the urban context. Like the Parco della Sentina, a protected nature reserve that borders the town to the south but has little or nothing to do with the town as we know it, except for those annoying elements that

smack of industrial or even agricultural activity, of abandoned and disused areas, of dampness and marshland, which are fine when looked at on their own, without glimpsing buildings in the distance or beach umbrellas on the shore. It is precisely because of these characteristics, however, that we could try to renew our perspective and reinterpret a town that is expanding as a result of transformations and developments that are difficult to understand without taking a step back and shifting our focus. La Sentina is the natural physical conclusion of the urban context of San Benedetto del Tronto and the Marche region, beyond which lies the Tronto river, the province of Teramo and the Abruzzo region. What better location, then, for the Sentina Park than in a projection and in view of the large parks and nature reserves in the area? A buffer zone at the southern entrance to a new town made up of 'mixtures', of new and historical qualities that complement each other and only need to be understood and enhanced. «To successfully navigate this change, cities must adapt, shift, grow, build, re-build, preserve and renew - providing a solid and flexible base to efficiently guide transition toward a healthy and sustainable future» (Emily Waugh, *Recycling Spaces. The Work of Martha Schwartz Partners. Curating Urban Evolution*, ORO editions, copyright 2011, p. 11). If, for the sake of argument, we were to switch off all levels of the building fabric and infrastructure network and leave only the greenery, we would have a more complete picture of the 'urban system' of San Benedetto del Tronto. In addition to Sentina, a buffer zone as mentioned above, between the two regions and the entrance to the town, agricultural green spaces squeeze and constrain the entire town of San Benedetto del Tronto to develop and remain within a narrow, predominantly flat strip, with a few exceptions for historical reasons, towards the sea. The generically equipped green space is represented by vaguely designed rectangles of various uses, designed for sports, relaxation and play, created at different times. When viewed

on a map, it gives an image of sprawl, a diffusion of small geometries that we know, without even reactivating the levels of the urban fabric, are directly at the service of urban artefacts with different uses: residential areas, schools, hospitals, historic villas... The rest is a significant green area, in the central part of the city and to the south, which the General Urban Development Plan of the Municipality defines as 'residual green space'. The result of failed or partially realised design visions, of poor, unwanted or costly maintenance, open to new design opportunities that could regenerate it, given the substantial presence and undoubtedly decisive potential of these places that are waiting and undefined. An error of scale? Of design? Or simply a missed or confused update of a too hasty transformation? We need to look with curiosity and interest at the variety and fragmentation of our urban spaces, accepting the possibility that they may be inhabited differently. These entrance halls thus become spaces that act, transform, coexist, and can become an active part in the handbook of urban regeneration and redevelopment. Annalisa Metta believes that taking into account a new approach to these urban spaces means «admitting that, just like the body of a monster, half human and half animal or plant, everything is subject to constant metamorphosis, resulting from ever-changing relationships with the multitude of existences we call the world. It means recognising that the landscape is the result of continuous alteration, that it is disharmonious precisely because it is perpetually in the balance, torn between the effects of uninterrupted manipulation taking place on several levels. Furthermore, it means removing the landscape from a supposed "state of nature" and definitively placing it in an immanent "state of design", whose authorship is shared. The landscape is a monster because it is inevitably artificial, a combinations of elements that are juxtaposed, grafted, superimposed and hybridised

through incessant and concerted effort». With the appropriate transpositions, accepting this as a fact means becoming aware that the landscape cannot be traced, except partially, to the control of our forecasting instruments, even the most sophisticated ones. This degree of uncertainty is part of the design process and beyond the control of the project itself, but it could in turn give us a smaller margin of error by including other players in the planning process. It can obviously be unsettling for those who are used to a design process that can control everything. But that's where we can start again. «Thinking about landscape in these terms is nothing more than accepting what it is, a condition where change is not accidental but substantial, and should not be feared but understood and managed. In this sense, landscape architecture ceases to be an option and becomes a necessity, not only for its configurative and technical implications, but also for its structure of reasoning, for the tools with which it is able to describe the world and create worlds, imagining changing cities» (Annalisa Metta, *Il paesaggio è un mostro. Città selvatiche e nature ibride* [The landscape is a monster. Wild cities and hybrid natures], Deriveapprodi, Rome 2022, p. 10).

Image captions

- Opening → Panorama of the town of San Benedetto del Tronto.
1. Central Adriatic coastline: detail, late 17th century (Civitanova Marche, "Silvio Zavatti" Municipal Library).
 2. The Castle and the developing Marina, late 17th century (Rossi, 2003).
 3. Upper town, first half of the 20th century.
 4. Tommaso di Savoia promenade, 1933.
 5. Aerial view of San Benedetto del Tronto.
 6. San Benedetto del Tronto from the hill to the sea.
 7. Porto d'Ascoli coastline.
 8. Villa Laureati, 1890, and the adjoining 14th-century Guelf Tower, courtesy of Gruppo Imm.re Spina&Marchei.
 9. The Guelf barracks, 16th century.
 10. View of the Sentina Nature Reserve.
 11. Sentina Nature Reserve: Port Tower, 1540s.
 12. Sentina Nature Reserve: flamingos.

The origins and development of tourism in San Benedetto del Tronto

GIANCARLO BRANDIMARTI

The beginnings of tourism-related activity in San Benedetto del Tronto date back to 1835, when surgeon and district doctor Vincenzo De Paolis inaugurated and personally managed the first bathing establishment, where a steam engine designed by him ‘for the use of humid carbonated baths’ was supposed to have therapeutic effects on patients suffering from syphilis, joint pain, skin rashes, and other diseases. The reason that led the first ‘foreigners’ to visit the coast was therefore more health-related than tourist-related, and ‘treatment’ prevailed over vacationing. It was not until 1865 that the first bathing establishment intended for leisure and tourism was opened by the pharmacist Filippo Leti. It was a wooden structure on the beach, accessible upon payment of an entrance fee, where visitors had access to changing rooms and bathing assistants. The railway station, inaugurated in 1863, was a decisive factor in the development of seaside tourism because it encouraged the arrival of an increasingly large number of visitors, mainly from Rome, Ascoli Piceno, and Teramo. However, a decisive change of pace in the creation of more efficient facilities in line with the needs of modern tourism took place in 1880 when Costanzo Chauvet, director and owner of the newspaper «Il Popolo Romano», took over two-thirds of the Rutili brothers’ bathing establishment in partnership with Giuseppe Panfilì and Achille Feliziani. Chauvet, an influential figure who frequented the salons and aristocracy of Rome, was a close friend of the distinguished surgeon Costanzo Mazzoni from Ascoli Piceno, whom he consulted for advice on the best treatment for his daughter Clary, who was recovering from scarlet fever. The doctor recommended that she spent her convalescence in San Benedetto del Tronto, where she could breathe the balsamic air rich in iodine. Since then, the Chauvet family had grown fond of the place

where, in addition to building the hotel, they purchased a villa on viale Regina Margherita. Costanzo, in «Il Popolo Romano», began to praise the beauty of the coast, attracting a growing number of vacationers from Rome. High-ranking tourists who found his Hotel Stabilimento Bagni to be a welcoming and elegant environment offering opportunities for fun and escape in addition to the benefits of ‘treatment’. The favorable climate, the sandy beach, and the shallow and regular seabed suitable for swimming made San Benedetto del Tronto the main seaside resort in the Piceno area, opening up interesting economic prospects for the local population in addition to fishing and the rope and net industry. For its part, the municipal administration encouraged this process and, as early as the 1870s, decided to reclaim the degraded area near the Albula river mouth by planting maritime pines and other plants to create a large garden where guests could find shade and refreshment, alternating with the sun and heat of the nearby beach. In the early 1900s, the municipal authorities issued licenses for the construction of seaside villas—which were built in 1910—in the area east of the railway, and planned to separate and delimit the area used for maritime activities from that intended for tourism. This was the idea behind the design, implemented only two decades later, of an avenue connecting the town’s central axis to the Shooting Range and of a reinforced concrete bridge over the mouth of the Albula river, just behind the garden, which was inaugurated in 1921. It would be the key infrastructure for the construction and definitive tourist use of the future southern seafront, at the beginning of which new Art Nouveau villas were built, one of which belonged to Dr. Giovanni Bozzoni Pantaleoni, who used it as a clinic for the treatment of eye diseases, and that of the Sorge family, which in 1932 was converted into

an elegant guesthouse. In 1923, the Hotel Progresso a Mare was inaugurated, a modern accommodation facility equipped with all comforts, built with foresight by Filippo Camiscioni in a still wild stretch of coastline. The tourist importance achieved by San Benedetto del Tronto in those years is testified by the establishment, in 1928, of the Azienda Autonoma di Cura, Soggiorno e Turismo (Autonomous Company for Health, Hospitality and Tourism), which promoted a series of initiatives including the redevelopment of the coastal stretch between viale Secondo Moretti and the bridge over the Albula river. Based on a design by engineer Luigi Onorati, the first section of the seafront promenade, named after Tommaso di Savoia, was rapidly built and at relatively low cost. It was inaugurated in 1932 and bordered to the north by the Rotonda fountain and to the south by the Palazzina Azzurra, originally a summer club for visitors, designed and built by Onorati himself in 1934. With the transfer of the territory of Porto d’Ascoli to the municipality of San Benedetto del Tronto, it became increasingly necessary to build a coastal road connecting the two towns. In successive stages, starting with the first section from Albula to the Hotel Progresso, it was completed and finalized in 1959, providing space for a growing number of homes, hotels, beach resorts, and even a tourist camp. With post-war reconstruction and during the economic boom years, the town exponentially increased its accommodation capacity, reaching more than a hundred hotels and guesthouses, managing to offer a whole range of services to an increasingly numerous and demanding family tourism market. Today, San Benedetto del Tronto seafront, as well as being one of the most beautiful coastal promenades in Italy, is the town’s tourist attraction *par excellence*. Equipped with a wide sidewalk and a cycle path, it is a proper open-air gym where you can exercise in all seasons, in a clean and healthy environment. Since 2005, the southernmost section of the seaside promenade has been enriched by ten themed gardens that repre-

sent the variety of terrestrial environments in a scenographic way: the multisensory garden, the countryside garden, the children’s garden, the sail garden, the health garden, the citrus garden, the Mediterranean scrub garden, the palm garden, the arid garden, the humid garden, and the rose garden, each of which is rich in plant and tree essences and symbolic elements. The northern part of the seaside promenade has also undergone a careful redevelopment, which is not yet complete. In the stretch between the two arms of the port, on the invaluable areas left free by the sea, a vast green area has been created with sports facilities for tennis, skating, mini-golf, bowling, and entertainment, while the basin behind the south pier is home to a marina that can accommodate an ever-increasing number of yachtsmen and now represents an important alternative to fishing activities, which have declined significantly since the 1980s. The south pier, which houses the original Museum of Art on the Sea, and the *Nuttate de lune* garden at its base, which was created together with two breakwaters at the mouth of the Albula river to contain the force of storm surges, is perfectly harmonized with the seafront. The south pier represents, in many artistic and environmental aspects, the natural continuation of a succession of monuments and works of art that have become, over time, a heritage and an expression of the character and identity of the town, whose origins can be traced back to certain traditions that characterize the anthropological dimension of seafaring people, such as the beliefs associated with the *Scijò*, the waterspout daughter of the storm that terrified sailors. In their imagination she had esoteric and diabolical connotations, from which salvation could only be found through the intervention of a mysterious member of the crew, a sort of predestined exorcist, who tamed the whirlwind by facing it head-on and cutting it with a long knife, while pronouncing a formula known only to him: «By the power of the Father, by the wisdom of the Son, by the virtue of the Holy Spirit, with this knife

I cut you!»). The precariousness and dangers of the sea, claiming its victims at all times, often without returning the remains, are clearly at the origin of the myth of Charon's boat, guided by the infernal helmsman and moved by oars operated by skeletal galley slaves. A macabre vision for those who dared to go to sea on the night between November 1st and 2nd. Gaunt fishermen who, after all, would have pulled only the bones of the dead on board if they had ventured to cast their nets. Seafarers often find supernatural agents in religious beliefs to whom they can entrust their safety. Thus, people were profoundly devoted to Madonna of Loreto (*Madonna de j Cuppette*), in whose honor it was customary on the evening of December 9th to light bonfires (*fòchere*) to accompany the transfer of the Holy House from the Dalmatian coast to the hill of Loreto. Her intercession was invoked for the protection of sailors, especially by their anxiously waiting wives. The devotion of seafarers is mainly directed towards Saint Francis of Paola, a saint who came from the sea. On Easter Tuesday, they still cross the stream (*passà l'acque*) to reach the small sanctuary nestled on a hill in Grottammare, pray and leave a votive offering for an intention or for a grace received, accompanying the pilgrimage with a family picnic based on traditional Easter and seafood dishes. In the oldest part of the Paese Alto, religious traditions are rooted in devotion to the Immaculate Conception, according to the dogma established in 1854, and to the patron saint. The intercession of Mary Immaculate was fervently invoked during a cholera epidemic that affected the seaside village in 1855, causing about 400 victims. On that occasion, grateful for the decrease in the contagion, the town authorities and the entire population bound themselves to the Immaculate Conception with a perpetual vow, and even today the *novena* (nine days) prayers preceding the feast of December 8th are deeply felt and attended by all the people of San Benedetto. As for San Benedetto, the eponymous saint who also came from the sea, his veneration is not so much due to miraculous

interventions for the benefit of seafarers, but rather to the spiritual charm of the martyr and the 'physical' presence of his relics preserved in the parish church built on the site of the ancient oratory, around which a large group of faithful immediately gathered. After a long period in which the anniversary fell on June 12th, the memorial of the transfer of the relics, starting in 2007 the feast of the patron saint was moved back to October 13th, the anniversary of the martyrdom of Benedetto. The event takes place over several days and includes civil and religious celebrations that animate the upper town and attract a large number of citizens. It is important to note that in Mar del Plata, Argentina, on the initiative of some emigrants from San Benedetto del Tronto, a church dedicated to the saint has been built, which houses some of his relics and celebrates him, together with the Latin American community, on the anniversary in a spiritual dimension that ideally unites the two sides of the Atlantic.

Image captions

Opening → View of the San Benedetto coastline.

- 1-2. Bagni bathing establishment, 1865.
3. The railway station, after the unification of Italy.
4. Historic view of the Bagni bathing establishment.
5. Two of the five villas built in the early 1900s, still standing today along the current Via Paolini at the intersection with Viale Secondo Moretti.
6. The Art Nouveau villas at the beginning of the southern seafront: in the foreground, Villa Bozzoni, used as a clinic for the treatment of eye diseases; in the background, the villa of the Sorge family, an elegant and exclusive hotel.
7. Progresso a Mare Hotel, inaugurated in 1923, was the result of the visionary intuition of Filippo Camiscioni, a pioneer of tourism in San Benedetto del Tronto.
8. Tommaso di Savoia promenade, designed by engineer Luigi Onorati and inaugurated in 1932.
9. The Rotonda fountain, an integral part of the original promenade design, marks its northern boundary and connects it to viale Secondo Moretti.
- 10-11. The "Giardino delle Palme" (Palm Garden) and the "Giardino dei Bambini" (Children's Garden): two of the ten theme parks that adorn the southern stretch of the new promenade.
- 12-13. Nuttate de Lune (Moonlit Nights) Garden, named after a popular song, located at one of the two breakwaters erected to protect the south pier and the mouth of the Albula stream.

The maritime culture of San Benedetto del Tronto between past and present

GINO TROLI

The port with its two piers, the Fish market and the fleet now consisting of motor fishing boats that still practise trawling, together with the so-called *motoretti* that carry out small-scale fishing, are still today constituent elements and distinctive features of the image of San Benedetto del Tronto, the heritage of what we call 'maritime civilisation' and which, together with the large naturalistic garden of Riviera delle Palme, makes up the town's tourist offer. Reconstructing the long journey through which the coastal centre of hillside origin, namely La Rocca, became first a fishing village, then a highly specialised fishing centre and finally 'the town of fishing', queen of the Italian seas, which competed with Chioggia and Mazara del Vallo for national supremacy, is essential to get to the roots of a vocation and better understand the distinctive, maritime face of a modern centre of central Italy (the fourth largest in terms of population in the Marche region), which preserves in its urban structure all the signs of its successive transformations up to the town of the present.

In the national ranking of the fishing industry, San Benedetto del Tronto is now at the ninth place and no longer holds the record it held in previous years. In the Marche region, it ranks behind Ancona, but far ahead of all other fishing ports. In Italy, it is still preceded by Chioggia and Mazara, but also by Sciacca, Molfetta and Manfredonia in terms of fleet size and other production rates. Its Fish market continues to be one of the most important, and the name of the town is still strongly associated with fishing in the Adriatic Sea. Although the economic structure of the sector has been affected by repeated crises, partly due to national and European policies

that have paid little attention to the fate of the Mediterranean, San Benedetto is still perceived in the collective imagination as the fishing centre *par excellence*, and this benefits all commercial and tourist activities in San Benedetto del Tronto today (catering in particular, but also the target market for beach activities as a whole). Before proceeding with a brief historical overview, it is worth defining once and for all the anthropological meaning of 'maritime civilisation', a term first introduced into research on seafaring people by the historian Gabriele Cavezzi (see the entire collection of the journal «Cymbas» and his various articles on the subject) and taken up and re-proposed by other scholars in contrast to another definition, namely 'maritime society' (Anselmi, 1987). Here we offer Giuseppe Merlini's formulation of the concept of maritime civilisation, «the set of economic, material, social, spiritual and cultural aspects that have characterised the life of seafarers in all its manifestations; that is, the maritime sphere in its entirety, made up of its own peculiarities and distinctive elements such as traditions and beliefs, ways of life, customs, institutions, techniques, arts, etc.» (Merlini, 2008).

Let us go back to the protohistoric roots of the coastal settlement in Piceno with reference to Pliny's works, which identify the Tronto and its surrounding area as deeply characterised by the presence of the Liburni, maritime people of Illyrian origin. This is necessary in order to understand an ancient vocation that, since the 9th century BC, has left a strong mark on the Piceno coast. It is clearly not possible to address with reliable historiographical evidence, the nature of the relationship that this part of the coast had

with the fishing systems that existed at the time (Ugolini, 2016). We know a little more about the changes that the Romans brought to this stretch of coastline in order to ensure a continuous supply of fish for the meals of an aristocracy that demanded fish in their daily diet. Recent archaeological studies, which began with the discovery of the Villa Rustica in the upper village, suggest a common thread between the Tyrrhenian and Adriatic coastal settlements from the 2nd century BC onwards, when pools began to appear on the Adriatic coast as well, built in front of the coast for fish farming directly in the sea (Pesando, 2023), marking a first step towards the farming and exploitation of marine resources even without the establishment of actual settlements. The Middle Ages were a time of little interaction with the sea, partly due to invasions by populations with little connection to the sea as a place of life, and partly due to an ancestral spirit of rejection of the coast, considered treacherous and even populated by monsters. People returned inland, building castles and choosing medium-high hills as the location for their walled settlements. The Fermo castle of San Benedetto in Albula, in contrast to Porto d'Ascoli, a stronghold of Ascoli, after relentless fighting and mutual destruction, experienced a demographic collapse around 1492, which led to it having only a few hundred inhabitants. It was saved by the Fermo government with a repopulation policy involving immigration from Ancona, the Romagna Region and even Chioggia, Dalmatia and Albania (Merlini, 2005). It was only in the 16th century that the town experienced a rebirth and a reconnection with the sea, when people began to move outside the walls towards the Marina, with the inevitable construction of a first group of warehouses on the shore for storing fishing equipment, still limited to the use of seine nets and the first small boats. The protagonists of this colonisation of the land reclaimed from the sea, farmer-fishermen, finally ventured into the treacherous sea with new confidence. Fishing

was only a supplementary activity to the fragile coastal agriculture that was taking shape with the reappropriation of the so-called 'sea wrecks', i.e. the land that the receding waters left for agricultural use. This is how the historian Marco Moroni describes the state of affairs between the 16th and 17th centuries: «Various other documents show that in the first half of the 16th century, the sea lapped at the foot of the small hill on which the village had developed, so much so that when work was carried out on the "consular" road (the so-called Via Lauretana) in the 1580s, the road still ran a few dozen metres from the sea. At the end of the 17th century, however, the coastline was already more than two hundred metres from the consular road, which means that a long strip of land had become available for new activities». In this context, characterised by territorial disputes and struggles for possession of land reclaimed from the sea (usurped from its legitimate power according to the conservative view of the State of Fermo), we can begin to talk about a mixed economy of more productive agriculture and less specialised fishing. The Marina was becoming a real neighbourhood in a coastal town that continued to grow in population. The construction of the church dedicated to the Madonna della Marina in 1615 marked the transition to a new use of the beach for coastal activities that were no longer so rare and increasingly aimed at supporting the entire community with related trades. In the mid-18th century, the inhabitants of the village of San Benedetto del Tronto, who numbered just 1,000 at the beginning, approached 2,000 and by the end of the century almost 3,000. A growth in line with that of the entire Marche Region and which indicated the formation of a demographic centre that was no longer a result of social categories increasingly influenced by those involved in maritime trades and those related to navigation and fishing. Technical transformation and the conception of the maritime economy as a primary sector char-

acterised the world of Adriatic fishing between the 18th and 19th centuries. Until 1750, the absolute protagonist of this rise was a new and increasingly widespread boat, the *tartana* or *tartanone* (the boat and net had the same name), of Provençal origin. In the coastal towns of southern Marche, there were 40 *tartanas*, probably used for other purposes as well, in response to the many needs of small-scale coastal shipping. In Porto San Giorgio, there were 16 fishing *tartanas*. While the number of people employed in fishing continued to grow, it is estimated that in the Port of Fermo alone, a total of 2,500 people earned their livelihood from fishing. In addition to actual fishermen, this number included all those who bought and resold fish and all other operators involved in the new fishing economy. A similar development took place in San Benedetto del Tronto, where some prominent figures, despite coming from other cities, decided to purchase a *tartana* boat or committed themselves to supporting the activities of some shipowners in exchange for a share of the profits. The refurbished boats were used both for trade and fishing, and probably still for mixed use. Meanwhile, shipbuilding also grew stronger. In the first half of the 18th century, it was still limited to the repair and construction of small boats, modelled on the new boat imported from Veneto and borrowed from Provençal traditions. The typical Chioggia *tartana*, a new boat imported from Veneto, which was the basis for all the types that later spread throughout the Gulf of Venice, was already very different from those that would later be produced locally in the Marche region. The latter were single-masted flat-bottomed boats, easier to manoeuvre in shallow waters and sandy coastlines, with a sail rig imitating French *tartanas*, which involved replacing the square sail of the *bragozzi* with a lateen sail, and the protruding poles at the stern and bow were used to keep the *tartana* net open and pull it with a single boat (Ciotti, 2006). This large boat served to increase

the size of the catch and paved the way for a specialisation in fishing that spread from Pesaro to San Benedetto del Tronto and became established in all the coastal towns of the Marche region. (Cavezzi, 1998). While the *tartana* or *tartanone* fishing system was a fundamental step forward from the seine nets used for trawling or the various traps and snares that were signs of primitive exploitation of fish resources to real boats for deep-sea fishing, it was the *paranza* that took full control in the second half of the 18th century. Arriving on our coasts from Puglia and probably introduced to southern Italy by the Neapolitans, this boat was perfect for pair fishing (hence its name, sometimes replaced by *gaetana* or *coccia*) «and it made a big impression mainly on the fishermen of Piceno who, unlike the maritime communities of other papal ports, immediately welcomed this innovative tactic, mainly because of the modest financial commitment required to set up the business, as well as the greater functionality of the equipment». (De Nicolò, 2004). The *paranza* had a single mast (made of larch, 15 metres high) and a huge lateen sail with a surface area of about 200 square metres mounted on a very long boom of 26/28 metres, without a bowsprit, with a very heavy rudder in the centre of the stern. It became the symbol as well as the fundamental tool for the success of the San Benedetto del Tronto fishing fleet, which fully embraced it as a means of technical emancipation and domination of the sea until the advent of the engine. Together with a smaller and less expensive variant, the *papagnotto*, and the many boats of various sizes that populated the coast throughout the 19th century, they were part of a fleet of hundreds of vessels that made San Benedetto del Tronto one of the most important fishing centres in central Italy, also thanks to the inauguration of the Adriatic railway line in 1863, which multiplied the number of exports throughout the country. Sail fishing is a long epic tale of courage and hard work that stretches across the history of San

Benedetto del Tronto throughout the 19th century and the first two decades of the 20th century, influencing its social structure. Figures such as the *parò* (ship owners and crew leaders), *calafati* or *mastri d'ascia* (caulkers or shipwrights), *sbarzocchi* and *zautte* (unloaders), *giovannotti di bordo* (young sailors) and *morè* (teenage or child deckhands), *retare* and *retieri* (net makers), *velare* (sail makers), *canapini* and *funai* (rope makers) became the backbone of a society entirely devoted to fishing and related trades. A community branched out around the main activity that took place on board, starting with the matriarchal women who were the pillars of the family unit, being a constant reference point for their husbands at sea and the children entrusted to their care. This community was organised around the main activity and came together in a cultural unity of traditions and beliefs, trades and apprenticeships, festivals and social behaviour. A fishing village that in the first 15 years of the new century attest to having a significant population, almost 10,000 in 1901 and up to 12,000 in 1921. Among the population of San Benedetto del Tronto, there were about 3,000 inhabitants employed in fishing and related industries. This happened at a time when sailing was coming to an end and the sector was moving towards complete mechanisation. Don Francesco Sciocchetti, a forward-thinking priest who was also very attentive to the social problems of fishermen, introduced the motor to a fishing boat in 1912, the first case of mechanisation in the fishing industry in Italy. The path was clear, and in a sort of race towards modernity in the following years, the entire sailing fleet was gradually replaced with motor fishing boats, which were increasingly better equipped and featured technical improvements in navigation devices and power supply. A prime example is the company SAPRI (Società Anonima Pesca e Reti Italiana), founded in 1923 by the Merlini brothers with offices in San Benedetto del Tronto, Ancona, Rome and Zara (Marinangeli, 1989).

With a fleet of steam-powered fishing boats that numbered as many as ten, which ventured as far as the North Sea and Greenland to fish for cod, and skilful commercial acumen, it established itself nationally and played a leading role in the transition from an almost pre-industrial world to a modern fishing industry. This period was often invoked in numerous books by an illustrious figure in Italian and European maritime culture, Augusto Vittorio Vecchi, known as 'Jack la Bolina' (Jack the Bowline), during the very same period of technical transformation in San Benedetto del Tronto. At the same time, in 1912, the construction of the first section of the north pier of the port was completed, reaching a length of 230 metres in 1918. It was not until 1919 that construction of the south pier began. Motorised fishing finally found a suitable landing place, different from the one on the shore that sailing boats had used for a century and a half, thus making landing less problematic and unloading manoeuvres easier. In 1935, the new large Fish market was inaugurated. Its structure, designed by municipal engineer Luigi Onorati and already based on a new idea of the centrality of the marketing phase, improved the entire supply chain from fishing to sales, which was increasingly decisive for the positioning of San Benedetto del Tronto in the national network of major fishing centres.

In this process of rapid change and new perspectives that led to the town as we know it today, an important milestone was reached in the 1960s with the so-called Atlantic fishing industry, which saw increasingly advanced vessels sailing beyond the Pillars of Hercules on legendary fishing trips along the coasts of Africa, South America, the United States, the Persian Gulf and the Red Sea. This type of fishing was much more profitable and changed the economic conditions of fishermen, but not their workload, which became increasingly heavy with little improvement in safety and contractual rights. Two tragic shipwrecks, that of the motor vessel Pinguino in 1966 and that

of the Rodi in 1970, seemed to indicate a reversal of fortune and the first signs of a crisis that was already noticeable in the 1970s, even though there were still 30 Atlantic fishing vessels in operation. With the dismantling of the larger vessels, fishing returned to the Adriatic Sea with lampara nets and trawling, as in the days of sailing. Working days were reduced and the narrow sea between Croatia and Italy, also as a result of human activity, entered a phase of environmental crisis and scarcity of fish resources. Although fishing is still practised today with a reduced number of motor fishing boats, it faces great difficulties in terms of operation and economic yield, but it survives in the memory of a timeless civilisation that does not give up and wants at all costs to give continuity to a thousand-year-old history.

Traces of maritime history and the celebration of our lady of the marine

The everlasting traces of San Benedetto del Tronto's long seafaring history are still visible throughout the port. A careful stroll among today's fishing boats, with occasional encounters with fishermen and fishmongers, can still reveal the continuity of a maritime culture that has not been lost and is preserved in oral tradition as well as in the museums that San Benedetto del Tronto has dedicated to the epic history of fishing from antiquity to the 21st century, illustrating and documenting all its historical stages. Even the traditions that are still alive and the evocative power of the dialect, rich in terms that encapsulate a treasure trove of knowledge, preserve intact the memory of centuries-old activities that still survive in the daily gestures of today's work.

The most heartfelt and traditional festival on the last Sunday in July still plays a central role. The Madonna della Marina, protector of fishermen, is celebrated by large crowds of citizens and profound devotion, through a procession at sea of all the boats which, with the laying of a wreath of flowers, commemorate the victims of shipwrecks

and hope for a future of satisfaction in the trade that was that of their ancestors and that many still practise today in a sea that is always 'deceptive' but still essential for the survival of entire families.

Image captions

- Opening → View of the port of San Benedetto del Tronto.
1. Fish Market: detail of the area dedicated to the fish auction.
 2. View of the Fish Market.
 3. Fish Market: detail of the automatic sales system, 1964.
 4. Fish sales when the auction was "by voice" and the baskets were on the ground.
 5. Fishing with a seine net.
 6. View of the port during the transition from sailboats to motorboats.
 7. The old church of Marina in its 18th-century appearance (drawing by S. Giovannelli).
 8. A small launch with the sailing symbol that allowed it to be recognized on its return from fishing.
 9. Two fishing boats with the classic large triangular sail and their crews.
 10. The different stages of launching boats, postcard from the early 1900s.
 11. The work of rope makers in the production of twine and rope.
 12. The work of the net maker who mends the damaged parts of the net.
 13. The net makers engaged in the artisanal production of rope nets.
 14. Caulkers and shipwrights are the protagonists of the shipbuilding industry in San Benedetto del Tronto.
 15. The era of new motor fishing boats: the Fedelsono, built in the "Nicola Latini" shipyards in 1951.
 16. The south pier of the port under construction with the balance, a fishing structure overlooking the sea with a net for catching fish.
 17. The traditional celebration of the Madonna della Marina.

San Benedetto del Tronto: divine food and wine at the dinner table

PAOLO MARCHI

There is no such thing as Italian cuisine. There are Italian cuisines, region after region, city after city, town after town, and in some cases even house after house, family after family. Between the Alps, the Apennines and Sicily, there is a continuous proliferation of quality in diversity. We do not know uniformity of knowledge and recipes, and this is precisely what makes us unique and desirable in terms of food preparation. We have always known this. Those who come to Italy as foreigners, if they did not already know it, discover it very quickly. The Slow Food movement could only have originated here, in reaction to the homogeneity of fast food chains.

However, it is also true that certain dishes are so popular that they have spread almost everywhere, while still retaining differences, sometimes subtle, in terms of ingredients, quantities and cooking methods. San Benedetto del Tronto is no exception to this rule, with its delicious traditions linked to the sea, vegetable gardens and farmyard animals. Of course, here too you will find Olive all'Ascolana, as you would expect, perhaps even in a version stuffed with fish instead of meat, but the name itself says it all: they belong to the traditional recipe book of the capital of the Piceno area. The same goes for stewed stockfish. Why cook fish, cod, originally dried and then soaked to revive it, when you, as a resident of San Benedetto del Tronto, can find it in the Adriatic Sea? Why betray fresh fish? It doesn't make much sense, so in this article, there will be no stuffed olives and no stockfish. We are also outside the boundaries with Maccheroncini di Campofilone, also popular in San Benedetto del Tronto, thirty kilometres to the north. But because Campofilone is a different municipality, we cannot include it in this volume. The masterpiece of San Benedetto del Tronto, Brodetto, brings together, in name but not in

essence because we are in Italy, all the towns that line the Adriatic coast, from Friuli-Venezia Giulia to Molise, but not Puglia. Considered the fish soup *par excellence*, it celebrates the poor fish that fishermen could not sell once brought ashore. And once landed, the differences in vegetables and seasonings begin. Peppers or no peppers? And which peppers, yellow, red or green? What about tomatoes and olives? Only onions or onions and garlic? Wine, vinegar or nothing? Saffron or no saffron? Stale bread, and then?

We could go on, but let's focus on the San Benedetto del Tronto version, which in the local dialect is called *Lu vredétte*. The first distinctive feature is the absence of tomatoes; at most, green tomatoes are used. Instead, green peppers and wine are added. As for the fish, it varies from time to time, but tradition suggests monkfish, tub gurnard, stingray, priest fish, scorpion fish, small mackerel, red mullet, cod and smoothhound.

In restaurants, for several decades now, we have seen the addition of richer delicacies that were unthinkable in the past, such as prawns, mantis shrimp, clams and mussels. And we should not be surprised. Those over the age of sixty or seventy will remember that in the past, a much more distant past, there was not much choice in terms of raw ingredients, whatever the dish in question. People used to cook whatever they could find, whether it came from the land or the sea, and the options were very limited. Obligations outweighed the number of possible choices, even in terms of cooking methods. Today, it is easy to find brodetto dishes that are not only more refined and rich, but also more thoughtful and much less cooked, with different fish added raw at the last minute, just before serving. The heat caresses them, leaving them with all their flavours and textures intact. Even so, it remains a delicacy

that requires a lot of attention, and even more patience, for those who decide to prepare it at home. Adjust accordingly.

A cousin of brodetto is the equally intense Brodo di mare, made using white fish. In the past, the focus was on various types of poor fish. Today, it is more cod and fish roe, all of which come together to create an incredible flavoured and intense dish. If brodetto is a single dish, we can consider *anghiò*, aka anchovies, an appetiser before the appetiser, a perfect aperitif before sitting down at the table rather than enjoying them by the sea or on the pier. It is the popular celebration of anchovies coated in flour and fried in oil or grilled. Some people like to squeeze lemon juice on them, while others marinate them raw for a few hours before enjoying them. To each their own.

Anghiò are reminiscent of Frittura di paranza, a mixture of spiny fish and shellfish, small fish, cod, zanchette (flounder), roscioli or mullet, *anghiò* (anchovies), squid, shrimp and baby squid. The secret to a perfect portion is in the oil. The less time you use it, the better the result. It should be changed often so that it is really hot when you pour in the various ingredients.

Fried food is universally loved, but stewed sea tripe is not. It links San Benedetto del Tronto to Viareggio because of the fishermen who emigrated from the Adriatic to the Tyrrhenian Sea at the beginning of the 20th century, bringing with them some recipes, such as this one that enhances the stomach of monkfish. There are those who use tuna or cod tripe, but then we are no longer in tune with San Benedetto del Tronto.

We stick with the same fish with Rospo mb-utacchie, also known as monkfish in potacchio, white or red, depending on personal preference, although it is common to encounter small monkfish, weighing two or three (uncomfortable) hundred grams. With *cazole*, however, we do change because we are dealing with cod roe used to season pasta. The gonads are boiled and added to *melecche*, i.e. small to medium-sized scampi,

shelled and with the heads removed, or to panocchie, or mantis shrimp.

Very few people, myself included a few decades ago, far from the Riviera delle Palme, can imagine what *furbi* (smart) are. Certainly not clever people, since we are talking about a red sauce enriched with chard. It can be a single dish or a sauce for pasta. And by *furbi* we mean small to medium-sized octopuses cooked in tomato sauce. And you're sure to want to mop up every last drop with bread, a pleasure within a pleasure, like when slices of toasted or fried bread are added to soups and sauces, or bread that has been saved from being thrown away because it is too hard to eat without softening it first. It is a custom everywhere, with some people rubbing garlic on the bread and others not.

As a native of Milan, I have always been fascinated by another very original dish from the gastronomic tradition of San Benedetto del Tronto, one that requires a great deal of patience, both in the kitchen and at the table: *Bomboletti*, small sea snails that require a lot of work right from the start, as they must be purged in cold salted water and then have their opercula, or caps, removed. They are then boiled and rinsed in cold water. Only then are they ready to be sautéed and then simmered with dry white wine. Then you add the tomato purée. Don't leave it unattended as we are now at the crucial moment, when we add the aroma that characterises *bomboletti*: wild fennel, more commonly known as bastardo. A fundamental touch is orange or lemon zest, while chilli pepper is optional. And you absolutely must have plenty of bread to dip in the sauce.

In San Benedetto del Tronto, eating *bomboletti* is a ritual to be celebrated without haste. The snails are really small and tightly wedged in their shells. Arm yourself with patience and toothpicks, as there are no alternatives, especially considering that they weigh only 5 grams without their shells. It is a typical sight in restaurants to see men and women bent over a bowl, fiddling with a tooth-

pick. And then mopping up every last drop. So, we've finally reached the first courses, the Gesuiti and Bauletti, two types of baked pasta that are so delicious that it's difficult to choose one over the other. It's easy to order both, half a portion of each. They are similar to crepes, which in the first case are arranged like lasagne, alternating with four different cheeses such as mozzarella fiordilatte, gorgonzola or another blue cheese, fontina, emmenthal or gruyère, or alternatively robiola or stracchino; and finally a hard grated cheese, parmesan or pecorino. No tomato, it is a white delicacy in contrast to the Bauletti, which are red, smaller crepes seasoned with spinach and ricotta, and tomato sauce.

It is difficult to find delicious meat dishes. You basically have to leave the municipal area and head for Acquaviva Picena, Offida and the hinterland. Just a few kilometres away, you will find *Pollo alla 'ncip 'nciap*, chicken cooked in a pan with green olives, just like rabbit. Or in potacchio with tomato, garlic and rosemary. Everything is done by eye. Today, people try to set precise boundaries and guidelines, but tradition, so closely linked to grandmothers and aunts, is the triumph of *qb*, quanto basta (as much as you need), which is a bit like going by instinct.

Frustingo, *frestingo* or *fristingo*, whatever name you come across, this is the typical Christmas dessert from the Marche region, which is also well rooted in San Benedetto del Tronto. Dried fruit, figs, chocolate, sultanas, candied fruit, almonds, walnuts, citron... the best available on that certain day in December.

Finally, there is Caffè del Marinaio, a name that sounds very appealing, a blend of coffee, rum, and aniseed spirits, a flavour that characterises the province of Ascoli Piceno. It was once consumed on board fishing boats, but in recent years it has also found its way ashore. Please note: it should be drunk hot.

Wine, definitely not. San Benedetto del Tronto and the province of Ascoli Piceno boast four: Fale-

rio (and Falerio Pecorino), Pecorino, Rosso Piceno and Rosso Piceno Superiore. The first is a white wine produced with Trebbiano, Pecorino and Passerina grapes. The second is also a white wine, dry, structured and aromatic, produced from a native white grape variety. In Piceno we find Montepulciano and Sangiovese. The difference with Piceno Superiore? The former covers the provinces of Ascoli, Ancona, Fermo and Macerata, basically the southern Marche region. The latter, on the other hand, does not go beyond the borders of Ascoli and does not even cover the entire province bordering Abruzzo. It is produced in just 14 municipalities, from the province capital to the sea, including San Benedetto del Tronto. We really like this detail.

Image captions

Opening → Seafood from the Adriatic Sea.

1. San Benedetto-style "brodetto" soup.
2. San Benedetto-style "brodetto" soup: ingredients.
3. Grilled anchovies (anghiò).
4. Fried anchovies (anghiò).
5. Linguine pasta with *cazole* and *melecche* (cod roe and scampi tails).
6. Landscape with vineyards between the hills and the Adriatic Sea.

The cultural spaces of San Benedetto del Tronto

MASSIMO FRANCUCCI

*Lu mònne 'ntire pù pure ggerà,
lu mònne 'ntire còmma sta piantate,
e quanne scillu tutte reggerate,
revì jècche e tte sinte ricrià:*

(You can travel the whole world,
the whole world as it was created,
and when you have travelled it all,
you come back here and feel reborn)

This is the opening line of a poem, quite famous at least locally, dedicated by Bice Piacentini to her beloved San Benedetto del Tronto, and I can't think of a better way to start talking about the most culturally interesting sites in our town. She was born in San Benedetto del Tronto on 21 August 1856 and, seventy years later, she published her most complete collection of dialectal compositions: *Sonetti Marchigiani* (Marche Sonnets), celebrating their anniversaries this year. Raised between Rome and the Marche region in a rather affluent environment, Bice was able to interpret the popular culture of San Benedetto with extreme sensitivity, especially that of women, and conferred literary dignity on our vernacular like no other. Following in her footsteps, we climb up to the oldest part of the town, as the house where she lived her last years before her death on 18 May 1942, located *su dèndre* (up high) in the upper town, is an integral part of the Museum of the sea. Sixty years after the poet's death, on the third floor of the building, the studiolo di Bice (Bice's study) was set up and inaugurated. A particularly charming space, bringing together period furniture, family portraits and part of the writer's library, donated to the municipality by Alberto Tavazzi, her roman descendant. Bice's father, Augusto Piacentini-Rinaldi, was from Rome, while her mother Marianna was from San Benedetto

del Tronto. As the daughter of Anastasio Fiorani, Marianna belonged to the family responsible for the palace built around 1812 - the year before permission was granted to build it - thanks to the efforts of Giuseppe, a carpenter. However, it was only after the middle of the century that the building was enlarged, taking on the refined forms that still characterise it today. Its elegance is ensured by the three floors (the basement does not appear in the elevation) and the rectangular plan. Overall, these elements give the façade on today's via del Consolato a certain gracefulness, which is reflected in the decorations designed by rows of bricks used to create pilasters and window frames, in a style that is not uncommon in the Marche region. 19th-century frescoes, anonymous but charming, brighten up the main floor, further confirming the prestige achieved by the family. The power associated with this palace was also symbolised by an arch that was erected at the same time as the *Column of the Immaculate Conception* was built in Rome in front of the Spanish Embassy to celebrate the dogma promulgated by pope Pius IX from the Marche region three years earlier. In 1857, therefore, despite the negative opinion of the local judiciary, the Fiorani family built an elevated link between the family properties in the upper part of the town and the new buildings on the other side of via dei Vetturini, now via Fileni. This monumental passageway was also dedicated, somewhat sheepishly, to the Immaculate Conception. On the other hand, its construction had been made possible by the support guaranteed by don Luigi Fiorani, papal servant of pope Mastai Ferretti, with the central government. Despite being the protagonist or backdrop of numerous period views of San Benedetto, the *Arco dei Fiorani* unfortunately disappeared during the events of the Second world war, blown up by

German troops in 1944 in an attempt to protect the Nazi retreat.

The building has recently regained its central role in the cultural life of San Benedetto del Tronto, as it did in the poet's final years, when those rooms resounded with verses recited with perfect diction, elegant music played on the piano, and erudite but convivial conversations. The study is now located in the rooms that house the historical archive which, despite a troubled past, represents an inexhaustible source of town memories. Looking at the cosy study room and the perfectly catalogued documents, it is hard to imagine that the conditions in which were found in the late post-war period were not exactly ideal. By the time of the unification of Italy, San Benedetto del Tronto, although in good company, found itself seriously lacking in the preservation of written evidence of its past. The situation was certainly made worse by the bombing during the Second world war, which explains why the inspections carried out by the archivists at the time found the conditions to be so unsuitable that they suggested sending the material to the State Archives in Ascoli Piceno, pending the creation of a more suitable storage facility. This proposal was not followed up and today documents dating back to 1970 can be still consulted in this prestigious location. Among the papers that deserve special mention are a land registry from 1652, the oldest document preserved, and the first register of the Council series (1696-1710), which was dramatically rediscovered in 1955 by a bricklayer in a pile of rubble, after having been considered lost for more than ten years in the bombing of 15 March 1944. Promptly rebound, it constitutes now the true beginning of the documentation and therefore of the memory of the community.

Descending the stairs, visitors are greeted by the warm colours of the sea, sand and sails that characterise most of the paintings in the gallery. Three are the names of reference, the Swiss artist Alfred Chatelain, the great Adolfo De Carolis from

Montefiore dell'Aso, and Armando Marchegiani from San Benedetto del Tronto. They are later joined by the painter Angelo Landi from Salò (1879-1944), who became a central figure in many ways in the San Benedetto del Tronto painting scene. He discovered the town and its beach during the second decade of the 20th century, and his presence there as a vacationer would have a profound impact on both his own art and that of other painters working in the town, particularly Armando Marchegiani, through whom he had most likely moved from Rome to the Marche region. Two of his works related to the sea are currently on display at palazzo Piacentini thanks to the generosity of the owners. *Tempesta* (Storm) and *Bonaccia* (Calm), two moments that marked the harsh existence of maritime life. Trained at Brera at the turn of the 20th century, Landi revealed unquestionable stylistic qualities that also derived from the lombard scapigliatura movement. It is no coincidence that perhaps his most successful paintings are portraits, in which his skilful hand was combined with a psychological interpretation that was never trivial and a very lively sensitivity to light, although his most ambitious work remains the decoration of the dome of the sanctuary of Pompeii. These elements can also be appreciated in the paintings on display, among the most significant produced in the Marche region, to which *Ritorno dalla pesca* (Return from Fishing) has been rightly added (see L. Anelli, *Angelo Landi da Salò 1879-1944 "pittore vagabondo" dal Garda alle capitali d'Europa. Unpublished works and new research between Brescia, Rome, Milan, Paris, Pompeii, Roccafranca, Brescia, 2006*, pp. 61-62; 211), although there is no evidence in this case that the beach depicted is that of Piceno. References to the art of the century that had just ended are evident in the sun that shatters things, reverberating in patches of light and shadow, while the bold perspectives, marked by the bench in one painting and the array of nets and sails in the other, refer to a more international context, the same

one that inevitably influenced Alfred Chatelain's painting. Chatelain was Swiss, from Moutier, a town halfway between Bern and Basel, and a few years older than Landi, having been born in 1867. The wealth guaranteed by his family, who had owned an artistic glass factory for several generations, took him to France, first to Besançon and then to the most important artistic centre of the time: Paris. Here he attended the Académie Julien and Cormon's studio, discovered Impressionism, and became acquainted with Picasso and Matisse in their early years. In the 'Ville Lumière', he probably came into contact with the Italians who, as members of the Macchiaioli movement, had finally arrived in the French capital. Although this was the centre of the Belle Époque world, Chatelain was not satisfied there: rather unusually for a Swiss, the artist was fascinated by sailing and the Mediterranean world. After exploring it at length, including trips to Sicily, Algeria and Morocco, he found his adopted home in San Benedetto del Tronto, where he spent many years, from 1908 to 1920, before dying in Nice in 1942.

After all, the fishing fleet made up of fishing vessels and trawlers could not fail to capture the painter's attention more strongly than the motor boats that would soon replace the sails. The harsh but rewarding life that characterised the world of San Benedetto del Tronto is perfectly captured in Chatelain's sketches, notes, drawings and photographs, the preparatory work for his paintings. Traces of all this can be found in the collections of the Pinacoteca del Mare, most of which was donated to the town by the artist's heirs. The protagonists are the sails, coloured with schematic drawings, the fishermen and the women busy with the work on land necessary for seafaring. Only exception is a couple of canvases where a female figure stands out against a background of sky, sand and sea. In particular, the one with the lady in the yellow dress, with a hat and umbrella, shows clear references to the painting of Monet, patriarch of Impressionism and another artist

rather resistant to the human figure, which was less suited than the landscape to recording changes in light. As in the case of the French artist, Chatelain is also thought to have depicted his wife, Aline, who felt at ease in the high-class and culturally stimulating environment of San Benedetto del Tronto, which the Swiss couple frequented. Alfred's interest in photography, which was still somewhat pioneering at the beginning of the 20th century, was also shared by Adolfo De Carolis, a great painter devoted to phytomorphic and sensual forms akin to the Art Nouveau world and a skilled woodcut artist, as demonstrated by D'Annunzio's *Francesca da Rimini*, whose first edition is accompanied by images engraved by the artist from Montefiore (Fratelli Treves, Milan, 1902). It was with this publication that Italian graphic publishing reached the highest levels, competing with the best examples in Europe. In this case too, as previously for other productions of the Poet, the painter had contributed to the theatrical staging that saw Eleonora Duse perform at the Costanzi Theatre. But De Carolis' interest in the maritime world is so far removed from D'Annunzio's elegy, which is steeped in Italy's medieval roots and, thanks to Dante's transposition, connected to the dawn and literary heights of our language. Woodcuts dedicated to colourful sails and men at work are based on pictures taken by the artist, among which the famous one of the statuesque *zautte* (guy), intent on bringing a boat ashore, stands out.

«Who says our sea isn't beautiful? You should have seen the fishing boats setting sail at dawn this morning! [...] As beautiful as those described by Homer, rich in ornamentation and symbols, with bright sails that fluttered with great vigour as they advanced in a long line». So wrote the painter in a letter from San Benedetto del Tronto to Napoleone Parisani on 21 September 1897. And again, in another passage: 'the sails appeared to me like creatures from another world, inaccessible, ethereal, as diverse as the sea that cradled them'.

De Carolis' admiration for that world is clearly evident in these words and in the images exhibited at palazzo Piacentini. In its challenge to nature, it reminded him of the epic Homeric poems, particularly the Odyssey.

Another painter well represented in the art gallery is Armando Marchegiani, certainly the most gifted of the artists born on the Riviera. He was born there in 1902 and, very soon, don Luigi Sciocchetti recognised his artistic talent, so much so that he advocated his transfer to the States, to decorate some churches in California, returning to his homeland in 1929. In between, he studied in Rome, where he found a favourable environment and forged important friendships, such as the one already mentioned with Angelo Landi. He graduated in Rome in 1921 and, four years later, successfully participated in an academic competition organised by the Accademia di San Luca, where his *Judith* – in which Holofernes is a self-portrait – was awarded the prize by a jury that included Sartorio, De Carolis and Armando Spadini among its members.

Like Landi, from whom he perhaps learned the use of colour in the tradition of the venetian school, he showed great talent as a portraitist, both in his rich, full-bodied brushstrokes and in his interpretation of the personalities of his subjects, who always appear candid and vivid. It was probably thanks to this talent that he moved to northern Europe, to Norway and the Netherlands. However, he returned with a series of scandinavian landscapes and his wife, having married the dutchwoman Elena Swarttouw in 1938. It was not until 1951 that the painter moved permanently to San Benedetto del Tronto, alternating with occasional stays in Rome, where he died in 1987. Although there are no portraits in the municipal collections, there are some beautiful views, also dedicated to the sea and fishermen, who are also the subjects of some beautiful red chalk drawings on paper. The sailors were awaited by the women, like in the painting depicting via Laberinto, one

of the oldest streets after the fortified one and residence for sailors and fishermen.

With Marchegiani's rich, mellow colours still fresh in our minds, we can unwind in the multi-sensory garden recently created beside the palace and its walls. It is a small space that provides various types of enjoyment, stimulating all the senses as we appreciate the scents and colours of the various aromatic plants arranged in flowerbeds (including sage, rosemary, lavender and bay leaves), before reaching the area more properly dedicated to educational activities, as well as small shows and concerts. Finally, entering the heart of the building, there is a space in the basement also intended for cultural events, the Poetry Room, but also a very special Roman tunnel, probably from the Augustan age, which has some peculiar construction features such as the reuse of amphora shards in the *opus caementitium* and, above all, the row of necks of those ancient vases that can be seen running about a metre and a half from the floor, probably with decorative as well as reuse purposes. This fascinating place is currently accessible for about thirty metres and is part of a much larger underground complex that winds beneath the buildings of the upper town, although most of these tunnels date back to a later period, the late Middle Ages. As early as the mid-19th century, Marquis Filippo Bruti Liberati, born in Rome to a father from Ripatransone, provided a description of this fascinating place. He spent most of his life in Ripatransone, where he settled permanently in 1834, and devoted much of his efforts to historical research on the Piceno area. «An underground passage beneath the house of Messrs. Fiorani [...] which is a skilfully constructed road, and has many pipes or channels made of earthenware in its walls, perhaps for decoration,» reads page 6 of his *first letter about the Castle of S. Benedetto del Tronto*, 'which is a skilfully constructed road, and has many pipes or channels made of earthenware in its walls, perhaps for decoration, and it seems

to lead to the Fortress.» In the same letter, which he would follow up on in subsequent years, the marquis also recalled «a rather coarse black and white mosaic floor with a simple frieze, which a few years ago was discovered in a courtyard near the fortress by the aforementioned Cav. Neroni, attached to his vast building, which mosaic, extending beneath it, could not be discovered in its entirety». This was the first modern mention of Villa Marittima (it is missing from a previous text written by Neroni, in which he praised his own home in San Benedetto under the Arcadian pseudonym Evèno Aganippèò), which was only recently rediscovered following restoration and redevelopment work that began in 2010, when the two-thousand-year-old building was investigated and finally opened to the public. Although some excavations had been carried out in the 19th century (1842 to be precise), they were aimed solely at locating the tomb of St. Benedict, with little attention paid to any archaeological finds that were in any case detailed. These were certainly the remains of the villa, whose abandonment (which had already taken place between the 4th and 5th century when a double burial occupied a pool in the villa, as was customary in the late imperial period) coincided roughly with the events surrounding the martyr. What has come to light in piazza Sacconi and, where it has been possible to excavate, beneath the former Sciarra school, is very interesting from several points of view. It tells us about an important structure with living and working areas, linked to food production, most likely wine. These facilities were discovered where piazza Sacconi and piazza Piacentini are today and consist of opus spicatum and cocciopesto floors and two hydraulic cocciopesto tanks used for pressing grapes (the presence of a third, which cannot be excavated, is suggested by the evidence of a boundary wall), as well as the base of a large wine press. The mosaic fragments and plastered masonry structures relating to the residential areas were found mainly beneath the

former Sciarra school. The pars rustica was separated from the pars urbana by a portico whose fresco decoration reproduced Proconnesian marble, while the cubicles and triclinium preserve portions of floor mosaics, white with a black frame for the former and white with coloured inserts for the latter (scutulatum), very common between the end of the 2nd and 1st centuries BC, as does the decoration of the threshold between the triclinium, dented in one case and with the remains of what appears to be a stylised crustacean in another. Finally, some fragments of frescoes with plant motifs seem to indicate the presence of a *viridarium* (ornamental garden) in the centre of the peristyle. Despite the difficulties posed by the different levels of the floor and the necessary conservation requirements, all the elements described can be appreciated during the visit. As mentioned, the production areas overlook piazza Sacconi, dominated by *lu Campanò* (the big bell). With possible alterations, the main tower is what remains of the fortification built around the first parish church, as certified by a document from 1146 in which Azzo and Berardo di Gualtiero obtained authorisation from Bishop Liberto of Fermo to fortify the hill, which from that moment on was called *Castrum Sancti Benedicti*. Traditionally considered to have been built between the 12th and 13th centuries, the tower is actually believed to date back to the 14th century, if not the mid-15th century, as some speculate. Elongated hexagonal in shape with walls approximately five metres wide and twenty metres high, the brick tower is still the symbol of the town, just as it was long a landmark for sailors. During the Napoleonic era, it lost the low wall that protected it, providing a better view and easier access at ground level, which had previously only been possible via a small gate six metres above the ground, still visible below the clock. Thanks to the intervention of Giuseppe Sacconi, another illustrious figure from the Piceno area (Montalto), and best

remembered for the Vittoriano, the tower became a national monument at the end of the 19th century, which led to restoration work shortly afterwards, the most important of which took place in 1901. They consisted of consolidation of the structures and the addition of battlements on all sides. The clock and two bells date back to the late 18th century. The larger bell was replaced in 1849 and again in 1853, when it was renamed *lu Campanò*; the smaller one bears the inscription «a peste fame et bello libera nos Domine» (“From plague, famine and war, deliver us, O Lord”) and dates back to 1866, while the current clock mechanism, connected to the bells, dates back to 1906 when it was entrusted to the Cesare Fontana company, which specialised in this field. Cesare had perfected the art of clockmaking in Paris and Switzerland, becoming, as we would say today, a leader in the sector, with offices in Milan and production in Appiano Gentile, where he remained at least until the Second world war. It is now time to move on to the productive heart of the town, but not without stopping for a moment at the Concordia Theatre, which returned to its former glory in 2008 after major restoration work. Its history dates back to the 1820s and the performance of Bellini’s *Norma* in 1842, which is considered to be its true grand opening. On reaching the fishing port area, you will recognise it as one of the most important in Italy, capable of setting many records, especially after the launch of the San Marco (1912), a motorboat designed by don Francesco Sciocchetti, brother of the painter Luigi, to shuttle between the fishing boats and the market on land. Adjacent to the actual port and designed by engineer Luigi Onorati, the wholesale Fish market was inaugurated in 1935. It was an imposing rationalist structure, cutting-edge at the time and still impressive today from many points of view. It consisted of a central building flanked by two L-shaped buildings and, above all, a mighty central iron canopy. The innovative elements also

included the availability of sea water and fresh water for various uses. Heavily damaged during the Second world war, the structure has been remodelled several times. Today, the heart of the San Benedetto del Tronto maritime tradition is located in the Museum of the sea, which houses the Antiquarium Truentinum, the Museum of Amphorae, and the Museum of Maritime Civilisation of the Marche region, alongside the Fish Museum, which had already been established in these spaces in 1976. The latter, officially founded in 1956 thanks to the interest of some members of the “Giovanni Poloni” fishing club, was named after Augusto Capriotti (1920-1970), an illustrious figure from San Benedetto, a scientist and microbiologist who died prematurely in a car accident. The material collected over the years, which includes an important collection of fossils, fish, crustaceans, molluscs, many collected by local sailors not only in the Mediterranean but also in the Atlantic and Pacific oceans, is very extensive and surprising. The latest exhibition, dating back to 2019, has sought to make the visit captivating and stimulating, attempting to reconstruct the life of the species on display with credible contexts, interactive videos, augmented reality and links to further information on the internet. The bones of the skull and jaw of a fin whale – there is also one from a blue whale – welcome us after the entrance and cannot go unnoticed, along with the sunfish, the largest bony fish in the world, the vertebra of a sperm whale, and the tridacna gigas, marine animals sharing enormous dimensions. The bizarre ‘sea wolf’ then introduces us to the long section dedicated to malacology, with shells of different species and morphology. Among the crabs and hermit crabs, the coconut crab stands out. Despite its name, it is actually a hermit crab, characterised by its surprising size and strength. There is also a boxfish and other unusual species, such as the batfish, the frogfish and the head of a sawfish. Finally, the sharks in the last room are particular-

ly fascinating, especially for young visitors, from the small-spotted catshark to the teeth of a mako and a tiger shark, including the thresher shark in the centre of the exhibition, offering a complete picture of this menacing predator of the seas. Finally, we are accompanied to the exit by a loggerhead sea turtle, a large sea turtle at risk of extinction, but which can sometimes be found on beaches where it comes to lay its eggs. In 2012, the fishing museum was complemented by the Museum of Maritime Civilisation of the Marche Region, dedicated to the many aspects of life linked to the sea. Its birth was made possible by the Marche Region, the Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno Foundation, but also, and I would say almost above all, by the material and immaterial donations of those who contributed with objects, advice and memories of their lives to its development. We are welcomed into the museum by a video of a *parone* (*parone* and *sottoparone* led the two fishing boats engaged in fishing, which took place in pairs) who introduces us to the visit. A 1:10 scale model of a paranza and a real lancetta are the protagonists of the section on boats and fishing, preceded by ancient nautical charts and a digression on the trades related to maritime activities, from the production of ropes, nets and sails to the construction of the boats themselves. These have evolved over time, as already mentioned in San Benedetto del Tronto, the first motorised fishing boat was launched in 1912. Although the construction was not without its unexpected events, within a few years this innovation by Francesco Sciocchetti would bring San Benedetto del Tronto to the forefront of fish production and trade. The inevitable protagonist of the museum, the Adriatic Sea, is just a stone’s throw away. You can see it and almost ‘touch’ it through the large window overlooking the harbour. The sea may seem like an obstacle, but it has been and continues to be a place that unites the different cultures that border it, and the San Benedetto seafaring tradition has truly sailed

everywhere in search of a landing place. Unfortunately, this has sometimes been denied by the tragic events that the dangers of navigation can always bring, and we can recall here, among others, the sinking of the Rodi, which, with its aftermath of protests, finally led to the first national contract for fishermen in 1970. Like Leopardi’s nature, the reality of the sea is cruel, bringing joy and sustenance in exchange for sacrifice and risk. And yet, the town’s economic development has gone hand in hand with fishing and the expansion of everything that this requires and entails: a veritable fish industry, of which the Fish market is a perfect example. The visit to the museum ends with a reference to the Madonna della Marina, the beloved patron saint of fishermen, who celebrate her with great devotion on the last Sunday in July. Traditions, roots and history take centre stage in the Amphora Museum, with its rich and varied collection. These are the vases used in ancient times to transport goods and products, in particular oil, wine and garum, in quantities that only navigation could guarantee. Here too, the risks of the sea come to the fore, as the finds are classic symptoms of ancient shipwrecks, following which these fascinating artefacts often became entangled in the trawl nets of San Benedetto del Tronto’s ships. Most of the pieces come from the collection of Dr Giovanni Perotti, who donated them in 1988, thereby founding the museum itself. As might be expected, the places where these objects were found follow the most travelled routes in ancient times, as can be seen by the traces on the wooden map of the Mediterranean in the centre of the first room. Among the most common finds are amphorae from the Republican era, such as the *Greco Italica*, produced in various areas of the Mediterranean between the 3rd and 2nd centuries BC, the Marseillaise, manufactured in the Greek colony of Massalia (Marseille), and the *Lamboglia 2*, the most widespread in the Adriatic during the Republican era, which was counterbalanced by

the *Dressel 1*, the most widespread amphora in the western Mediterranean. In the Imperial era, these were partly replaced by the *Dressel 6A*, often found in the Adriatic, and the *Dressel 2/4*, the most common on Mediterranean routes. These names introduce us to the classification established at the end of the 19th century by the greatest scholar of amphorae, Heinrich Dressel, who based his work on the analysis of the stamps on the shards found at monte Testaccio in Rome. Other important classifications were developed by Lamboglia and Benoit, focusing more on the amphorae found along the French coast. The last room recreates the hold of a Roman cargo ship based on the wreck of the *Saint Gervais 3*, near Marseille, showing how the amphorae were loaded to ensure stability and maximum capacity, as well as providing information on the construction and navigation techniques of ancient Rome. Antiquity is still the protagonist of the Antiquarium Truentinum, which houses finds from prehistory to the early Middle Ages, within the territories delimited by the Tesino and Tronto rivers. After some remains dating back to the Neolithic period, mainly flint artefacts, lamellae, arrowheads, burins, as well as some ceramic remains, the presence of numerous axes from the Guidi collection, hidden for centuries in a storeroom discovered only at the beginning of the 20th century in the territory of Acquaviva Picena, attracts attention. The iron age saw the arrival of the Piceni, as the populations of the central Adriatic were called by the Greeks and Romans. Of particular interest here is the grave set from a tomb discovered by chance in San Francesco di Monteprandone, which includes, for example, a beautiful flared-neck pot. Between the 5th and 3rd centuries BC, there was a gradual decline in Picene production and a rapid Romanisation of the area, which was complete by the time of Caio Marcilio Erote (1st century BC), a purpurarius, i.e. a fabric dyer, remembered by a funerary stele found in Bove di Ragnola, municipality of

Monteprandone. The fragment of a toga-clad statue, discovered in 1833, has the same origin and is displayed together with urns and an epigraph that only reads OMNE SOLV. Important finds from the area are now on display in the museums of Ascoli Piceno and Ripatransone. These are, respectively, the cinerary urn of the young Teopompo and the epigraph of Publio Buxurius, found in 1818, of which photographic reproductions are on display. Fragments of everyday objects fill the next display case and prove the size of the population and its presence in the area, given the different places where they were found. The lintel with doric frieze, part of a remarkable funerary monument recovered from the territory of San Donato di Monteprandone, does not go unnoticed. Marble and fragments of columns are from the Salita al Monte area in Porto d'Ascoli and are flanked by capitals found in Monteprandone and Grottammare. The visit ends with an imposing stone sarcophagus and a large *dolium* discovered by chance in 1964 during works in via Due Giugno in Porto d'Ascoli, evidence of the presence of a rustic villa nearby. We could end our journey through the major cultural attractions of San Benedetto del Tronto here, but we would be doing a disservice to an important meeting place and inexhaustible source of information about the town and beyond, the library. Its presence is linked to the «civil maturity of a city», said the great poet Mario Luzi, who took part in the inauguration of the current *Lesca* headquarters on 8 September 2001. The history of the library dates back to 1950, when the book collection of Arincoli from Ascoli Piceno was acquired and cramped spaces were reserved for it in the old town hall, where it was opened to the public in 1954. It was already named after Giuseppe Lesca, poet, Dante scholar and, among other things, editor of the first complete edition of Manzoni's *Fermo e Lucia* (1916), born in San Benedetto del Tronto on 21 February 1865. Ten years after its inauguration,

the institute's collection already numbered 8,000 volumes. Another two decades later, it reached 13,000, and then 34,000 volumes in the 1980s, when, on 8 June 1983 to be precise, the headquarters in via Asiago were inaugurated, which were already proving to be transitional. Today, there are approximately 90,000 texts that can be found in the digital catalogue. Sections of great importance for research are dedicated to Giuseppe Lesca himself, to the aforementioned Adolfo De Carolis, as well as to the sea and navigation (this collection is named after Pier Cesare Gobbi). In the cosy, multimedia and interactive rooms of its library, the town of San Benedetto del Tronto lives its cultural life, among young students entering the world of school, those a little older grappling with secondary school, but there is certainly no shortage of university students and scholars who find here an inexhaustible source of knowledge about the Piceno area, without which even this writing would never have seen the light of day.

Image captions

- Opening → Palazzo Piacentini, current seat of the Municipal Historical Archives: detail of one of the frescoed ceilings.
1. Palazzo Piacentini: Bice's study.
 2. Main façade of palazzo Piacentini.
 3. Palazzo Piacentini, Pinacoteca del Mare: Adolfo De Carolis room.
 4. Palazzo Piacentini, Pinacoteca del Mare: Armando Marchegiani room.
 5. Angelo Landi, *Tempesta (Storm)*, 1913-18, oil on canvas, 180x110 cm.
 6. Alfred Chatelain, *Dama sulla spiaggia (Lady on the Beach)*, first half of the 20th century, oil on canvas, 36.4x25.8 cm.
 7. Alfred Chatelain, *Vele o Farfalle (Sails or Butterflies)*, tempera and chalk, 36.8x61.6 cm.
 8. Adolfo De Carolis, *Il Varo (The Launch)*, 1904-5, 2-wood woodcut, 21.9x35.3 cm.
 9. Armando Marchegiani, *Donne in attesa (Women Waiting)*, 20th century, oil on canvas, 29.7x39.3 cm.
 10. Armando Marchegiani, *Via Laberinto (Laberinto Street)*, 20th century, oil on canvas, 48.6x59 cm.
 11. Palazzo Piacentini: multisensory garden.
 12. Palazzo Piacentini, Poetry Room: underground tunnel from the Roman era for the drainage of sewage from Villa Marittima.
 13. Villa Marittima, 1st century BC: mosaic flooring (tessellated).
 14. Villa Marittima, 1st century BC: archaeological area.
 15. View of the Museum of the sea, second half of the 20th century.

16. Museum of the sea: façade and main entrance.
17. Museum of the sea: Fish Museum.
18. Museum of the sea: Museum of Maritime Civilization of Le Marche.
- 19-20. Museum of the sea: Museum of Maritime Civilization of Le Marche.
21. Museum of the sea: Antiquarium Truentinum.
22. Colonia della Gioventù del Littorio Principe Umberto (Prince Umberto Youth Colony of the Lictor), 1930s: now home to the University of Camerino.
23. "Giuseppe Lesca" Municipal Library.

San Benedetto del Tronto and its athletic ambitions

PAOLO MARCHI

I was fortunate enough to start writing seriously about sport half a century ago when I began to leave the world of winter sports, a family vocation, to work with the sports editorial team at *Corriere della Sera*. I remember perfectly the first question I was asked in via Solferino: are you only interested in skiing? Answer: no. And so the door to football opened wide, because no other sport requires as many reporters to follow the teams. On one condition: you had to queue up and be very patient because you started at the bottom. Today, almost everyone is impatient, wanting to skip the steps, so very few are willing to start as simple reporters or cooks. They already feel like professional journalists or Michelin-starred chefs and immediately embroider their names on their jackets.

This is not a sermon, but a reflection on time, on how important it is to plant seeds, knowing that everything will come back to you, for better or for worse. For a journalist starting out in the mid-1970s, San Benedetto del Tronto was a particularly eagerly awaited trip each month. The *Rossoblù* team played in Serie B and for several seasons were coached by Marino Bergamasco, Nereo Rocco's shadow at Milan and Turin. With the means of communication available at the time, basically only landline telephones, it was not easy to follow players, managers and coaches like today. *Sambenedettese* was a point of reference for us milanese reporters, and we looked at it with affection and a special eye. And those who, like myself, were just starting out, were assigned to commentate on their matches against Lombardy teams from the second division playing away at Ballarin, the stadium that lives on in the memories of so many fans and enthusiasts. My mind wanders back to teams such as Brescia, Atalanta, Como, Varese, Monza and Cremonese. But Milan also played at the legendary seaside stadium on 30 January 1983, and the match ended in a 1-1 draw. In terms of prestige, that match meant more than any other for the Marche-based

club. That season, adding up the previous ones, Milan boasted ten league titles and two European Cups, now known as the Champions League. However, we must also remember the three home matches against Juventus in the Coppa Italia: the first in January 1961, which ended in a 4-1 away win for the *Bianconeri*; the second in September 1975, which ended in a 2-2 draw; and the third in August 1977, which ended in another 2-0 away win for Juventus. Even more historic was the 2-0 victory over Inter in 1983/84, which cost the *Nerazzurri* their elimination from the competition. Torino, Napoli, Lazio, Bari, Genoa and Palermo would also have played in San Benedetto del Tronto in Serie B matches, but that summer twenty-two years ago was as if Samb had played and won for a day in the top league. Their ranking fluctuated between Serie B and Serie C. The *Rossoblù* rose to the second division for the first time in 1955/56, a debut followed by 20 non-consecutive seasons in the second division, the last of which was in the 1988/89 season, still at the Ballarin stadium. This was followed by years marked by corporate failures and missed league registrations. There are always two sides to every coin. However, the sun has been shining again for a couple of years now. The team was promoted to Serie C in the summer of 2025 with three games to spare, regaining its derby with Ascoli. Over time, we will learn about the future of a reality that, in terms of players, can boast Walter Zenga, Luigi Cagni (absolute record holder for appearances in Serie B with 496 matches), Francesco Chimenti and Francesco Colomba, Stefano Borgonovo and Stefano Tacconi, Franco Selvaggi and Franco Causio, both world champions with the Italian national team in Spain in 1982, Francesco Guidolin, coach Nedo Sonetti and the aforementioned Marino Bergamasco. San Benedetto del Tronto is not just about football; football is simply the most popular sport there, as it

is everywhere else. There are more than twenty-five sports facilities within the municipal area. The most important one, historically speaking because it has been demolished, is the one named after the Ballarin brothers, Aldo and Dino, who played for Grande Torino and died in the Superga tragedy in May 1949. The 1984/85 season was the last to be hosted there, after which it was closed to football, with *Sambenedettese* moving to the brand new Riviera delle Palme stadium. Rugby continued to be played at the Ballarin stadium by *Unione Rugby San Benedetto*, which remained there until 2013 before moving to the stadium named after Nelson Mandela in the rural part of the city. Overall, the most successful sport practised in San Benedetto del Tronto is beach soccer, which should come as no surprise given the presence of the Riviera delle Palme, its beauty and the nine kilometres of delicate, almost impalpable sandy coastline between Grottamare to the north and Martinsicuro to the south, the first municipality in Abruzzo beyond the estuary of the River Tronto. *Sambenedettese Beach Soccer* has won ten national titles, including five Italian championships, three with the men's team in 2014/17 and '19 and two with the women's team in 2019 and 2021. Moving on to rugby, it is interesting to note a clear similarity with football, namely the consistency of performance in both cases. Of course, in both cases, at least one season at the highest level is still missing, but we are also talking about a town of almost fifty thousand inhabitants, which may be considered either a lot or a little depending on the circumstances. There are, and have been, exceptions, such as Sassuolo in the 2020s, but in the vast majority of cases, a much larger and more populated audience is needed to fuel participation in the top division. The history of U.S. *Sambenedettese* and *Unione Rugby San Benedetto* is therefore worthy of praise, linked by a long journey in their respective second-tier tournaments, Serie B football and Serie A rugby, but beware, one step below Serie A Elite. The rugby team has just been promoted, a leap in category that gives even more strength to the ambitions of those who love this sport in a town that gave birth to two great rugby players,

Pierluigi Camiscioni and Giambattista Croci, both national players. Croci scored the historic try against France in Grenoble in March 1997, Italy's first ever victory against their transalpine cousins.

The present began in 2011, when games were still played at Ballarin. It was all in the name of the merger between *Rugby Samb* and *Legio Picena*, a merger designed to give more weight and strength to the oval ball movement. Excellent intentions and full awareness of the objectives that pass through increasingly important structures, a Rugby House dedicated to the memory of Nelson Mandela, capable of welcoming all teams, from mini rugby to seniors, for celebrations, third halves and training sessions.

In recounting football and rugby exploits, we have repeatedly mentioned the stadium named after the Ballarin brothers, which was too cramped between the beach, the town and the railway line to be able to last forever. A typical English-style stadium inaugurated in 1931/32, equipped only with a rectangular pitch and no athletics track, it was called the Lion's Den because there was very little space between the pitch, the fence and the stands, with distances varying between one metre and two and a half metres, to the point that one day Paolo Rossi, the national *Pablito*, who played there with *Lanerossi Vicenza*, came out with an enlightening «Forget the Bernabeu in Madrid. Try playing in San Benedetto against Samb. My teammates didn't even want to take throw-ins and corner kicks because they had to watch out for the fans' umbrellas».

The fans were like a 12th player. Everything collapsed with the fire on 7 June 1981, the last match of Group B of Serie C1, when the team's return to Serie B should have been celebrated, but in the south stand, about seven hundredweight of shredded newspaper caught fire. The fire engulfed many supporters, 64 were burned, 11 of them seriously, a hundred were injured and, above all, two girls died, Carla Bisirri and Maria Teresa Napoleoni. It is remembered as the most tragic accident ever to occur in an Italian sports stadium. In 1985, *Sambenedettese* moved to play at Riviera delle Palme, and later rugby followed suit. There were many ideas about what to build in place of Ballarin, and now

we finally have an answer. In the near future, we will have the Ballarin Urban Park, seven thousand metres of green space with several sections inside, such as a children's playground, a space to celebrate the history of Samb and other sports, and a multifunctional hall for conferences and meetings, without removing the wall commemorating the tragedy of 1981.

From team sports to tennis. San Benedetto del Tronto is home to the Circolo Tennis "G. Maggioni", a splendid tennis club surrounded by greenery, with its main entrance on viale Marinai d'Italia and its secondary entrance on viale Bruno Buozzi, between the port and the seafront. There are eight clay courts and two synthetic grass courts for a total of ten, six of which are covered. The San Benedetto Tennis Cup is played here, which is part of the ATP Challenger Tour calendar, the antechamber of the ATP tour, the world's top circuit that organises and manages it so that second-tier athletes can access the first. The pride of the club is its tennis school, which until September 2025 was run by Simone Vagnozzi, from Ascoli, known to everyone as the coach of Jannik Sinner, the South Tyrolean tennis champion. Among the tennis players from San Benedetto, Daniele Giorgini is the one who, more than anyone else, has climbed the ATP rankings, reaching 242nd in the singles in 2010 and 143rd in the doubles in 2004. Finally, it is only right to remember those who, in sport, any sport, were born in San Benedetto del Tronto and achieved significant levels of performance, leaving their mark in their chosen and beloved field, such as the Carminucci brothers, Giovanni and Pasquale, Italian gymnasts, with Giovanni winning two Olympic medals, one silver and one bronze at the 1960 Rome Games, as well as three European titles, and Pasquale participating in three consecutive Olympics, Rome 1960, Tokyo 1964 and Mexico City 1968, with a bronze medal in Rome. Artistic gymnastics also for Jessica Hélène Mattoni, the third athlete from San Benedetto to wear the blue jersey after the Carminucci brothers, and Valeria Schiavi, who excelled in rhythmic gymnastics with two silver medals at the 2023 World

Championships. The two rugby champions already mentioned, Pierluigi Camiscioni and Giambattista Croci, as well as Massimo Fabbrizi in clay pigeon shooting. His list of achievements is impressive, starting with two world records in Olympic trap shooting, individually with 125 out of 125 targets hit and in teams with 369 out of 375. Then there is an Olympic silver medal at the 2012 London Games, two world titles and three European titles. And then there is swimmer Stefano Di Cola, a gold medallist at the Mediterranean Games and a participant at the Tokyo 2021 Olympics. Pentathlete Fabiana Fares, with eleven medals in her career, two of which are gold, between world and European championships, and an Olympic appearance in Sydney 2000, and also Enrica Cipolloni, both a pentathlete and high jumper with excellent placings in both disciplines, skaters Laura Lardani, winner of thirty-nine Italian titles, fourteen European titles and one world title, as well as two World Inline Cups, and Riccardo Bugari, who excelled in both inline speed skating (roller skates) and speed skating on ice, with an appearance at the 2018 Olympics in Seoul, boxers Roberto Bassi and Luca Di Loreto, both Italian super middleweight champions in 2015 and 2024 respectively. Finally, there are footballers Luigi Traini, Rinaldo Olivieri, Domenico Rosati, Massimiliano Fanesi, Pasquale Minuti, Ottavio Palladini and Sebastiano. All of them deserve the applause of San Benedetto del Tronto.

Image captions

Opening → "Riviera delle Palme" Stadium.

1. "Fratelli Ballarin" Stadium: entrance from above, mid-1900s.
2. "Fratelli Ballarin" Stadium: Sambenedettese-Cagliari football match, 1960.
3. "Riviera delle Palme" Stadium: detail of the stands
4. Nelson Mandela Rugby Field.
5. Beach Arena of Sambenedettese Beach Soccer.
6. "Ballarin Park": detail of the portico - pergola - courtesy of Canali associati S.r.l.
7. Aerial view of the new "Ballarin Park" - courtesy of Canali associati S.r.l.
8. Aerial view of the "G. Maggioni" Tennis Club.
9. Athletics School Field.
- 10-11. Hockey rink, "F. Panfili" skating rink and detail of a competition.
- 12-13. "Primo Gregori" Municipal Swimming Pool: Project to renovate the outdoor pool and build new changing rooms.

The Town Lab. Contemporary art in San Benedetto del Tronto

MATTEO PICCIONI

④ Intro

San Benedetto del Tronto encountered contemporary art through side ways. In a town where the sea is the centre of its entire cultural imagination, contemporary art finds no space in official contexts and develops in non-canonical places, such as schools, squares and the rocks of the pier. It is precisely in such interstitial spaces that, after the Second world war, the Italian provinces became laboratories, and many small towns established awards and exhibitions that not only promoted local artists but also attracted new segments of the culture-loving public. In the mid-1960s, these same provinces found the strength to experiment, putting radical ideas and new ways of conceiving art exhibitions and their relationship with the public to the test. In this scenario, San Benedetto del Tronto played a leading role.

With these premises in mind, the following overview does not aim to be an exhaustive chronicle of post-war artistic developments in San Benedetto del Tronto, but rather a journey in three stages that traces the town's achievements in the field of visual culture over the last seventy years. The first stage leads to the painting and graphic art exhibitions of the 1950s, up to the 8th Biennale in 1969, when *Al di là della pittura* (Beyond painting) became a concrete experience and the artworks emerged from the walls to engage with the urban space. The second stage is an interlude dedicated to Andrea Paziienza, who, between the 1970s and 1980s, delivered one of his most inspired illustrations, a more intimate and nostalgic San Benedetto del Tronto, filtered through memory. The last section covers the 1990s and 2000s, when viale Secondo Moretti and the south pier were transformed into an open-air museum – also looking back on past experiences – and art became a public sign, capable of redesigning the face of the town.

This is the key to reading the following pages, a non-linear but coherent story, full of accelerations, pauses and returns, supported by a constant attention to the present that has made San Benedetto del Tronto, over time, a lab town capable of making its mark on art history as well as on its own urban landscape.

② (Experiences) Beyond painting

The First National Exhibition of Contemporary Painting and Black and White Art, promoted by the Azienda Autonoma di Soggiorno, was held in the summer of 1955, in the school in via Gino Moretti. While the main intention was to enrich the town's cultural offering during the tourist season, there was also the idea of placing San Benedetto del Tronto within the dense panorama of art prizes that had arisen in the post-war period in small towns in the Italian provinces such as Termoli, Gallarate, Lissone, and Suzzara, to name the most famous, with the aim of creating civic collections of contemporary art. Although it was a 'pilot' edition, the exhibition was not improvised, even if it lacked particularly experimental works. A first qualitative leap forward, however, came in 1957, with the second edition. The judging panel included leading figures such as Umbro Apollonio and Francesco Arcangeli, overcoming the local flavour of the exhibition and adopting a more national perspective. The prizes awarded to Carlo Corsi and Arnoldo Ciarrocchi from Bologna were a significant indication of the desire to link the event to recognised and institutionalised artists, who were still working within the realm of figurative art. The succeeding editions of the exhibition were characterised, with ups and downs, by following this line of balance between paintings of important artists but without opening up to more daring experiments, creating a provincial

biennial with national ambitions that paved the way for the turning point that came in 1967 (when it was ambitiously renamed the Biennale d'Arte Contemporanea) and, above all, for the explosion of the 1969 edition.

The young critic Luciano Marucci was called in at the last minute to curate the 1967 exhibition, imposing a radical change on the event, abolishing prizes, admitting participants by invitation only and providing a more structured catalogue, with a wide-ranging critical essay written by Marisa Volpi Orlandini, one of the most lucid voices in Italian criticism in the 1960s. Thanks to these choices, for the first time, the town exhibited works by some of Italy's most advanced artists. Alongside them were works of international graphic art, mainly linked to Pop Art.

It was with the 8th Biennale in 1969, programmatically entitled *Al di là della pittura* (Beyond painting), that San Benedetto del Tronto entered the heart of the Italian neo-avant-garde and the history of art of the second half of the 20th century. This exhibition did not intend to show the latest developments in painting, but aspired to construct a device capable of dialoguing with the most advanced languages, from *Arte Povera* and Conceptual Art to Programmed and Kinetic Art. Furthermore – and this is a very important aspect – for the first time, experimental cinema and video art projects, sound experiments and art in public spaces were presented in an organic way at an exhibition. The stated aim of the exhibition was, in fact, to present extra-pictorial experiences and to bear witness to the evolution of artistic culture in the making, thanks to 'core samples' taken from all the languages of the present, even the most unusual ones, deliberately discarding traditional media.

Given the success of the 1967 edition, Luciano Marucci was asked to curate this edition as well. He invited Gillo Dorfles and Filiberto Menna, among the most influential national voices in the field of new research at the time, to join him.

The two critics supported the exhibition with a theoretical framework that reinforced Marucci's choice of works. Dorfles, as shown in his essay in the catalogue, identified, for example, that the heart of the project was a direct comparison between two opposing trends in contemporary art. On the one hand, technological and programmed art, minimalist, kinetic, based on industrial materials and serial production processes. On the other, poor and conceptual art, which advocated the idea, the metaphor and the anti-form, using 'poor' materials, whether natural or waste, in any case foreign to traditional art. In this sense, Menna interpreted the crisis of painting as the dissolution of the object in favour of a living space, where the viewer – in line with Umberto Eco's idea of the 'open work' – is no longer a simple observer but becomes an actor immersed in environments and actions.

The exhibition held in the classrooms of palazzo scolastico Gabrielli featured some of the most important artists of the time, in particular the Italian protagonists of *Arte Povera* such as Jannis Kounellis, Mario Merz, Pier Paolo Calzolari, Eliseo Mattiacci, and conceptual video artists such as Marinella Pirelli (the only woman present), Luca Maria Patella and Gianfranco Baruchello. For the first time in Italy, a sound multiple by Joseph Beuys, *Ja, Ja, Ja, Ja, Ja, Nee, Nee, Nee, Nee, Nee*, was presented. It was without doubt a symbolic event that alone would indicate the centrality of that edition of the San Benedetto del Tronto Biennale. The most vital sign of the event could be observed in the interventions carried out directly in the town, which transformed San Benedetto del Tronto into an open-air workshop where art interacted with the urban fabric and the community, establishing a new relationship between the work and the public. Ugo Nespolo used a line-marking machine to draw a huge sun (*Oh, le beau soleil!*) on the asphalt of the harbour, a playful interpretation of a technical tool that also had an impact on everyday city life. Eliseo Mattiacci, with his

Zatteronmarante, built together with the inhabitants and dragged into the sea, proposed a poetic act of communion with the marine element, dedicated to his friend Pino Pascali, who had recently passed away. Mario Nanni set up a device consisting of poles and elastic rings to be thrown towards the horizon, transforming the beach into a collective game that ironically measured the limits of perception in front of the sea. Gino Marotta positioned bales of straw in the main square, transforming them into temporary street furniture, which immediately attracted visitors and critics. Ugo La Pietra installed his *Uomouovosfera*, a sphere-environment designed as a model of urban behaviour, consistent with his theory of the 'unbalancing system'. Decades later, history has restored *Al di là della pittura* to its rightful place, alongside 'peripheral' experiences such as *Arte Povera + Azioni Povere* (Amalfi, 1968) and *Campo Urbano* (Como, 1969), especially with regard to the relationship between art and the public in ways that we would now call 'participatory'.

It was precisely the unique nature of the exhibition and its great success that led to the decision – seemingly paradoxical – not to continue with the biennials. Such an initiative required funding and adequate facilities that the town did not have. However, the exhibition had a series of repercussions in the decades that followed.

One of the most interesting outcomes was the friendship between Luciano Marucci and the artist Luca Maria Patella, one of the leading exponents of Italian conceptualism. From 1967 onwards, the artist regularly visited San Benedetto del Tronto, turning the town into a place of work and friendship, to the point that he affectionately renamed it 'Sbèn', phonetically evoking the sound of the sea, hence the title of the 1969 film shot on the occasion of the 8th Biennale, *Rondine Sben!*

In an important book-interview dedicated to Patella, Marucci recalled how many of the Roman artist's central works were created in this summer context, often on the beach or in direct contact

with the marine environment. Among these, one of his best-known inventions stands out, *Lu' Capa Tella* (he chooses tellina clams) cycle, created in 1973, also exhibited at the 1978 Venice Biennale, which became a sort of self-reflective signature, considering that 'patella' is another name for tellina clams. A tautological and self-referential interweaving that encapsulates the essence of his work. A linguistic and visual trap that, behind an apparent lightness, preserves the complexity of the image, language and mysteries of art.

⑤ A postmodern interlude

In the winter of that same year, 1973, while Luca Patella was creating his famous series dedicated to tellina clams, a very young artist was inaugurating his first solo exhibition in San Benedetto del Tronto. The venue was the "Sala d'Arte Guglielmi" in viale Moretti, a space opened in 1966 by the artist Mario Lupo and which, for over a decade, served as a reference point for artists and enthusiasts, hosting established names and promising young talents. That young man was Andrea Pazienza who, from 4 to 13 December 1973, presented his work with an introduction by Carlo Melloni and in collaboration with the Convergenze art centre in Pescara, to which Pazienza himself belonged, along with some friends and teachers from the art school he attended in the Abruzzo town, including the artist Sandro Visca, his beloved mentor.

The works on display were mostly large colourful marker drawings on 70×100 bristol board and mixed media canvases, characterised by clear backgrounds and rapid, saturated marks that translated into images a visual culture surprisingly advanced for a high school student. These were not simple exercises in style, but complex compositions that re-elaborated cinema, comics and advertising icons, together with cultured fragments and artistic references. *Anche i supermen finiscono* (Even Supermen Come to an End, 1973) is exemplary of the style of the emerging

Pazienza. The work, starting with its title, alludes to the transience of modern myths in an era that creates idols and quickly consumes them. As in other contemporary works, Pazienza enjoys creating 'bricolage' in which he combines figurative elements of the sacred (the crucified Christ) with those of mass culture and Pop Art, in a deliberately irreverent mixture.

The works presented in 1973 already show the constants that Pazienza developed in Bologna between the mid and late 1970s, when he attended DAMS (Disciplines of Arts, Music, Entertainment and Media), but did not complete, and where he came into contact with figures who would prove decisive for the subsequent development of his career. In that context, he intentionally directed his research towards comics, a language he used in an innovative way to dismantle the codes, structures and categories of visual culture. For Pazienza and his companions during the years of «Cannibale» (1977), «Il Male» (1978) and «Frigidaire» (1980), comics became a critical tool and a mirror of their generation, in opposition to the conceptual climate and dematerialisation of the artistic object that had characterised part of the artistic research of the previous fifteen years, expanding the audience beyond the usual venues of the art system.

In this sense, Pazienza embodied with particular clarity that postmodern sensibility that chose counterculture as its privileged channel, mixing high and low, erudite culture and street language, popular imagery and cultured references, to the point of reaching existential territories where the fragility marked by drug abuse and the emotional tension of high poetry meet. This original trajectory coincided with the explosion of New York graffiti art by Haring and Basquiat in the United States, who were attempting to dismantle the same codes in other, distant and independent ways. Between the 1970s and 1980s, Bologna was the laboratory for this imagery, thanks in part to the rise of alternative art spaces and key figures such

as Francesca Alinovi, who made this way of re-thinking art, both Italian and American, the focus of her critical investigation. This tumultuous scenario provided the backdrop for Pazienza's first attempts at comics. In April 1977, he published *Le straordinarie avventure di Pentothal* (The extraordinary adventures of Pentothal) in «Alter Alter» magazine. From the very first panel, the work revolutionized the canons of the genre, making dreams – and nightmares – the *leitmotif* of a narrative system conceived as a sort of visual diary. As if taking a break from that context, Andrea Pazienza created one of the most poetic comics of that period, published in «Linus» in May 1982 and dedicated to San Benedetto del Tronto, perhaps the only work in which he openly addresses his hometown. It is a dreamlike and lyrical work, constructed with large, essential vignettes and fragmentary texts, with Dadaist and Futurist influences, of the author's favourite readings as a boy. The dream recounts a trip out to sea on a paddle boat – with an explicit reference to the South-East chalet – at dawn, when the sun touches the horizon, the beach is silent and the shallow water becomes a board.

The narrative has a Fellini-like feel, suspended between autobiography and collective memory, in which everyday life is transformed into vision. The most obvious allusion is to *Amarcord* (1973), where childhood and the village become a mental theatre. It is no coincidence that Fellini was one of Pazienza's favourite directors, with whom he collaborated in 1980 on the poster for *La città delle donne* (City of Women). Thus, in *Sogno*, (Dream) San Benedetto del Tronto reappears with grandparents and summers, evoked as an inner landscape. An ironic lyricism made up of minimal memories that are transformed into visual poetry and emotional bonds.

The layout also emphasises the idea of cinema, with fifteen vignettes with rounded edges like small screens and a storyboard-like layout. The direction alternates between close-ups and long

shots, allowing the empty spaces to speak for themselves, supported by a clear, continuous line that reduces and purifies. The Adriatic sea becomes a theatre in which everyday life fades into the dreamlike: the «republic of palm trees and skittles» emerges from the mist, the water «smells of currents» and «ruffles your fingers», a dog crosses the scene like a thought. The closing voiceover «Stop, that's it!» sounds like a clapboard – again reminiscent of Fellini – and, at the same time, like the author's awakening, the interruption of that interval of quiet.

In this sense, *Sogno* is a poetic interlude within a body of work often marked by bitter satire and fierce violence. However, it is not an isolated episode, as it belongs to the autobiographical lyrical vein that already emerges in some passages of *Pentothal* and will find deeper expression in *Pompeo*. It is a stage in that polyphonic poetics that shows once again how the mixture of high and low, of spoken language and cultured imagery, can restore a private memory in the form of a generational story.

④ Art in public spaces

In the mid-1990s, the municipal administration of San Benedetto del Tronto launched a vast urban renewal programme, culminating in the redevelopment of the town centre and the pedestrianisation of viale Secondo Moretti, gradually building a veritable 'programme' of public sculpture between the central axis and the south pier. Local policy was not limited to functional interventions, but linked urban transformation to a broader cultural project, making contemporary art a sign of identity. The decision to invest in works of art in public spaces responded to a twofold need. On the one hand, to give the town a new and recognisable image and, on the other, to continue the tradition of openness to experiences outside the traditional framework, already experimented in 1969 with *Al di là della pittura*.

A sign of continuity can be seen in the decision

to commission Ugo Nespolo a monumental work that would serve as both an emblem and a symbol of the town. Thirty years earlier, the same artist had probably created the first authentic work of art in the town's public space with *Oh, le beau soleil!*, drawn on the asphalt for the 1969 San Benedetto del Tronto Biennale.

Nespolo's sculpture, *Lavorare, lavorare, lavorare, preferisco il rumore del mare* (Work, work, work, I prefer the sound of the sea) (1997/98), is a 'monument of words' that acts as a break between the seafront and the town centre. Made of painted steel, it reinterprets, with a postmodern attitude to quotation, Campana's famous verse «Fabbricare fabbricare fabbricare [...] Preferisco il rumore del mare» (produce produce produce...). It is at the same time an 'anti-monument', combining the typographical playfulness of the historical avant-garde with the bright colours of pop art. The colours of the sky and sea overturn the rhetoric of productivity in favour of an existential choice and mark the threshold between the town and the seafront, the place of everyday life and the tourist space.

Around this primal work are arranged the subsequent interventions along viale Moretti, creating a homogeneous group of artists with similar poetics and languages, linked by an ironic matrix nourished by symbolic and existential references. The idea was to transform the 'salon' of the town into a modern monumental area, alongside sculptures by local artists such as *La retara* by Aldo Sergiacomi and *I sognatori* by Paolo Annibali. The artists involved were figures who were more or less already historicised but still active, so as to compose a recognisable and prestigious network. It was not a question of radical avant-garde or simple decoration, but an intermediate choice, capable of guaranteeing public legibility and, at the same time, critical legitimacy. In this way, San Benedetto del Tronto built a real cultural 'brand', filling the absence of a significant historical and monumental heritage and restoring a specific-

ly public art-oriented appearance to the urban landscape.

The first sculpture placed in the renovated avenue was Mark Kostabi's *To See Through is not to See Into* (1998), a humanoid figure in the style of De Chirico with an open window on its heart. The following year, Nespolo's fountain, *Allegra* – a distorted and irreverent face – and *L'elefantino tra le palme* (The baby elephant among the palm trees), 1999 by Salvo (Salvatore Mangione) were installed in Via Montebello, which over time has become one of the town's symbols. In this rare foray into sculpture, Salvo translated themes from his painting into three dimensions, playing with the local emblem of the palm tree juxtaposed with a deliberately exotic and out-of-context animal, to evoke in a light-hearted tone the dialogue between urban imagery and personal vision. On the opposite side, in largo Pietro Micca, Enrico Baj's *Il saluto di Ubu* (Ubu's Salute) has been located since 2001. The polychrome bronze sculpture reworked the figure of Alfred Jarry's Ubu, the archetype of the grotesque tyrant and cornerstone of pataphysics, transferring Baj's typical satirical register to the urban space. The work defused monumental rhetoric by replacing the heroic with the grotesque and the celebratory with the absurd, in line with his practice of collage and assemblage and his long-standing criticism of power conducted through parodic ornamentation, as in the famous *Generali*.

The series was closed by the San Benedetto del Tronto artist Paolo Consorti (1964), who sought to rebalance a series of works by national artists with a local touch, with *Principe* (2000), a mosaic basin surmounted by a patinated bronze cherub facing a snake. The season of civic commissions ended in 2008 with *Vale & Tino*, a light installation by Marco Lodola at the Palazzina Azzurra. Meanwhile, since 1996, the south pier had become an open-air workshop thanks to the *Scultura Viva* symposium, which transformed the breakwaters into works of art. In 2012, the prom-

enade took the name MAM – Museo d'Arte sul Mare (Museum of Art on the Sea), a linear museum over a kilometre long with approximately 145 works, including sculptures and paintings, added year after year by the editions of the Symposium. The works created by sculpting or painting the rocks were joined by monumental pieces such as *Il Pescatore* (The Fisherman) by Cleto Capponi (1978), at the entrance to the pier, the *Monumento a monsignor Sciocchetti* (Monument to monsignor Sciocchetti) by Genti Tavanzhiu (2006), Giuseppe Straccia's *Madonna sugli scogli* (Madonna on the Rocks), 2012 and works by Marcello Sgattoni. Special mention to Mario Lupo's *Monumento a Jonathan Livingston* (Monument to Jonathan Livingston), 1986, perhaps the most loved sculpture by the people of San Benedetto del Tronto. The seagull from Richard Bach's novel became an emblem of freedom and impetus, while the bronze ring ideally united the sky and the sea and traced a route of self-transcendence in the air.

San Benedetto del Tronto has experienced pivotal moments in contemporary art, from the 8th Biennale in 1969 to urban experimentation between the 1990s and 2000s, the high point of local public patronage. Thanks to the foresight of the town's administrations, numerous local artists have been valorised through institutional support, while others have achieved national and international fame. The current scene features figures of great depth, some of whom are already well established, such as Paola Angelini (1983) and Alessandro Fogo (1992), protagonists of the new Italian painting scene, and reaches excellence with Alessandro Sciarroni (1976), winner of the Golden Lion for Lifetime Achievement at the 2019 Dance Biennale and one of the most internationally recognised Italian performers. On this basis, we can imagine San Benedetto del Tronto to write a new chapter in contemporary art in the future.

Image captions

- Opening → Aerial view of the waterfront of San Benedetto del Tronto with *Lavorare, lavorare, lavorare, preferisco il rumore del mare* (Work, work, work, I prefer the sound of the sea) by Ugo Nespolo.
1. Giosetta Fioroni, *Night club*, 7th Biennale of Contemporary Art San Benedetto del Tronto, 1967.
 2. Eliseo Mattiacci, *Zatteronmarante*, 8th Biennale of Contemporary Art San Benedetto del Tronto, 1969.
 3. Jannis Kounellis, *Progetto iniziale modificato in fase esecutiva* (Initial project modified in the execution phase), 8th Biennale of Contemporary Art San Benedetto del Tronto, 1969.
 4. Ugo Nespolo traces the last ray of the work *Oh, le beau soleil!* (Oh, the beautiful sun!).
 5. Gino Marotta, *Straw bales for Giardino italiano* (Italian garden) in piazza Sciocchetti.
 6. Jannis Kounellis at work on his installation.
 7. Eliseo Mattiacci holds the 'reins' of the *Zatteronmarante*.
- Photographic documentation from the 8th Biennale of Contemporary Art, San Benedetto del Tronto, 1969.
8. Luca Maria Patella, *Lu' capa tella*, black and white photograph (from the series of the same name), 1973.
 9. Andrea Paziienza, *Poster for the first exhibition in San Benedetto del Tronto*, 1973, courtesy of Mariella and Michele Paziienza.
 10. Andrea Paziienza, *Anche i supermen finiscono* (The (End of the) Supermen), 1973, mixed media and collage, courtesy of Mariella and Michele Paziienza.
 - 11-12. Andrea Paziienza, *Sogno* (Dream), Linus no. 206, 1982, first and second panels, courtesy of Mariella and Michele Paziienza.
 13. Ugo Nespolo, *Lavorare, lavorare, lavorare, preferisco il rumore del mare* (Work, work, work, I prefer the sound of the sea), 1997, polychrome steel.
 14. Ugo Nespolo, *Allegra*, 1999, polychrome bronze.
 15. Ugo Nespolo, *I bambini della guerra* (Children of War), 1999, polychrome bronze.
 16. Mark Kostabi, *To See Through is not to See Into*, 1998, bronze.
 17. Salvo (Salvatore Mangione), *L'elefantino tra le palme* (The baby elephant among the palm trees), 1999, polychrome bronze.
 18. Marco Lodola, *Vale & Tino*, 2008, plexiglass and neon.
 19. Paolo Consorti, *Principe* (Prince), 2000, bronze casting and polychrome mosaic fountain.
 20. Enrico Baj, *Il saluto di Ubu* (Ubu's Salute), 2001, polychrome bronze.
 21. Cleto Capponi, *Il pescatore* (The Fisherman), 1978, terracotta.
 22. MAM. Museo d'Arte sul Mare (Museum of Art on the Sea), inaugurated in 2012.
 23. Mario Lupo, *Monumento a Jonathan Livingston* (Monument to Jonathan Livingston), 1986, bronze.
 24. Paola Angelini, (from left to right) *Ciclo lunare 01*, *Ciclo lunare 02*, *Ciclo lunare 04*, *Ciclo lunare 03*, *Che vuol dir questa solitudine immensa? Ed io che sono?* (dedica di Licini a Leopardi) (Lunar Cycle 01, Lunar Cycle 02, Lunar Cycle 04, Lunar Cycle 03, What does this immense solitude mean? And what am I? (Licini's dedication to Giacomo Leopardi)), 2025, oil on canvas, 180x92 cm, artist's collection.
 25. Alessandro Sciarroni, *FOLK-S will you still love me tomorrow?*

- 1834**
G.B. Rampoldi, *Corografia dell'Italia*, vol. III, Per Antonio Fontana, Milano 1834.
- 1835**
G. Neroni, *Lettera di Evèno Aganippèo ad un suo amico*, Jaffei, Ripatransone 1835.
- 1845**
F. Bruti Liberati, *Nelle felici nozze de' nobili signori Conte Francesco Falconi ed Anna Erioni, patrizj fermani, il Marchese Filippo Bruti Liberati in segno di stima ed esultanza scriveva: La prima lettera sopra il Castello di S. Benedetto del Tronto*, Jaffei, Ripatransone 1845.
- 1846**
F. Bruti Liberati, *Quando la signora Ester Murri di Marano porgeva la mano di sposa al Signor Emidio Pilota di S. Benedetto, il Marchese Filippo Bruti Liberati in segno di stima ed amicizia dedicava all'i cugini della sposa signori Filippo e Michele Bassotti, amici e già condiscepoli dell'offerente: La seconda lettera sul Castello di S. Benedetto*, Jaffei, Ripatransone, 1846.
- 1889**
Guida della Provincia di Ascoli Piceno, a cura della Sezione Picena del C.A.I., Stabilimento Tipogr. E. Cesari, Ascoli Piceno 1889.
- 1900**
L. Mannocchi, *Guida pratica dei monumenti e delle opere d'arte nella Provincia di Ascoli Piceno*, Tipografia e Cartoleria Economica, Grottammare 1900.
- 1906**
L. Mazza, Giuseppe Panfili, in «L'Operaio», II, 2, San Benedetto del Tronto, 29 gennaio 1906.
- 1910**
Nadiesda (Nada Peretti), *Bice Piacentini e la poesia dialettale marchigiana*, in "Picenum", 1910, VII, n. 6, pp. 201-207.
- 1911**
Esposizione Internazionale di Roma. Catalogo della Mostra di Belle Arti, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo 1911.
- 1914**
R. Gabrielli, *Il nuovo edificio scolastico di Ascoli Piceno*, in «Picenum. Rivista Marchigiana Illustrata», XI (1914), 12, pp. 359, 360.
- 1915**
G. Di Giacomo, *Diplomatici marchigiani. Il Comm. Gabriele Voltattorni*, in «Picenum. Rivista Marchigiana Illustrata Mensile», XII (1915), 1, pp. 9-13.
- 1920**
Le Corbusier, *Trois rappels à MM. les Architectes*. 1, in «L'Esprit Nouveau», 1920, 1 (poi in *Vers une architecture*, Paris 1923).
- 1926**
B. Piacentini Rinaldi, *Sonetti marchigiani. Dialetto di San Benedetto del Tronto*, Dialetti italici, Roma 1926.
- 1927**
A. Melani, *L'ornamento nell'architettura*, Casa Editrice Francesco Vallardi, Milano 1927, vol. III.
- 1930**
G. Bruzzo, *L'opera militare e scientifica di Luigi Ferdinando Marsili nella difesa della costa pontificia dell'Adriatico*, in AA.VV., *Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili pubblicate nel secondo Centenario dalla morte per cura del Comitato Marsiliano*, Nicola Zanichelli, Bologna 1930, pp. 145-169.
- 1935**
N.d.R., *Stazione di Cura e Soggiorno a San Benedetto del Tronto*. Ing. Luigi Onorati, in «Architettura. Rivista del Sindacato Nazionale Fascista Architetti diretta da Marcello Piacentini», XIV (1935), 4, pp. 244-246.
- 1936**
San Benedetto del Tronto dopo l'avvento del Fascismo, in «Opere Pubbliche. Rassegna dello sviluppo dell'Italia Imperiale. Lavori pubblici, Agricoltura, Bonifiche, Industria, Comunicazioni, Turismo, Archeologia», a. VI, n. 9-10, settembre-ottobre 1936, pp. 361-366.
- 1950**
E. Liburdi, *San Benedetto del Tronto negli ultimi tre secoli. Storia d'una Chiesa e d'una Spiaggia 1615-1908*, ATIMA Stabilimento Tipografico, Ancona 1950.
- 1957**
G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1957.
- 1960**
Galleria di negozi a S. Benedetto del Tronto. F. Guidi e N. Petrucci, *ingg.*, in «Vitrum. Lastre di vetro e cristallo», 122, novembre-dicembre 1960, pp. 67-75.
- 1965**
Cataloghi della Mostra Nazionale d'Arte Contemporanea di pittura e bianco e nero - Premio San Benedetto del Tronto (edizioni I-V), cataloghi della mostra a cura dell'Azienda Autonoma di Soggiorno (San Benedetto del Tronto, sedi varie, 1955-1965), San Benedetto del Tronto 1955-1965.
- 1967**
VII Biennale d'arte contemporanea. *Rassegna di pittura e grafica; tendenze d'oggi, grafica internazionale; omaggio a Antes, omaggio a Lam, omaggio a Baj, omaggio a Guerreschi, omaggio a Veronesi*, catalogo della mostra (Macerata, Chiesa di San Giuseppe, 22 luglio-20 agosto 1967), San Giuseppe, Macerata 1967. R. Marinelli, L. Onorati (a cura di), *Guida di San Benedetto del Tronto*, Stabilimento Tipografico Editoriale Marino Cantelli, Bologna 1967.
- 1969**
Al di là della pittura. *Esperienze al di là della pittura; cinema indipendente; internazionale del multiplo; nuove esperienze sonore*, catalogo della mostra a cura di Luciano Marucci (San Benedetto del Tronto, Palazzo Scolastico "Gabrielli", 5 luglio-28 agosto 1969), Centro Di, Firenze 1969.
- 1970**
G. Dorflès, *Al di là della pittura. Reflections on an exhibition held last year in San Benedetto del Tronto*, in «Art International», vol. XIV, n. 7, 20 settembre 1970, pp. 71-73.
- 1971**
W. Benjamin, *Immagini di città*, Einaudi, Torino 1971. M. Trionfi Honorati, *Il mobile marchigiano*, Görlich Editore, Milano 1971.
- 1973**
Andrea Paziienza, *Pieghevole della mostra*, testo di Carlo Melloni (San Benedetto del Tronto, Sala d'Arte Guglielmi, 4-13 dicembre 1973), [s.n.], San Benedetto del Tronto 1973.
- 1975**
L. Dania, A. Valentini, *Adolfo De Carolis*, Fermo, 1975.
- 1979**
L. Bizzarri, P. Menziotti, *San Benedetto del Tronto da antico borgo marinaro a centro marittimo e balneare*, Banca Popolare di San Benedetto del Tronto (stampa: Studio Tipografico, Roma), s.d. [1979].
- 1981**
O. Bizzarri, *Un ospedale, un paese... una storia in comune. Trent'anni di attività dell'ospedale civile «Madonna del Soccorso» di S. Benedetto del Tronto*, Banca Popolare di San Benedetto del Tronto, ivi 1981.
- 1985**
G. Bellezza, *Lo sviluppo urbano di San Benedetto del Tronto dall'Unità ad oggi*, in «Storia urbana», IX (1985), 32, pp. 45-67.
- 1987**
S. Anselmi, *Pescatori e trabaccolanti in "Le Marche. Le Regioni dall'Unità a oggi"*, Giulio Einaudi Torino, 1987 pp. 523-528.
G. Cavezzi, *S. Benedetto Martire. La sua Chiesa, i luoghi del suo culto*, Cassa Rurale ed Artigiana di Acquaviva Picena e Montepandone (stampa: Grafiche Paoletti & Cimaroli, Centobuchi), 1987.
- 1988**
E. Liburdi, *Per una storia di S. Benedetto del Tronto. Ristampa degli scritti su S. Benedetto del Tronto 1943-1984*. Introduzione di Sergio Anselmi. Testi di Antonio De Signoribus, Tito Pasqualetti, Gino Troli, Maroni, Ripatransone 1988.
L. Marucci, *Incontro con Luca Maria Patella: la logique du goût; la logique du tout: la logique pas du tout?!* (sotto le soles, sole); *diálogos*, Cauda Pavonis, Ascoli Piceno 1988.
- 1989**
G. Guidotti, *Da San Benedetto in Albula a S. Benedetto del Tronto*, a cura del Circolo dei Sambenedettesi, Il Segno, Negrar, vol. I, 1989.
P. Laureati, *Turismo*, in *San Benedetto del Tronto. Storia, arte, folclore*, a cura di Gabriele Nepi, Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno, Ascoli Piceno 1989, pp. 467-498.
U. Marinangeli, *S. Benedetto del Tronto da borgo marinaro a centro peschereccio di primaria importanza*, in *San Benedetto del Tronto. Storia, arte e folclore* a cura di Gabriele Nepi, Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno, 1989, pp. 273-338.
G. Nepi, C. Caselli, (a cura di), *San Benedetto del Tronto. Storia, arte, folclore*, D'Auria, Ascoli Piceno 1989.
- 1990**
G. Guidotti, *Da San Benedetto in Albula a S. Benedetto del Tronto*, a cura del Circolo dei Sambenedettesi, Il Segno, Negrar, vol. II, 1990.
- 1991**
C. Marchegiani, *Il recupero del monumentale ex Ospedale di Via Pizzi*, in «Lu Campanò», ottobre 1991, 4, p. 4.
- 1992**
A. Bugari, *Museo Ittico Capriotti*, San Benedetto del Tronto, Fast Edit, Acquaviva Picena 1992.
L. Finelli, Antonio Di Carlo, *Il Gruppo Marche. Tramonto del regionalismo*, Electa, Milano 1992.
- 1994**
M. Mauro, *Il Castello di San Benedetto e le sue fortificazioni*, in Gabriele Cavezzi, Maurizio Mauro, Pietro Pompei, *La Pieve e il Castello di San Benedetto in Albula*, Archeoclub d'Italia, Sede di San Benedetto del Tronto (stampa: Grafiche Rimoldi, ivi) 1994, pp. 55-93.
G. Cavezzi, M. Maurizio, P. Pompei, *La Pieve e il Castello di San Benedetto in Albula*, San Benedetto del Tronto, Archeoclub Italia, 1994.
- 1995**
G. Cavezzi, U. Marinangeli, *Il secolo XVIII ovvero della rivoluzione nella pesca picena*, in «Cimbas», 9, ottobre 1995, pp. 1-44.
G. Paci (a cura di), *Archeologia nell'area del Basso Tronto*, scritti del convegno di San Benedetto del Tronto, 3 ottobre 1993, Editrice Tipigraf, Tivoli 1995.
- 1996**
Andrea Paziienza - *Sogno*, catalogo della mostra a cura di Michele e Mariella Paziienza (San Benedetto del Tronto, 8 dicembre 1996-19 gennaio 1997), Grafiche Martintype, Colonnella 1996.
- 1997**
I. Tassi Marinangeli, *Donne Sambenedettesi*, Fast Edit, Acquaviva Picena 1997.
Andrea Paziienza, *Antologica*, catalogo della mostra a cura di Guido Piccoli, Vincenzo Mollica, Michele e Mariella Paziienza (Bologna, Palazzo Re Enzo, 5 ottobre-16 novembre 1997; Torino, Museo dell'Automobile, 19 gennaio-19 marzo 1998), Baldini & Castoldi, Milano 1997.
- 1998**
M. Bucci (a cura di), *Il Novecento a San Benedetto del Tronto. Pittori di mare. De Carolis, Chatelain, Marchegiani. Vele, barche, uomini della civiltà marinara tra pittori e fotografi d'epoca*, catalogo della mostra di San Benedetto del Tronto, Alinea, Firenze 1998.
G. Cavezzi, *Il XVIII secolo ovvero della rivoluzione nella pesca del Piceno in "Civiltà contadina e civiltà marinara nella Marca meridionale e nei rapporti fra le due sponde dell'Adriatico"*, Laboratorio Didattico di Ecologia del Quaternario Cupra Marittima 1998, pp.341-359.
Nespolo, catalogo della mostra con testo di Luciano Marucci (San Benedetto del Tronto, Palazzina Azzurra, 1998), Skira, Milano 1998.

1999

- R. Bossaglia (a cura di), *Adolfo De Carolis e il Liberty nelle Marche*, Mazzotta, Milano 1999.
- Adolfo De Carolis, *Il Mare Piceno. Scritti letterari ed estetici*, a cura di Cristiano Marchegiani, Il lavoro editoriale, Ancona 1999.
- A. Greco (a cura di), *Adolfo De Carolis fotografo*, catalogo della mostra di San Benedetto del Tronto, Cupra Marittima, Archeoclub d'Italia. Sede di Cupra Marittima, 1999.
- A. Lenzi, *Adolfo De Carolis e il suo mondo (1892 - 1928). L'arte e la cultura attraverso i carteggi De Carolis, D'Annunzio, Maraini, Ogetti, I.T.E.A., Anghiari 1999.*
- Nespolo a San Benedetto del Tronto. Reportage fotografico sulla realizzazione della scultura di Ugo Nespolo sul lungomare di San Benedetto del Tronto, a cura del Comune di San Benedetto del Tronto, Skira, Milano 1999.

2001

- A.A. Amadio, S. Papetti, (a cura di) *Adolfo De Carolis. Con gli occhi del mito*, catalogo della mostra di Ascoli Piceno, Montefiore dell'Aso, Montepiccolo, 2001/2002, Fast Edit, Acquaviva Picena 2001.

2002

- G. Ciarrocchi et al., *Il Patrimonio Invisibile. Guardare per vedere. Passeggiate e scampagnate attraverso le architetture dimenticate di San Benedetto e della sua campagna*, Comune di San Benedetto del Tronto (stampa: Fast Edit, Acquaviva Picena), s.d. [2002].
- M. L. De Nicolò, *Il rumore delle rive. Gli usi dei litorali tra Medioevo ed età contemporanea*, in Atti del 2° Seminario sulle Ponti per la Storia della Civiltà Marinara Picena, San Benedetto del Tronto, 8-9 dicembre 2000, Ascoli Piceno 2002, pp. 15-25.

2004

- V. Catani (a cura di), *San Benedetto il martire e la sua città: nuova documentazione nel 1700 anno del suo martirio (304-2004)*, San Benedetto del Tronto, Edizioni diocesane 2004.
- M. L. De Nicolò, *Microcosmi mediterranei. La comunità dei pescatori nell'età moderna*, CLUEB, Bologna 2004, pp.141-142
- C. Marchegiani, *Ireneo Aleandri e le occasioni teatrali*, in F. Mariano, L.M. Cristini, Ireneo Aleandri 1795-1885. *L'architettura del Purismo nello Stato Pontificio*, Electa, Milano 2004, pp. 69-81.

2005

- C. Marchegiani, *Architettura sacra nel Piceno all'epoca dell'Ecllettismo*, in *L'età dell'Ecllettismo. Arte e architettura nelle Marche fra Ottocento e Novecento*, a cura di Fabio Mariano, Edizioni Nerbini, Firenze 2004, pp. 253-277.
- C. Marchegiani, *Passaggio al Neoclassico. Dalla salle oblongue verso la cavea vitruviana: geometrie teatrali nel secondo Settecento fra Parigi e Roma*, in «Studiolo. Revue d'histoire de l'art de l'Académie de France à Rome», 3 (2005), pp. 133-168.
- G. Merlini, *San Benedetto del Tronto, città adriatica d'Europa*, San Benedetto del Tronto, 2005.
- Andrea Paziienza 1956-1988. *Amore, è tutto ciò che si può ancora tradire*, catalogo della mostra a cura di Vincenzo Mollica e Mariella Paziienza (Roma, Complesso del Vittoriano, 17 settembre-9 ottobre 2005), Fandango Libri, Roma 2005.

2006

- Al di là della pittura. VIII Biennale d'arte contemporanea (San Benedetto del Tronto, 5 luglio-28 agosto 1969), CD-ROM di documentazione e ricostruzione della mostra a cura di Luciano Marucci e Emanuela Mennechella, Mediateca delle Marche, Ancona 2006.
- L. Anelli (a cura di) *Angelo Landi da Salò 1879-1944 "pittore vagabondo" dal Garda alle capitali d'Europa. Inediti e nuove ricerche tra Brescia, Roma, Milano, Parigi, Pompei*, catalogo della mostra di Salò, Gardone Riviera, Roccafranca, Brescia, La Compagnia della Stampa Massetti Rodella, 2006
- M. Ciotti, *La pesca nel medio Adriatico nel Settecento tra innovazione delle tecniche e conservazione delle risorse*, EUM, Università degli Studi di Macerata, 2006, pp.31-84.
- G. Gagliardi, *La Città delle Palme*, Carisap (G.G. Editore), Ascoli Piceno 2006.
- M. Moroni, *Tra "relitti di mare" e paludi costiere: nascita di una comunità di pescatori a San Benedetto del Tronto (secoli XVI-XVIII)* in S. Cavaciocchi (a cura), *Ricchezza del mare, ricchezza dal mare*, secc. XIII-XVIII, "Atti della Trentasettesima Settimana di studi dell'Istituto di Storia Economica F. Datini, 11-15 aprile 2005", II, Le Monnier, Firenze 2006, pp. 1041-1055.

2007

- V. Codeluppi, *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.
- U. Marinangeli, P. Pompei, A. Pompei (a cura di), *Lo sviluppo dell'economia sambenedettese nella pubblicistica del secolo scorso*, Fast Edit, Acquaviva Picena 2007.

2008

- G. Merlini, *Cultura Adriatica e Tradizioni Marinare nel Piceno attraverso le fonti* in "Storia e immagini della civiltà marinara a San Benedetto del Tronto", Comune di San Benedetto del Tronto 2008, p. 9.

2009

- D. Rossi, *La Provincia di Ascoli Piceno nelle cartoline d'epoca*, Andrea Livi Editore, Fermo 2009.

2012

- G. Merlini (a cura di), *A casa di Bice. Breve Guida del palazzo Piacentini*, Comune di San Benedetto del Tronto, Assessorato alle Politiche Culturali (Quaderni dell'Archivio Storico comunale di San Benedetto del Tronto, 1; stampa: Fast Edit, Acquaviva Picena), 2012.
- G. Merlini (a cura di), *Vista Porto. Breve guida del "Museo del mare"*, Acquaviva Picena, Fast Edit 2012 (Quaderni dell'Archivio Storico comunale di San Benedetto del Tronto, 2).
- G. Merlini (a cura di), *Della Concordia. Breve guida del "Teatro Comunale Concordia"*, Acquaviva Picena, Fast Edit 2012 (Quaderni dell'Archivio Storico comunale di San Benedetto del Tronto, 5).

2013

- G. Merlini (a cura di), *MAM. Breve guida al Museo d'Arte sul Mare e altre opere del centro cittadino*, Quaderni dell'Archivio Storico Comunale, Assessorato alla Cultura - Comune di San Benedetto del Tronto, Tipografia Fast Edit, San Benedetto del Tronto 2013.
- R. Paciaroni, *Bevilacqua da Sanseverino ingegnere militare del XV secolo*, in *Territorio, città e spazi pubblici dal mondo antico all'età contemporanea*, II, *La forma urbis. Città reale e città immaginata*, Atti del XLVII convegno di Studi Maceratesi, Abbazia di Fiastra, 26-27 novembre 2011, Centro di Studi Storici Maceratesi, Macerata 2013 (Studi Maceratesi, 47), pp. 241-290.
- F. Palestini, *Studi su origine e protostoria dell'odierna San Benedetto del Tronto*, Ed. Circolo dei Sambenedettesi, Fast Edit, Acquaviva Picena 2013.

2014

- G. Merlini, *San Benedetto del Tronto città adriatica d'Europa*, Città di San Benedetto del Tronto, Fast Edit, Acquaviva Picena 2014 (seconda edizione).
- F. Tozzi, *Come sei cambiata. Omaggio a San Benedetto*, Fast Edit, Acquaviva Picena 2014 (I ed., ivi 2005).

2015

- F. Canali, *Il Lungomare e le palme di San Benedetto del Tronto. Sviluppo balneare della «Marina» e del «Lungomare di palme più bello d'Italia» a San Benedetto del Tronto (1925-1945)*, in *Urbanistica per la villeggiatura e per il turismo nel Novecento*, a cura di F. Canali, numero monografico di «ASUP. Annali di Storia dell'Urbanistica e del Paesaggio», Università degli Studi, Firenze, 3, 2015 (ma 2016), pp. 270-285.
- C. Melograni, *Architetture nell'Italia della ricostruzione. Modernità versus modernizzazione 1945-1960*, Quodlibet, Macerata 2015.
- G. Merlini (a cura di), *Della Concordia. Breve Guida del «Teatro Comunale Concordia»*, Comune di San Benedetto del Tronto, Assessorato alle Politiche Culturali (Quaderni dell'Archivio Storico comunale di San Benedetto del Tronto, 5; stampa: Fast Edit, Acquaviva Picena), 2015.

2016

- A. Acocella, *Avanguardia diffusa. Luoghi di sperimentazione artistica in Italia (1967-1970)*, Quodlibet, Macerata 2016.
- I. Tassi Marinangeli, *Donne sambenedettesi*, Fast Edit, Acquaviva Picena 2016.
- G. Merlini (a cura di), *Sudèndre. Breve guida del "Paese Alto"*, Acquaviva Picena, Fast Edit 2016 (Quaderni dell'Archivio Storico comunale di San Benedetto del Tronto, 6).
- E. Travaglini, *L'antica pieve di S. Benedetto Martire*, Fast Edit, s.l. [Acquaviva Picena] 2016.
- F. Ugolini, *Mare Hadriaticum. Armatori, marinai nell'età imperiale* in "Rerum Maritimarum" n.18/2016, Museo della marineria W. Patrignani Pesaro, 2016.

2018

- E. Petrucci, D. Lapucci, N. Lapucci, *Efficientamento energetico e conservazione del patrimonio architettonico: indagini per l'edilizia scolastica del primo Novecento*, in *L'intreccio dei saperi per rispettare il passato, interpretare il presente, salvaguardare il futuro*, a cura di Fabio Minutoli, Atti di ReUSO 2018, Convegno internazionale sulla documentazione, conservazione e recupero del patrimonio architettonico e sulla tutela paesaggistica, Messina, 11-13 ottobre 2018, Gangemi Editore, Roma 2018, pp. 2005-2028.

2020

- G. Merlini (a cura di), *La Maréne. Breve guida del Mandracchio e del «quadrilatero marinaro»*, Città di San Benedetto del Tronto, Assessorato alla Cultura (Quaderni dell'Archivio Storico comunale di San Benedetto del Tronto, 7; stampa: Fast Edit, Acquaviva Picena), 2020.
- Salvo, catalogo della mostra a cura di Luca Beatrice (San Benedetto del Tronto, Palazzina Azzurra, 2000), Skira, Milano 2000.

2021

- P. Basilici, *Un mare di Basili. Ricerca genealogica sulle famiglie Basili del Fermano*, pdf, terza edizione on-line, 2021.
- P. Vitellozzi, *La Torre Civica di Petritoli*, La Stamperia, Porto San Giorgio 2021.

2022

- C. Marchegiani, *Architettura e società nel Maceratese fra Medioevo e Novecento*, Fondazione Cassa di Risparmio della provincia di Macerata, Carima Arte, Macerata 2022.
- G. Merlini, *Verde riviera, Quaderno n° 9 dell'Archivio Storico comunale di San Benedetto del Tronto*, Fast Edit, Acquaviva Picena 2022.

2023

- F. Pesando (a cura di), *Il mare color del vino. La Villa Marittima romana di San Benedetto del Tronto*, UniorPress, Napoli 2023.

2024

- C. Marchegiani, *Villa Lina a Montegranaro fra Eclettismo e Liberty*, in «Studia Picena», LXXXIX (2024), pp. 419-444.
- G. Merlini (a cura di), *Liberalésca. Breve guida della biblioteca comunale*, Acquaviva Picena, Fast Edit 2024 (Quaderni dell'Archivio Storico comunale di San Benedetto del Tronto, 10).

2025

- S. Bianchi, C. Marchegiani, *Il contributo ticinese allo sviluppo urbano costiero nella Marca del tardo Settecento*, in *Le Marche e il mare*, atti del convegno internazionale (San Benedetto del Tronto e Ascoli Piceno, 28-29 settembre 2023), a cura di Giuseppe Bonaccorso e Claudio Castelletti, SAGEP, Genova 2025, pp. 125-139; in particolare, C. Marchegiani, *Paesi costieri e nuovi «incasati» marinari*, pp. 130-139.
- V. Catani, *Dalla chiesa sulla spiaggia alla cattedrale. Santa Maria della Marina in San Benedetto del Tronto nei documenti archivistici*, Archivio Diocesano, San Benedetto del Tronto (Quaderni per la Ricerca, 30) 2025.

Promosso da
Comune di San Benedetto del Tronto

Prefazione
Vincenzo Mollica

Saggi di
Giancarlo Brandimarti
Massimo Francucci
Silvia Lupini
Cristiano Marchegiani
Paolo Marchi
Giuseppe Merlini
Matteo Piccioni
Gino Troli

Copertina
Riccardo Guasco

Traduzioni
Sara Romagnoli

Coordinamento editoriale
Elisa Mori
in collaborazione con
Giorgia Berardinelli

Book design
Paolo Rinaldi

Crediti fotografici
Pierluigi Alessandrini p. 68
Marco Biancucci
Giacomo Cagnetti p. 118 (11)
Enrico Bevere p. 59
Gruppo Imm.re Spina&Marchei p. 57 (8)
Andrea Macchia p. 135 (25)
Simone Malavolta p. 55
Cristiano Marchegiani pp. 27, 45
Alessandro Mosconi p. 34
Gianmaria Pennesi p. 135 (24)
Giorgio Tortoni pp. 1, 8-9, 18-19, 54, 56, 60-61,
70-71, 110-111, 114, 117, 118, 120-121.
Giuseppe Troiani p. 115

Ringraziamenti
Zaccaria Alesiani
Paola Angelini
Alessandro Amadio, Sport e politiche giovanili
del Comune di San Benedetto del Tronto
Eugenio Anchini, Ufficio stampa e comunicazione
del Comune di San Benedetto del Tronto
Archivio Storico comunale di San Benedetto del Tronto
Archivio Settore Assetto del Territorio del Comune
di San Benedetto del Tronto
Mauro Bellucci, Area Lavori pubblici e Patrimonio
del Comune di San Benedetto del Tronto
Canali associati S.r.l.
Sofia Cecchetti
Pietro Cefaly, Casa dell'Architettura di Latina
- Istituto di cultura urbana - A.P.S.
Pierpaolo Ferlaino
Fondazione Marche Cultura
Gruppo Imm.re Spina&Marchei
Demetrio Mancini
Anna Marinangeli, Cultura e Pubblica Istruzione
del Comune di San Benedetto del Tronto
Mariella Pazienza
Michele Pazienza
Giuseppe Perotti
Reald Prifti
Claudio Salvi e Sonia Feliziani, Segreteria del
Sindaco del Comune di San Benedetto del Tronto
Alessandro Sciarroni
Antonio Spazzafumo
Roberta Spinelli e Barbara Domini,
Sistema bibliotecario del Comune
di San Benedetto del Tronto
Fabio Viviani

Un ringraziamento particolare a
Rita Stentella, Commissario straordinario del Comune
di San Benedetto del Tronto
Anna Gargiulo e Alfonso Agostino Soloperto,
Sub Commissari del Comune di San Benedetto
del Tronto
Giuseppe Merlini, responsabile dell'Archivio Storico
comunale di San Benedetto del Tronto, per la
collaborazione profusa nei lavori di realizzazione
del volume
Vincenzo Mollica
Stefano Papetti

Il saggio di Cristiano Marchegiani è dedicato
alla memoria di Gabriele Cavezzi.

© 2026 Rose Sélavy
© 2026 Comune di San Benedetto del Tronto
© 2026 Rispettivi autori

ISBN 978-88-85534-25-4

Rose Sélavy
Via Lorenzoni, 39
62100 Macerata (MC)
P.I. 01794930436
www.rroseselavy.it
info@rroseselavy.it

L'editore resta a disposizione degli aventi diritto
non potuti reperire.

Stampato in Italia nel mese di aprile 2026.

Alla Città di San Benedetto del Tronto è dedicato questo volume a più voci, voluto e promosso dall'Amministrazione comunale, che vuole ripercorrere la sua storia e le sue mutevoli evoluzioni che ne hanno ridisegnato confini e perimetri.

Attraverso la cultura, l'arte, l'enogastronomia, l'architettura, lo sport, la civiltà marinara, le tradizioni, il turismo, i pregevoli autori coinvolti hanno saputo interpretare e restituire, con i loro contributi, le numerose anime di una delle località più affascinanti dell'Adriatico, conosciuta non solo per le sue spiagge vellutate di sabbia finissima ma anche per le molteplici peculiarità che ne fanno un unicum delle Marche.

€ 29,00

ISBN 978-88-85534-25-4

